Lisa Cooper

Un'Infermiera Di Valore

Hospital Across the Bridge © 1982
HARMONY SERIE BIANCA - Ottobre 1986

1

«Dove tenete gli altri cilindri?» chiese la nuova caporeparto Rosemary Clare.

L'infermiera Adams, che le stava mostrando l'attrezzatura di sala operatoria nel1a piccola clinica privata di Bristol dove lei aveva appena preso servizio, la guardò con espressione accigliata.

«Questi sono gli unici cilindri che abbiamo, signorina.»

«Ma più della metà non chiudono bene! Come potete utilizzarli per le sterilizzazioni?»

L'anziana infermiera si strinse nelle spalle. «Sono tanti anni che li usiamo e nessuno s'è mai lamentato» disse con un sorrisetto di sufficienza.

«E i chirurghi cosa dicono? Non protestano?»

«No. A loro va bene così.... signorina caporeparto.»

Rosemary non poté fare a meno di notare il tono leggermente canzonatorio di quelle due ultime parole. Arrossì, rimpianse di aver accettato quel posto e. provò l'impulso di raggiungere in fretta l'uscita e di non farsi mai più vedere.

«Vorrei esaminare l'armadio degli strumenti chirurgici, infermiera» continuò invece, in tono deciso. «E poi vorrei che lei mi procurasse l'inventario completo dell'attrezzatura.»

«Dovrò cercarlo» replicò l'infermiera Adams. Aprì un armadio con le ante di vetro e accese i faretti che ne illuminavano l'interno. «Alcuni degli strumenti sono ancora nello sterilizzatore» spiegò, notando che la caporeparto aveva sollevato un sopracciglio. «Non ho fatto in tempo ad asciugarli.»

«Immagino che teniate solo attrezzatura generica e che i chirurghi si preoccupino di portare i loro strumenti specialistici di volta in volta. Si ricordano di farceli avere con un certo anticipo?» Rosemary si sforzò di parlare in tono amichevole, ma il muro di diffidenza con cui l'infermiera Adams l'aveva accolta non accennava a sgretolarsi.

VISIT…

«A volte sì, dipende. Ce ne sono un paio che arrivano all'ultimo momento e pretendono che si faccia tutto in cinque minuti.» Betty Adams spalancò l'armadietto adiacente, che conteneva suture chirurgiche, legature, pacchetti di tamponi, cotone idrofilo, bende e cerotti di varie dimensioni. Tutto era disposto con criterio e buon senso e, per la prima volta da quando era entrata in clinica, Rosemary sorrise per dimostrare la propria approvazione.

«Ottimo lavoro, infermiera Adams. Questi ripiani sono in ordine perfetto.»

«Non li ho messi a posto io» replicò la donna, in tono cupo. «Dev'essere stata la signorina Nutford. A volte viene qui e mette le mani in cose che non la riguardano.»

«La signorina Nutford?»

«Sì. È la vicedirettrice. Di tanto in tanto si occupa delle emergenze.»

Gli occhi verdi di Rosemary tradirono un lampo di preoccupazione. «Ho bisogno che mi spieghi molte cose sull'organizzazione del personale, infermiera.» Consultò l'orologio. «C'è modo di avere un caffè?»

«Senz'altro» rispose Betty Adams con una certa riluttanza. «Devo portarglielo in ufficio?»

«Sì, grazie. E ne porti una tazza anche per lei. Così faremo quattro chiacchiere a proposito della sala operatoria e degli interventi più frequenti. Poi mi occuperò dell'inventario. Se non ce n'è uno dovremo farlo. Non posso assumere la direzione di una sala operatoria senza sapere quale attrezzatura ho a disposizione.»

«Le altre non se ne sono mai preoccupate» commentò Betty Adams.

«Come mai?»

«Forse perché non sono rimaste qui abbastanza.»

Rosemary guardò l'infermiera allontanarsi in corridoio e assunse un'espressione pensierosa. Era difficile stabilire con esattezza che cosa veramente non andasse alla clinica Birchwood. La sua prima impressione era stata di tranquilla opulenza. Gli edifici del complesso ospedaliero sorgevano al centro di un'ampia area verde, sulla riva sud del fiume Avon, a poca distanza dal ponte sospeso di Clifton. L'entrata era superba e immetteva in un atrio luminoso, con il pavimento in moquette e le pareti ricoperte da specchi e quadri d'autore. Sul banco della ricezione, tirato a cera, troneggiavano un paio di vasi di cristallo, colmi di fiori della stessa tonalità delle tende.

Sulla destra, una porta in legno massiccio immetteva in una sala d'aspetto dall'aria sontuosa. Rosemary non ne aveva mai visto una simile nemmeno nei migliori ospedali di Londra. Quanto all'ufficio della direttrice, arredato con splendidi mobili in radica, sembrava il salotto privato di qualche contessa di campagna piuttosto che il luogo di lavoro di una donna competente e indaffarata. Rosemary ricordava ancora la prima volta che vi era entrata, il giorno in cui aveva sostenuto il colloquio di assunzione.

«La signorina Clare?» aveva chiesto la matura signora in tailleur di seta blu, tendendole una mano dalle dita perfettamente curate.

«Sì» aveva risposto Rosemary, con un sorriso. Inutile negare che il lusso imperante nella clinica l'aveva molto impressionata.

«Sono lieta di darle il benvenuto alla Clinica Birchwood, mia cara.» In quel momento, mentre Rosemary si accomodava su una poltroncina foderata in velluto, era apparsa come per magia una cameriera in abito nero e grembiulino candido. Reggeva tra le mani un vassoio d'argento, che appoggiò su un tavolino basso di fronte alla direttrice.

«Grazie, Doris» disse la donna, congedandola. Versò lei stessa il caffè nelle tazzine di porcellana e ne porse una a Rosemary insieme a un paio di pasticcini al miele.

Tutto in mio onore?, pensò lei nascondendo un sorrisetto divertito. Se anche il resto della clinica era al medesimo livello, non c'era dubbio che quella fosse la migliore occasione professionale di tutta la sua vita.

Avevano parlato a lungo degli spettacoli teatrali in cartellone a Londra per quella stagione e anche della vita sociale e culturale di Bristol che, secondo la direttrice, lasciava molto a desiderare in confronto a quella della capitale. Sembrava che la donna non avesse alcuna fretta di parlare a Rosemary del lavoro per cui era stata interpellata.

«Potrei vedere la sala operatoria?» aveva chiesto lei a un certo punto, incominciando a sentirsi un po' a disagio.

«Certo, mia cara» aveva risposto la signorina Dundry, in tono di pacato disinteresse. «Le mostrerò una delle stanze per i pazienti e poi l'accompagnerò al primo piano, dove si trova la sala operatoria. Oggi non sarà possibile entrare perché una équipe chirurgica la sta usando, ma potrà dare un'occhiata attraverso gli oblò della porta.» Così dicendo, la donna era uscita dalla stanza e si era incamminata con passo stanco lungo il corridoio.

«Quella è la sala radiografie» aveva annunciato facendo un cenno vago in direzione di una delle porte chiuse. «E laggiù si trova l'ufficio della caporeparto di questa sezione. Ecco, questa è una delle nostre stanze tipo.» Aprì una porta e mostrò una camera fresca e luminosa, fornita di bagno e di balconcino privato. Se non ci fosse stato, in un angolo, un sostegno per flaconi di endovenose la si sarebbe potuta scambiare per la camera di un albergo di lusso.

«Quanti reparti ci sono, signorina Dundry?»

«Non li chiamiamo reparti, ma sezioni, mia cara. Così come tra noi non ci chiamiamo mai infermiere. Vogliamo che i nostri ospiti si sentano a loro agio e che dimentichino, per quanto possibile, di trovarsi in un ospedale.» La signorina Dundry sospirò. «Vorrei anche eliminare del tutto la chirurgia, se potessi. Ma come si fa? Alcuni ottimi chirurghi della zona e anche di fuori ci domandano di utilizzare la nostra attrezzatura e noi non possiamo fare altro che tollerarli.»

«Ma ho letto da qualche parte che la clinica era essenzialmente chirurgica, con pazienti a breve degenza.»

«Sì, infatti. Ma abbiamo anche ospiti che si fermano qui più a lungo» spiegò la direttrice. Poi si accigliò. «Alcuni nuovi membri del Comitato vorrebbero che ce ne liberassimo ma io sono assolutamente contraria. Ci sono parecchie questioni sulle quali non sono affatto d'accordo con questi nuovi consiglieri, ma per fortuna quando c'è da prendere una decisione ho ancora l'autorità per rimetterli al loro posto.» Dal suo tono Rosemary capì che la signorina Dundry, direttrice della clinica Birchwood, non ammetteva intromissioni per ciò che riguardava la conduzione del suo piccolo regno privato.

«E la sala operatoria?» chiese ancora, sospettando che la donna se ne fosse già dimenticata.

«Ah, sì. La sala operatoria.» La signorina Dundry distolse lo sguardo dal delicato ricamo sulla camicetta di seta di Rosemary, osservò i fianchi snelli e le lunghe gambe della ragazza, poi lisciandosi con grazia la gonna del tailleur commentò: «Mi sembra davvero molto giovane per assumersi un ruolo di caporeparto, mia cara».

Rosemary la seguì con un sorriso fino al termine del corridoio, dove si trovava l'ascensore. «Come le ho già detto ho fatto molta pratica in sala operatoria durante il tirocinio. E ho avuto la fortuna di assistere alcuni dei chirurghi più qualificati del paese.» Parlava con sicurezza, conscia del

proprio valore e dell'ottima preparazione che aveva ricevuto in uno dei migliori ospedali di Londra. «Mi sono specializzata al Princess Beatrice, signorina Dundry. E laggiù il livello di lavoro è molto alto.»

L'ascensore si fermò al primo piano, su un corridoio piastrellato in ceramica bianca.

«Quella laterale è la porta del suo ufficio» spiegò la direttrice. «Questa invece conduce in un vestibolo da cui si accede alla sala di anestesia e poi alla sala operatoria. Lo spogliatoio dei chirurghi è dall'altra parte.» Ammirò il pavimento con aria soddisfatta. «Bello, vero? Ci è costato un po' caro, ma l'effetto è di gran classe. Vedrà, le piaceranno anche le nuove poltroncine nella sala dei chirurghi. Sono davvero comodissime.» Sorrise. «Non che mi capiti spesso di usarle, per carità! Cerco di stare lontana dalla sala operatoria il più possibile.»

La porta del vestibolo si aprì per un attimo e poi si richiuse, come se qualcuno fosse stato sul punto di uscire e poi ci avesse ripensato. In corridoio giunse una zaffata dolciastra di anestetico mischiato a disinfettante.

«Capisce che cosa voglio dire?» commentò la signorina Dundry, arricciando il naso.

«Per me è come essere a casa!» rise Rosemary.

«Questo è il mio profumo preferito e mi fa venire voglia di mettermi subito al lavoro.» Entrò nel vestibolo e la signorina Dundry la seguì di malavoglia fino agli oblò di osservazione nella porta della sala operatoria. All'interno un'équipe chirurgica era al lavoro.

L'occhio esperto di Rosemary colse ogni dettaglio dell'attrezzatura sistemata sui carrelli. C'era tutto. O meglio, c'era l'essenziale. Il che, paragonato al lusso di ciò che lei aveva visto nella parte pubblica della clinica, sembrava appena sufficiente. E forse anche un po' antiquato.

«Chi opera oggi?» chiese.

«Credo... Sì, dev'essere il dottor Moody. In genere si occupa delle ernie e di altri casi minori con degenza di due o tre giorni.» Non lo disse ma si capiva chiaramente che riteneva sgradito un ricambio di pazienti tanto rapido.

«E chi dirige la sala operatoria adesso che state ancora cercando una nuova responsabile? Mi sembrava di aver capito che la precedente caporeparto è a casa in malattia.»

«Infatti» confermò la signorina Dundry. «Per ora se ne occupa la mia

vice, Sylvia Nutford. È lei la responsabile della sala operatoria in casi di emergenza, quando la caporeparto è fuori servizio.»

«A proposito, chi si occupa dei casi di emergenza durante il turno di notte?»

La signorina Dundry volse le spalle agli oblò e si incamminò per raggiungere il corridoio e poi l'ascensore. «Turni di notte?» disse con un sorrisetto vago. «Abbiamo poche emergenze. In genere ospitiamo interventi programmati con un ragionevole anticipo ed è rarissimo che capitino casi da operare d'urgenza, di notte per di più. A ogni modo, se dovesse capitare, siamo disposti a pagare gli straordinari. E siamo piuttosto generosi.»

Rosemary avrebbe voluto saperne di più, ma in quel momento era a corto di domande specifiche. La signorina Dundry le aveva lasciato intendere che il posto era suo, se lo voleva. La clinica era in una posizione splendida e tutto ciò che le era stato mostrato l'aveva favorevolmente impressionata. Tanta eleganza l'aveva conquistata, eppure c'era qualcosa di indefinito che la preoccupava.

«Lei è stata molto gentile» disse infine alla signorina Dundry. «Non voglio farle perdere altro tempo e....»

«Quando può iniziare?»

«Non saprei. Per voi quando andrebbe bene?»

«Il più presto possibile. Come sa, siamo senza caporeparto... per cause di salute, naturalmente.» Gli occhi castani della donna si erano induriti di colpo.

Forse non le piaceva la precedente caporeparto, pensò Rosemary. Chissà perché.

«Potrei essere qui domenica sera, in modo da prendere servizio lunedì mattina.»

«Benissimo» approvò la direttrice. «Lascerò la chiave del suo miniappartamento al banco della ricezione. Ci penserà lei alle divise bianche e alle cuffiette, vero?» Rosemary annuì. «Allora d'accordo, mia cara. Spero che si trovi bene qui da noi e che si abitui presto al nostro metodo di lavoro.»

I dubbi di quel giorno non si erano affatto dissipati, pensò Rosemary disegnando ghirigori astratti sul taccuino mentre aspettava che l'infermiera Adams si decidesse a portarle il caffè. Sussultò sentendo che la porta si apriva.

«Grazie, infermiera Adams» disse, intanto che lei le metteva davanti una tazzina fumante. «Delizioso» commentò dopo averlo assaggiato. Con un cenno invitò la Adams a sedersi.

«È il caffè per i chirurghi» spiegò lei, obbedendole. «Per loro c'è sempre il meglio.»

«Proprio questo mi lascia perplessa» osservò Rosemary. «Tutto pare così ben organizzato eppure i cilindri di sterilizzazione che ho visto stamattina sembrano usciti addirittura dall'arca di Noè.»

«La risposta è semplice. Sostituirli costerebbe troppo.»

«Sono convinta che si potrebbe farli rimettere in forma per una cifra molto inferiore a quella che deve essere stata necessaria per le piastrelle del corridoio» affermò Rosemary.

L'infermiera sorseggiò il proprio caffè con aria scontenta e si guardò bene dal replicare. Osservò la nuova caporeparto aprire un cassetto della scrivania e toglierne un registro con la copertina verde.

«È il registro dei chirurghi» si degnò finalmente di spiegare. «L'ha istituito la signorina Nutford e c'è segnata l'attrezzatura richiesta da ciascun medico.»

Rosemary lesse il nome segnato sulla prima pagina. «Dottor Russel Nicaise, ortopedico.» Seguiva una lista di strumenti necessari per gli interventi più semplici che riguardavano essenzialmente le fratture. Lei annuì. Non c'erano molte differenze rispetto a ciò a cui era abituata al Princess Beatrice. Qualche riga dopo lesse che il dottor Nicaise aveva assistito a un'operazione a Londra per la sostituzione di giunture dell'anca con tecniche d'avanguardia. Evidentemente aveva preso nota degli strumenti necessari in previsione di un futuro intervento di quel genere.

«Chi è questo dottor Nicaise?» chiese Rosemary. «Un ortopedico del posto, mi sembra di capire.»

«Sì, uno dei tanti. La maggior parte preferisce servirsi di una clinica specializzata a una trentina di chilometri da qui, ma lui è nuovo di queste parti.» L'infermiera Adams sorrise con espressione maliziosa. «Provano tutti a venire da noi, almeno una volta. Poi, finiamo inevitabilmente per riprendere i soliti casi di ernia.»

«Non capisco. Ma lui ha già operato qui?»

«Ha eseguito un paio di interventi minori, alluci valghi e la riduzione di una frattura composta. Niente di grosso finora, a parte l'intervento della scorsa settimana quando si è portato assistenti e attrezzatura per conto

suo.» L'infermiera Adams si lasciò sfuggire una risatina. «La signorina Dundry lo ha ricoperto di attenzioni. Gli ha detto che lei avrebbe preso servizio oggi e che, da quel momento, la sala operatoria avrebbe potuto affrontare tutti i casi che lui avesse voluto.»

«Davvero?»

«Sì. Chissà perché la direttrice ha una vera adorazione per quell'uomo. Forse lui ha delle buone relazioni o dei parenti importanti. Comunque sembra ansioso di poter effettuare quell'intervento segnato lì sul registro. E in quel modo, con noi avrebbe chiuso» concluse Betty Adams, con una certa ironia.

«Perché?» si stupì Rosemary. «Dovremmo essere in grado di affrontare un'operazione del genere. Io stessa ho fatto da strumentista per almeno quattro interventi di questo tipo, a Londra, e ho preparato carrelli e strumenti per un'infinità di occasioni simili.» La sua inquietudine nel frattempo era cresciuta. «Sarà meglio fare l'inventario, infermiera Adams. Incominciamo dalla sala di anestesia. Io controllerò gli articoli e lei prenderà nota su questo taccuino, d'accordo?» Mise carta e penna nelle mani della nuova collaboratrice e ignorò l'espressione poco entusiasta della donna.

Non doveva lasciarsi impressionare dalle prime difficoltà, pensò Rosemary incamminandosi lungo il corridoio. Se fosse riuscita a impostare il lavoro in modo corretto, prima o poi avrebbe ottenuto la collaborazione di tutti.

A metà inventario la sua preoccupazione, invece di diminuire, era raddoppiata. Le carenze erano tante, magari non gravi prese singolarmente, ma nell'insieme riducevano di molto l'efficienza della sala operatoria e rendevano addirittura precaria la situazione sia per il personale che per i pazienti.

Rosemary controllò una seconda volta l'inventario intanto che l'infermiera Adams era a pranzo e annotò le mancanze più gravi, mettendo in particolare evidenza i cilindri per la sterilizzazione. Quando la Adams ritornò era ormai tempo che lei andasse a sua volta in mensa per conoscere le altre caporeparto.

«Le dispiace togliere gli strumenti dallo sterilizzatore e asciugarli?» chiese all'infermiera, prima di andarsene. «Più tardi voglio controllarli per completare l'inventario. A proposito, dov'è la sala da pranzo?»

«A pianterreno. La seconda porta a destra dopo il salottino della

direttrice.»

Rosemary controllò che i morbidi capelli biondo miele fossero ben raccolti sotto la cuffietta bianca e strinse meglio la cintura in vita sistemando con cura le pieghe della divisa candida. L'infermiera Adams la guardò allontanarsi con uno strano sguardo, a metà tra una riluttante ammirazione e la pietà. Poi scrollò la testa e, di malavoglia, andò ad aprire lo sterilizzatore.

La sala da pranzo per il personale era arredata in modo tutt'altro che lussuoso. Il tavolo, con le gambe metalliche, era coperto da una tovaglia plastificata, le sedie erano simili a quelle che si vedono nei bar di periferia e alla parete era sistemata una credenza sguarnita e antidiluviana. Tre donne, sedute attorno al tavolo, smisero di chiacchierare non appena udirono la porta aprirsi, si volsero e fissarono con curiosità la nuova arrivata.

Una di loro, graziosa e apparentemente maggiore di Rosemary solo di qualche anno, sorrise, si alzò e le andò incontro porgendole la mano.

«Sono Sylvia Nutford, la vicedirettrice. Non immagini quanto sia felice di conoscerti.»

«Il piacere è mio» rispose Rosemary con un sorriso. «La signorina Dundry mi ha parlato di te il giorno del colloquio, e anche ieri, quando sono arrivata.»

«Per forza!» rise una delle altre due. «In pratica è Sylvia che manda avanti la clinica. La Dundry non potrebbe certo fare a meno di lei!» Era sulla cinquantina e indossava una divisa blu, diversa da quella candida delle altre.

La terza, una donna dall'aria gioviale, borbottò qualcosa in fretta. «Ma noi potremmo sicuramente fare a meno della Dundry.» Questo, almeno, fu ciò che a Rosemary parve di sentire.

«Ti presento Rhona Brown, la nostra radiologa» proseguì Sylvia, indicando la donna in blu. «Ci troviamo quasi sempre qui a mangiare verso quest'ora. Purtroppo non è una regola fissa, perché dobbiamo adattarci alle circostanze.»

«Ho saputo che sarai tu ad occuparti delle emergenze, casomai io fossi fuori servizio.»

La radiologa scoppiò a ridere e Rosemary la guardò con espressione stupita.

«Le emergenze! La nostra cara direttrice non ti ha raccontato la solita

storiella sul fatto che qui di solito non ci sono emergenze?»

«Smettila, Rhona» disse Sylvia Nutford, corrugando la fronte. «Devi ammettere che da quando il dottor Moody e il dottor Nicaise hanno incominciato a lavorare in clinica c'è più movimento. E il lavoro è diventato molto più interessante. Vedrai, Rosemary, con loro ti troverai bene. Li hai già conosciuti?»

«Il dottor Moody era in sala operatoria il giorno in cui ho sostenuto il colloquio di assunzione. Lo assistevi tu?»

«No. Quella volta si era portato uno studente dell'ospedale e io mi sono limitata a preparare gli strumenti necessari. Ieri, invece ho assistito il dottor Nicaise. Si trattava della riduzione di una frattura composta. È andato tutto bene.» Sylvia fece cenno a Rosemary di sedersi e le porse un piatto di patate. «Anche troppo bene, a dir la verità.»

«*Troppo* bene? Non capisco, spiegati meglio.»

«Tanto bene che ha incominciato a parlare di un intervento che ha visto eseguire a Londra, con una tecnica speciale. Riguarda la sostituzione delle giunture dell'anca e, francamente, io credo di non essere affatto all'altezza. E tu?»

«Perché no?» rispose Rosemary. «Lui si porterà i suoi strumenti e noi possiamo pensare al resto. Suppongo che la clinica sia dotata di un'unità di radiografie mobile per la sala operatoria, no?»

Le tre donne intorno a lei rimasero per un attimo in silenzio. «Vuoi dire che hai già visto un intervento del genere?»

«Se intendete parlare delle ultime tecniche sperimentate in Francia, be'... vengono applicate ormai abbastanza spesso al Princess Beatrice di Londra. Ho fatto da strumentista per almeno quattro interventi del genere e vi ho assistito chissà quante volte.»

«Allora sarà meglio che Nicaise non lo sappia» commentò Rhona, andando a prendere il pudding sulla credenza. «Potrebbe lasciarsi prendere dall'entusiasmo e scoprire troppo tardi che la nostra attrezzatura è ... diciamo così, un po' carente. Specialmente per un intervento come quello.»

«Sì, ho già fatto l'inventario e ho annotato gli strumenti che mancano. Forse sono stati prestati oppure sono andati persi. In tutti i casi dovrò chiedere alla signorina Dundry di farmene avere dei nuovi e di ordinare alcuni articoli supplementari.» Rosemary rivolse in fretta l'attenzione al proprio piatto, imbarazzata dall'aria di generale incredulità con cui erano state accolte le sue parole.

«Quanto tempo conti di fermarti qui da noi?» chiese la donna in divisa bianca, che non aveva ancora parlato. «Le ultime due caporeparto sono rimaste un mese ciascuna e sono scappate a gambe levate.»

«Scusa, non vi ho presentato» intervenne Sylvia. «Questa è l'infermiera Ridge, caporeparto della sezione lunghe degenze, al piano terra. Non ha molti contatti con la sala operatoria e conosce i nostri problemi solo superficialmente.» Sembrava volersi scusare e guardò la collega con aria di rimprovero prima di rivolgersi di nuovo a Rosemary. «Spero che ti troverai bene da noi, anche se dovrai armarti di pazienza. Stiamo combattendo una piccola guerra per contrastare un certo metodo di conduzione piuttosto antiquato, ma medici con i quali lavoriamo sono molto in gamba e apprezzano gli sforzi, quando li vedono.»

«Già. Quando li vedono» brontolò l'infermiera Ridge spingendo indietro la sedia con decisione. Si alzò e, dopo aver salutato, lasciò in fretta la stanza.

«Immagino che anch'io dovrò tornare al lavoro» disse Rosemary. «Voglio assolutamente finire l'inventario entro oggi. Piuttosto, avrei bisogno di parlarti, Sylvia. Vorrei saperne di più sugli interventi e sui chirurghi.»

L'infermiera Nutford annuì. «D'accordo. Verrò a prendere un tè nel tuo ufficio, verso le cinque.»

Rosemary tornò lentamente al primo piano. Tutta la faccenda non aveva senso. La clinica privata Birchwood trasudava ricchezza e prosperità eppure negli angoli nascosti alla vista dei pazienti e dei chirurghi la strumentazione era arcaica e le strutture insufficienti.

Lo sterilizzatore ad esempio era vecchissimo, incrostato di calcare e avrebbe avuto bisogno di una buona ripulita. Gli strumenti chirurgici sistemati sul carrello vicino all'armadietto presentavano anche loro un velo di deposito calcareo. Senz'altro erano stati fatti bollire troppo a lungo e poi dimenticati all'interno dell'apparato invece di venire asciugati e poi rimessi al loro posto, pronti per il successivo intervento.

«Chi si occupa dell'autoclave?» domandò Rosemary.

«Noi» rispose l'infermiera Adams, preparandosi a uscire perché il suo turno di servizio era appena terminato. «È in quella stanza.» Indicò una porta poco lontana da quella della sala di anestesia. «Adesso ci sono dentro tre o quattro cilindri. Ho dimenticato di toglierli prima, ma se vuole posso farlo adesso, anche se sono già fuori orario.» Non c'erano dubbi che fosse

una proposta del tutto retorica.

«No. Me ne occuperò io personalmente» affermò Rosemary. «Al corso mi avevano insegnato qualcosa in proposito e voglio metterlo in pratica subito, prima che qualche emergenza mi colga impreparata.»

L'infermiera Adams si avviò all'ascensore e Rosemary raggiunse la sala dell'autoclave. Ispezionò il manometro e si assicurò che la pressione fosse ormai prossima allo zero. Solo allora ruotò le manopole a vite che tenevano serrato il portello dell'autoclave ed estrasse dal ventre panciuto dell'impianto quattro contenitori metallici a forma cilindrica. Erano ancora umidi e sembrava che non chiudessero ermeticamente. C'era da chiedersi se garantissero davvero la sterilizzazione necessaria.

Rosemary raggiunse lo spogliatoio, si tolse la cuffietta e la sostituì con un cappuccio verde di quelli usati durante gli interventi, mise la mascherina e indossò un camice sterile sopra la divisa. Se non altro, nell'armadio sembrava esserci grande abbondanza di biancheria pulita. Tornò nella stanza di sterilizzazione e appoggiò un cilindro sul carrello più vicino per aprirlo ed esaminare l'interno.

La prima cosa che notò, oltre alla chiusura imperfetta del coperchio, fu la mancanza della fialetta di liquido colorato usata normalmente per verificare che la temperatura avesse raggiunto il livello previsto per la sterilizzazione. Rosemary guardò da ogni parte ma, non trovando nessuna scorta di fiale a portata di mano, le venne il dubbio che in clinica si usasse qualche altro reagente, adatto al medesimo scopo, di cui lei non era informata.

All'improvviso un rumore di passi in corridoio la fece sussultare. La porta si spalancò di colpo e un uomo dall'espressione irritata entrò a grandi passi nella stanza. Rosemary notò che era alto, con capelli scuri e gli occhi infossati. Aveva spalle ampie e un portamento aristocratico. Il vestito, di ottimo taglio, accentuava la potenza della sua muscolatura, la cravatta di seta sembrava imprigionare a fatica uno spirito inquieto e gli occhi neri fiammeggiavano d'ira repressa a fatica.

«Possibile che non ci sia nessun altro in servizio oltre a lei, infermiera?» chiese lo sconosciuto, scuro in volto. «In questo posto sembrate tutti liberi di andare e venire quando vi pare.»

«Posso esserle utile in qualcosa?» lo interruppe Rosemary, in tono controllato.

«Ne dubito» rispose lui, brusco. «Non credo di averla vista qui, ieri.»

«Non c'ero, infatti. Ma se mi dice che cosa le serve posso cercare di accontentarla.»

Lui la guardò come se si trovasse davanti a un insetto. Era evidente che la considerava una nullità.

«Vorrei parlare con la caporeparto che era qui ieri.»

Gli occhi di Rosemary, di solito tendenti al nocciola, divennero verdi per la rabbia. «Se intende parlare della signorina Nutford, la vicedirettrice, la informo che sarà qui a momenti.» Controllò l'orologio ed ebbe quasi paura per la collega che, tra poco e senza il minimo preavviso, avrebbe dovuto fronteggiare quell'individuo furente e completamente sprovvisto di buone maniere. Ripensò in fretta alla descrizione dei chirurghi che lavoravano in clinica. Lo sconosciuto non poteva essere che il dottor Nicaise, quello che tutti consideravano una specie di adorabile cucciolo. Ma era chiaro che si sbagliavano. Chiunque si lasciasse affascinare da un cucciolo tanto pericoloso e aggressivo doveva avere una chiara vocazione per il masochismo.

«Lei deve essere il dottor Nicaise» disse Rosemary.

«Come lo sa? Non l'ho mai vista prima.» Il viso del medico si rischiarò di colpo. «L'hanno lasciato a lei? Potrei averlo subito, per cortesia? Ho fretta.»

«Non capisco di che cosa stia parlando. Non ho nessun messaggio per lei.»

«Il mio divaricatore... quello speciale per l'anca. Non posso effettuare un'artroplasia se non lo trovo.» Sembrava un bambino viziato e petulante.

«È sicuro di averlo lasciato qui?»

«Ma certo che sono sicuro!» esplose lui. «E non stia lì impalata. Lo cerchi, faccia qualcosa. Se non lo trova entro due minuti scenderò dalla direttrice e mi farò sentire!» Assunse un'aria minacciosa perché Rosemary non accennava a muoversi. «Ho operato qui una volta ma se, come sospetto, questa sala operatoria è diretta male, con personale temporaneo e incompetente, giuro che non porterò più in questa clinica nemmeno un solo paziente!»

«Il suo divaricatore non è qui, dottor Nicaise» dichiarò Rosemary. «Ho controllato personalmente tutti gli strumenti, stamattina. Se vuole, guardi l'inventario.» Gli mise sotto il naso una copia dell'elenco che aveva appena stilato. «Dubito che ci sia qualcosa di sua proprietà in questa lista e, in ogni caso, le sarei grata se cercasse di comportarsi in modo un po' più

civile.»

«Non so chi è lei, ma mi sembra decisamente troppo giovane per dimostrarsi insolente nei confronti di un chirurgo. Spero proprio di non rivederla mai più.» Il dottor Nicaise lasciò cadere l'inventario sul pavimento e sparì oltre la porta con il passo di un rinoceronte infuriato.

Rosemary raccolse il foglio e lo mise sulla scrivania. Un *cucciolo,* eh? «Anch'io spero di non rivederla più» borbottò tra sé.

2

«Hai trovato il bollitore? È nello sportello di destra. L'infermiera Adams avrebbe dovuto mostrartelo.» Sylvia Nutford si interruppe, chiedendosi come mai la nuova caporeparto avesse un'espressione tanto pensierosa. Rosemary era in piedi vicino alla finestra della sala operatoria e guardava giù, in giardino.

«Oh, scusa... ero distratta. Sì, ho trovato il bollitore. L'ho spento poco prima che tu arrivassi.»

«Che cos'hai?»

«Hai incontrato qualcuno mentre salivi?»

«No, tanto più che sono passata per le scale sul retro.»

«Allora non hai visto il dottor Nicaise.»

«Perché? È stato qui?» Sylvia sorrise. «Sono contenta che tu l'abbia conosciuto. Simpatico, vero?»

«Nient'affatto. L'ho trovato maledettamente sgarbato» replicò Rosemary, ribollendo ancora di indignazione al pensiero di come lui l'aveva trattata. D'accordo, lei *era* molto giovane per il posto che occupava e *sembrava* ancora più giovane in camice e mascherina da sala operatoria. Ma questo non gli dava il diritto di trattarla con tanta arroganza. Chi credeva di essere?

«Era furioso per via di un divaricatore che dice di aver dimenticato da noi» spiegò a Sylvia. «Sembrava convinto che io l'avessi nascosto da qualche parte o che l'avessi addirittura buttato dalla finestra. Secondo me era deciso a prendersela con chiunque gli capitasse a tiro.»

L'infermiera Nutford rise di gusto. «Non devi farci caso. A volte si lascia prendere dal nervosismo ma ti posso garantire che è un ottimo chirurgo. I geni vanno scusati, non ti pare?»

«Ho lavorato con i migliori chirurghi di Londra e nessuno di loro si è

mai permesso di trattarmi come una pezza da piedi o di affibbiarmi colpe che non ho. Specialmente se non mi conoscevano.»

«Ti ha trattato davvero così male?» chiese Sylvia, precedendola in ufficio. Attese che Rosemary versasse il tè e rovistò con la mano nel barattolo dei biscotti. «L'infermiera Adams è un pozzo senza fondo. C'era almeno una dozzina di biscotti al cioccolato qui dentro e ora non ne è rimasto nemmeno uno.»

«Mi ha praticamente accusato di essere una bugiarda» borbottò Rosemary, seguendo il filo dei propri pensieri. «Come fa a essere sicuro che quel dannato divaricatore sia proprio qui? Non l'ho visto né in sala operatoria né nella stanza dei chirurghi. Ho controllato persino nell'autoclave dopo che se n'era andato.»

«A quanto ne so io era stato portato giù all'impiegata della ricezione» affermò Sylvia. «Forse lei si è dimenticata di darglielo. Se ben ricordo avevamo dovuto sterilizzarlo di nuovo dopo che gli era caduto per terra durante l'intervento.»

«Spero proprio che quell'uomo non operi qui molto spesso. Ho l'impressione che mi consideri una nullità e immagino che non sarà tanto facile fargli cambiare idea. Mi viene persino il dubbio che le due caporeparto che mi hanno preceduto siano fuggite per causa sua.»

«No, non per colpa sua» disse in fretta Sylvia, voltandosi verso la finestra per evitare l'occhiata interrogativa di Rosemary. «Ti confesso che mi trovo in una posizione estremamente imbarazzante. Sono la vicedirettrice e se la signorina Dundry dovesse dimettersi sarei io a prendere il suo posto. Per questo la mia coscienza si trova in conflitto, divisa tra la lealtà che devo alla professione che ho scelto e quella verso un mio diretto superiore.» Prese la tazza e la riempì di tè per la seconda volta.

«Che cosa intendi dire? Nell'ospedale dove mi sono diplomata mi hanno insegnato che prima di tutto bisogna badare alla sicurezza e al benessere dei pazienti. Tutto il resto viene dopo, sentimenti, tensioni e preoccupazioni personali. E' difficile a volte, ma necessario.»

«Non conosci ancora bene la Dundry» commentò Sylvia con un sospiro. «Vedi, è qui da chissà quanti anni, fin da quando i chirurghi più aristocratici della zona avevano creato questa clinica come luogo esclusivo per pazienti altolocati. Era una specie di ritrovo mondano, capisci? La direttrice invitava i pazienti nel suo salottino privato per giocare a bridge e offriva loro sherry e pasticcini come se fossero amici illustri e di vecchia

data. Poi, con il tempo, i primi chirurghi sono andati in pensione e i nuovi si sono gradualmente dimostrati molto più interessati alle cure che non al bridge.»

«Finalmente incomincio a capire» osservò Rosemary. «Sembra che la direttrice dia importanza a cose che ormai non hanno più valore. Quelle poltroncine nella stanza dei chirurghi, ad esempio, devono essere costate una fortuna. Eppure in sala operatoria mancano strumenti quasi indispensabili. A proposito, ne ho fatto una lista. Posso darla a te?»

«Che cosa ti serve, in particolare?»

«Prima di tutto, non sono riuscita a trovare fiale da mettere nei cilindri prima della sterilizzazione.»

«Dovrebbero esserci» replicò Sylvia, in tono perplesso. «Ne ho fatto richiesta io stessa la scorsa settimana. Avevo notato anch'io che mancavano.»

«Non puoi immaginare come sono contenta di sapere che la pensiamo nello stesso modo» dichiarò Rosemary, con un sospiro di sollievo. «In ogni caso, non ci sono. Le ho cercate dappertutto.»

«Sei sicura? Dovrebbero essere in una scatola azzurra. Così almeno sembrava sulle illustrazioni del catalogo.»

«Che cosa? Vuoi dire che le hai viste solo in fotografia? Non c'erano prima che tu le ordinassi?»

«No. È per questo che ti ho parlato di coscienza in conflitto. Ho avuto una brutta discussione con la signorina Dundry, a proposito di spese necessarie e superflue. È convinta che tutto ciò che va bene per Sir Tristam Maloney, uno dei chirurghi della vecchia guardia, debba andare bene anche per tutti gli altri. Mi ha detto apertamente che lui non ha mai usato quelle fiale, né ha mai richiesto che ci fossero. Inoltre si è rifiutata di mandare i cilindri dallo stagnino per farli rimettere in forma.»

Rosemary la fissò ad occhi spalancati, senza riuscire a credere alle proprie orecchie.

«Alla fine sono riuscita a convincerla a ordinare almeno le fiale» proseguì Sylvia. «Forse non sono ancora arrivate.» Si accigliò. «Però è strano. Abbiamo ricevuto un pacco di materiale venerdì. Avrebbero dovuto essere incluse.»

«Era questo l'ordine?» Rosemary tolse di tasca un foglietto e lo mostrò alla collega. «Volevo portarlo giù in segreteria dopo aver controllato ancora una volta che le scorte fossero arrivate. Chiunque abbia ricevuto gli

articoli si è dimenticato di segnare che cosa è effettivamente arrivato.»

«Di nuovo quella Adams!» sbuffò Sylvia. «A volte mi chiedo se non abbia deciso di far fuggire sistematicamente ogni nuovo chirurgo che viene a lavorare da noi. A pensarci bene, è proprio ciò che ha fatto, non so se di proposito o meno. Lei si comporta in modo distratto e inefficiente, i chirurghi protestano e la signorina Dundry ignora tutte le lamentele che la riguardano. Del resto, ignora tutto ciò che, per un motivo o per un altro, le risulta sgradevole.»

«Come l'odore di anestetico in sala operatoria!» rise Rosemary, ricordando l'espressione di disgusto della signorina Dundry quando dalla porta socchiusa le era giunta una zaffata di etere. «Mi viene il dubbio che la nostra direttrice non abbia molta esperienza in fatto di chirurgia. Sbaglio?»

«Niente affatto. Qualche volta è venuta ad assistere agli interventi minori di Sir Tristam, ma erano casi del tutto eccezionali. Quell'uomo ormai è molto anziano eppure opera ancora, una volta alla settimana. In genere si occupa di tonsille, o al massimo, di adenoidi. Si ricorda sempre di farci avere i suoi strumenti con un certo anticipo e il giorno dell'intervento porta con sé il suo assistente personale.»

«Come mai?»

«È solo una questione di abitudine, credo. Un tempo la sala operatoria della Birchwood non era servita da personale specializzato in servizio permanente.»

«Mi auguro che adesso sia diverso!» esclamò Rosemary. «La signorina Dundry mi aveva assicurato che avrei avuto a disposizione due infermiere in pianta stabile e una temporanea in caso di necessità. Finora ho conosciuto solo l'infermiera Adams e immagino che tu possa darmi una mano nel caso capitasse qualche emergenza.»

«Certo. C'è anche un'altra infermiera, che oggi è fuori servizio. Si chiama Price ed è una ragazza gallese, molto simpatica. Purtroppo temo che possa essere influenzata negativamente dalla Adams. Due settimane fa, quando è arrivata, sembrava entusiasta e piena di buona volontà. Ora incomincia già ad agitarsi. Spero che tu sia ancora in tempo per rimetterla in carreggiata.»

«E pensare che avevo accettato questo posto illudendomi di venire a dirigere una sala operatoria attrezzata e superefficiente!» Rosemary rise, scrollando la testa. «Non immaginavo certo di dovermi occupare di

infermiere svogliate, né di essere costretta a lottare per ottenere l'attrezzatura più elementare. Allora, hai guardato se nell'ordine compaiono le fiale?»

Sylvia Nutford corrugò la fronte. «Accidenti, non ci sono! Non sono nemmeno state ordinate!»

«Non riesco a crederci» si indignò Rosemary. «Vuoi dire che chiunque abbia effettuato quell'ordine ha deliberatamente tralasciato una richiesta specifica della vicedirettrice, dopo che la direttrice stessa aveva assicurato la sua approvazione?»

«Non aggiungere altro. È una faccenda seria, lo so.» Sylvia si avviò alla porta. «Sarà meglio tornare al lavoro.»

«Hai ragione. Prima di smontare volevo dare un'occhiata allo sterilizzatore per i guanti. Non l'ho visto, ma spero che la clinica ne abbia almeno uno.» Rosemary non osava quasi chiederlo, per paura di sentirsi rispondere di no.

«Sì, c'è» disse invece Sylvia. «Ed è anche piuttosto nuovo. Abbiamo finalmente sostituito quello vecchio dopo che persino Sir Tristam si era lamentato.»

«È incredibile!» esclamò Rosemary. «Sembra quasi che tutti si siano abituati alla inefficienza della clinica e vedano come un evento straordinario l'acquisto di materiale nuovo.»

«Ti ci è voluto poco per comprendere la situazione» commentò Sylvia. «Vado in ufficio per cercare di scoprire chi ha cancellato l'ordinazione delle fiale. Ci vediamo domani.»

Rimasta sola, Rosemary decise di rimettere di nuovo i cilindri nell'autoclave per un ciclo completo di sterilizzazione in modo da controllare il funzionamento dell'impianto. Il ciclo era appena terminato quando l'infermiera Adams si ripresentò in servizio, con dieci minuti di ritardo. Rosemary si fece aiutare a estrarre i cilindri e poi a sistemarli sugli appositi carrelli.

Quando ebbero finito, Rosemary consultò l'orologio e inarcò un sopracciglio.

«Infermiera Adams?»

«Sì, signorina.»

«Mi ha portato la lista degli interventi di domani?»

«No. Non me l'aveva chiesta.»

«Lo so, ma ... siccome era in ritardo di dieci minuti pensavo che mi

avesse fatto il favore di passare a prenderla in segreteria. In futuro, chi di noi rientra in servizio dopo aver avuto il pomeriggio libero si preoccuperà di ritirare la lista degli interventi e il pacco degli strumenti da preparare. Vuole andarci adesso, per favore?»

«Ma non è necessario... possiamo prepararli domattina...» L'infermiera Adams si interruppe vedendo che gli occhi della caporeparto si erano velati di impazienza. Strano, non aveva notato che fossero così verdi. «Sì, signorina. Vado subito.»

«Usi l'ascensore, così farà più in fretta. Dovrei già essere fuori servizio, ma aspetterò che mi porti la lista in ufficio.»

Per la prima volta da quando Rosemary l'aveva conosciuta, l'infermiera Adams si mise quasi a correre. Tornò dopo cinque minuti con in mano un foglio e un pacco di strumenti sottobraccio.

«Grazie, infermiera.» Rosemary diede un'occhiata alla lista e sorrise. Per il giorno dopo erano previsti solo due interventi minori per la rimozione di sospette ulcere perforate oltre alle solite ernie. «Abbiamo i recipienti adatti per i tessuti estratti, infermiera Adams? I chirurghi vorranno mandarli al laboratorio di analisi.»

«Se ne hanno bisogno li porteranno.»

«Niente affatto» protestò Rosemary. «Chiunque operi qui deve avere la sensazione che possiamo offrirgli tutto ciò di cui ha bisogno. Immagino che in genere i tessuti vengano mandati al laboratorio di analisi, *vero?*»

Il tono lievemente sarcastico della caporeparto fece arrossire l'infermiera Adams in modo quasi impercettibile.

«Sì, credo che ce ne sia ancora qualcuno in sala radiografie.»

«Allora li vada a prendere subito. Se non ce ne saranno abbastanza vuol dire che li ordineremo. A proposito, a chi si rivolge la clinica per le forniture?»

«Per le cose più urgenti alla farmacia qui vicino, altrimenti al grossista che sta in città. In genere mandiamo un ordine alla settimana.»

«Un ordine come questo?» chiese Rosemary, porgendole il foglio che aveva già fatto vedere a Sylvia Nutford. «Ha controllato che tutto il materiale fosse arrivato?»

«L'ho messo via.»

«Non è la stessa cosa, le pare? Lei non ha spuntato nessuna voce, da questa lista. Non si capisce se il materiale è arrivato e se la quantità ordinata corrisponde a quella arrivata.»

«I guanti c'erano tutti, a parte quelli della misura otto.»

«Suppongo che ce ne sia ancora qualche paio di scorta, no?»

«No, signorina. Gli ultimi sono nello sterilizzatore.»

«Vuol dire che se si consumano non possiamo sostituirli?» Rosemary era quasi sull'orlo della disperazione.

«Non è colpa mia se si sono dimenticati di mandarceli.... Tutti gli altri articoli sono arrivati.»

«Questo non toglie che ne abbiamo comunque bisogno» insisté Rosemary, cercando di parlare con calma. «Su questa lista c'è scritto che il dottor Moody usa proprio la misura otto e domani ha due interventi.»

«Se ce ne sarà bisogno potrà adoperare quelli della misura sette e mezzo. Gli è già capitato.»

«E ha accettato senza protestare? Lei si sentirebbe a suo agio con i guanti di una misura inferiore?»

«Oh! Ha solo borbottato un po', all'inizio. La signorina Dundry non incoraggia l'uso di troppe misure diverse.» Fece una pausa. «Dice che è uno spreco inutile» aggiunse in tono di sfida.

«Non sono d'accordo, infermiera. Se un chirurgo chiede una determinata misura noi dobbiamo fornirgliela. A proposito, abbiamo una scorta sufficiente di guanti numero sei? Io li uso di quella misura e non voglio sorprese.»

«Nessuno usa il numero sei, qui. Deve avere le mani molto piccole, signorina Clare.»

«Infatti» confermò Rosemary, con espressione impassibile. «Se non li ha pronti, mi farà il favore di sterilizzarne subito almeno cinque paia.» L'infermiera Adams aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci rinunciò. «Ci sono, vero?» insisté Rosemary.

«Sì. Li abbiamo qui dall'anno scorso quando un chirurgo che doveva operare da noi telefonò con una settimana di anticipo per assicurarsi che avremmo preparato i guanti per lui e la sua infermiera personale.» La Adams sorrise, ricordando l'episodio. «Disse che la nostra clinica aveva fama di essere terribilmente disorganizzata e che lui pretendeva che gli facessimo trovare i guanti e le suture che aveva richiesto.»

«E le ottenne?»

Betty Adams le indirizzò un'occhiata maliziosa.

«La signorina Dundry acconsentì a fargli avere i guanti ma disse che, per quanto riguardava le suture, doveva accontentarsi di quelle che usavano

tutti gli altri.»

«Che cosa accadde?»

«Oh, niente. Lui e la sua infermiera ringraziarono per i guanti. Poi, quando videro le suture, andarono su tutte le furie e giurarono che non sarebbero mai più tornati.»

«E lei dice che non accadde niente?» Rosemary era disgustata. «Non le dispiace che i chirurghi escano da qui con la certezza che la sala operatoria sia inefficiente e mal diretta? Sospetto che anche il dottor Nicaise incominci già a pensarlo.» Ricordò l'espressione furibonda che gli aveva letto in viso, gli occhi fiammeggianti d'ira e le spalle incurvate di quando aveva lasciato la sala senza aver trovato ciò che cercava. In quel momento sembrava deciso a mandare all'inferno la clinica e tutto il personale.

Non mi ha dato nemmeno una possibilità!, ebbe voglia di gridare Rosemary. Come poteva dimostrargli che valeva qualcosa come caporeparto, come infermiera o come donna se lui abbandonava la Birchwood prima ancora che lei avesse incominciato a ricostruire l'efficienza inesistente della sala operatoria?

Desiderò all'improvviso che quell'uomo forte ed esigente fosse testimone dei suoi successi. Di quelli professionali, almeno. Per lei sarebbe già stata una grande conquista ottenere il suo rispetto. Con una certa incoerenza si chiese come poteva essere il sorriso del dottor Nicaise... E chissà se i suoi occhi si riempivano di pagliuzze dorate quando era allegro, divertito o... innamorato...

«Farà lei da strumentista domani?»

«Come...? Ah, sì, se il dottor Moody non porterà un assistente. Vorrei che lei si tenesse pronta ad aiutarmi e che l'altra infermiera si occupasse dell'anestesia. Ora vado. Arrivederci a domani.» Rosemary sorrise. «Non si dimentichi i miei guanti, d'accordo?»

Scese in fretta le scale, prima che qualcos'altro le impedisse di smontare. Voleva respirare aria fresca e aveva bisogno di tempo per riflettere su ciò che aveva scoperto in quella prima giornata di servizio. Inoltre doveva ancora disfare la valigia. Raggiunse l'atrio d'ingresso e scorse la signorina Dundry ferma a parlare con un signore anziano, dalle spalle piuttosto curve. Non c'era modo di evitarli.

«Finalmente fuori servizio, infermiera?» La direttrice sorrise e l'uomo la imitò. «Sir Tristam, questa è la nostra nuova graziosissima caporeparto, Rosemary Clare.»

«Discende dai conti Clare che vengono dall'Irlanda, mia cara?»

«No, Sir Tristam, mi dispiace. I miei venivano dall'Essex. Mi sono diplomata al Princess Beatrice di Londra e ora spero di imparare a conoscere la West Country.» Rosemary sorrise e l'anziano gentiluomo le strinse la mano.

«Il Princess Beatrice, eh? Noi lo chiamavamo *Beatties.* Gran bell'ospedale. Ci andavo spesso quando ero al *Guys,* e avevo molti amici laggiù. Il vecchio Sir Horace ci lavora ancora... Credevo che fosse morto, ma il mese scorso ho visto il suo nome sulla lista degli invitati illustri a un convegno medico. Deve avere almeno cent'anni!»

«Cento forse no» rise Rosemary. «Ma settanta senz'altro. Effettua ancora qualche intervento, di tanto in tanto.» Era piacevole parlare con qualcuno che conosceva l'ambiente da cui lei proveniva.

«Gioca a bridge, mia cara?» Rosemary avvertì un mutamento nel tono di voce della signorina Dundry. Sembrava che il fatto di conoscere Sir Horace avesse rialzato di colpo le sue quotazioni. Lei sorrise tra sé.

Quando avesse voluto impressionare la direttrice ora avrebbe saputo come fare. Bastava che nominasse con noncuranza qualcuno dei personaggi con cui aveva lavorato. «Ho organizzato una partita giovedì sera» continuò la signorina Dundry. «Dopo che Sir Tristam avrà portato a termine i suoi interventi, si capisce. Avremmo bisogno di un quarto.»

«Molto gentile da parte sua» rispose Rosemary. «Purtroppo non appartenevo al club di bridge del *Beatties* e non ho mai imparato a giocare.»

Avrebbe dovuto trascorrere già abbastanza tempo in quel posto *durante* il servizio, anche senza sprecare le sue serate giocando a carte!, pensò. Decise che quello non era il momento adatto per affrontare tutte le questioni sorte nelle prime otto ore di servizio e rimandò all'indomani ogni discussione con la direttrice. Tanto più che voleva vedere come funzionava la sala operatoria prima di avanzare richieste specifiche.

«A proposito, signorina Clare» continuò la signorina Dundry, «la posta arriva in clinica ma per i messaggi telefonici c'è un'apposita bacheca nell'atrio del pensionato.»

«Grazie, signorina Dundry, ma dubito che ci sia già qualcosa. Sono appena arrivata e la metà dei miei amici non conosce ancora l'indirizzo.»

«Spero che ci rivedremo giovedì, infermiera» disse Sir Tristam con un sorriso.

«Sarà un piacere» rispose Rosemary. Salutò e si avviò a passo spedito verso il pensionato. Con sua grande sorpresa scorse il suo nome su uno dei bigliettini appuntati nella bacheca accanto all'ingresso. Qualcuno l'aveva chiamata e aveva lasciato un recapito telefonico. Nick Tadworth, uno degli assistenti di chirurgia del *Beatties,* si trovava a Bristol per lavoro e desiderava vederla.

Rosemary afferrò il biglietto, corse alla cabina telefonica di fronte all'ingresso frugando nella borsa per trovare un gettone e attese con impazienza che la centralinista dell'albergo dove Nick aveva preso alloggio le passasse la linea interna. Finalmente, all'altro capo del filo, si udì una voce calma e profonda.

«Sì? Pronto?»

«Nick! Sono Rosemary... Cosa ci fai da queste parti?»

«Che piacere sentire la voce della mia infermiera preferita!»

«Caporeparto, prego» rise lei. «Ho fatto strada dall'ultima volta che ci siamo visti. O almeno così credevo fino a oggi.»

«Le cose non vanno come speravi? A dir la verità lo temevo. Specialmente dopo aver sentito dove ti eri trasferita.»

«Conosci la clinica Birchwood? Non immaginavo che ti spostassi da Londra, con tutto il lavoro che hai.»

«Be', mi hanno chiesto di tenere una conferenza su alcune nuove tecniche di trapianto qui all'università. E un amico aveva bisogno di assistenza per un'operazione piuttosto complicata. Tra l'altro devo dirti che mi sei mancata moltissimo, la settimana scorsa. Abbiamo avuto una serie di interventi in ortopedia per cui sarebbe stata davvero graditissima la tua presenza. Non ho ancora trovato nessuna che lavori bene come te.»

«Dove sei ora? Il tuo albergo è lontano? Mi farebbe piacere vederti.»

«Se sei fuori servizio non ci sono problemi» rispose Nick. «Attraverso il ponte e ti vengo a prendere per andare a cena insieme.»

«D'accordo. Lasciami solo il tempo di cambiarmi. Tra venti minuti sarò all'imboccatura del ponte.»

Rosemary riappese il ricevitore e sorrise. Nick era proprio la persona adatta a risollevarle il morale. Era sincero quando diceva che lei gli era mancata in sala operatoria e sentirselo dire le serviva a riacquistare la forza necessaria per affrontare tutte le difficoltà della clinica Birchwood. Rosemary sapeva di essere in gamba. Anche i chirurghi, quando incominciavano a conoscerla, dimenticavano il suo aspetto fragile ed

etereo e imparavano a fidarsi di lei come di nessun'altra. Ammiravano la sua presenza di spirito e la sua efficienza così come apprezzavano i suoi modi gentili e rassicuranti con pazienti e colleghi. L'infermiera Clare aveva il dono di saper creare in sala operatoria un'atmosfera tranquilla e priva di tensioni. Solo dopo aver sentito la voce di Nick, Rosemary si rese conto di come fosse stata messa a dura prova, in quella giornata, la sua fiducia in se stessa.

Salì in camera, aprì la valigia e la vuotò sul letto. Non aveva avuto molto tempo per guardarsi intorno, da quando era arrivata. La stanza era anche troppo grande per un letto solo e terribilmente spoglia. Peccato, perché avrebbe potuto essere accogliente, se fosse stata arredata meglio.

Rosemary scelse in fretta una gonna bianca di lino e una camicetta in seta color nocciola. I sandali in cuoio avevano un tacco vertiginoso ma le mettevano in risalto le gambe affusolate e le caviglie sottili. Rosemary li indossò e poi spazzolò con cura i capelli biondi fino a farli risplendere. Rinfrescò il trucco, mise un tocco di lipgloss sulle labbra, afferrò la borsa di pelle, regalo di una zia molto aggiornata in fatto di moda, e infine uscì in fretta dalla stanza.

Nick le venne incontro lungo il viale della clinica, con un largo sorriso sulle labbra. Anzi, preso dall'entusiasmo, si mise quasi a correre nel vederla e la sollevò di peso tra le braccia.

«Mettimi giù, dottor Tadworth! Quando imparerai a comportarti da persona seria?»

Lui le scoccò un bacio sulla punta del naso. «Sono contento di vederti, Ros. Ormai ero rassegnato a passare una serata noiosissima in albergo. Non speravo che tu fossi libera.»

«Perché no? Anche le caporeparto devono prendere aria, ogni tanto» rise lei. «Dove pensi di portarmi? Non conosco ancora niente di Bristol e sono impaziente di esplorare i dintorni.»

«Hai già visto il ponte sospeso di Brunel? È incantevole.» Nick aveva ragione. Appena svoltato l'angolo, tra i rami degli alberi in pieno rigoglio estivo, Rosemary scorse un modernissimo arabesco d'acciaio sospeso tra due alte torri, una al di qua e l'altra al di là del fiume.

Lo attraversarono camminando sulla corsia riservata ai pedoni. Sotto di loro due battelli attendevano pigramente che il ponte si aprisse per lasciarli passare e in lontananza una serie di prati e di boschetti si perdeva contro il cielo rosato del crepuscolo.

«È davvero incantevole» commentò Rosemary. «Vorrei solo essere sicura che potrò rimanere qui a Bristol ancora molto tempo.»

«Ne dubiti? Non avrai paura che la clinica fallisca, spero!» Nick rise. «Direi che alla Birchwood non hanno il minimo problema economico. Dev'essere fantastico avere a disposizione una sala operatoria in una clinica di lusso. Non immagini neanche la situazione negli ospedali di provincia. Anche un'infermiera proveniente dal *Beatties* si farebbe venire una crisi isterica al solo pensiero di effettuare qualcosa di più complicato di un'appendicectomia. In genere mancano totalmente di attrezzature, capisci?»

«Capisco benissimo. Anzi sento che mi sta per venire una crisi isterica.»

«Oh, no! Spero che tu scherzi. La situazione è davvero così brutta anche qui? Non posso crederci.» Raggiunsero la riva opposta del fiume e Nick indicò l'ingresso del suo albergo. «Andremo a mangiare lì e parleremo di lavoro. Ma prima voglio annunciarti che Sue ha superato il penultimo esame.»

Continuò a parlare di Susan per quasi tutta la cena, da buon innamorato. «Ci sposeremo non appena Sue si sarà diplomata. Sarà dura aspettare, ma dobbiamo pensare al futuro, ti pare?» Rise. «Dovremo stare ancora un po' lontani, ma fino a che posso portare fuori la sua migliore amica non correrò rischi» aggiunse con un sorriso malizioso.

«Oh, Nick! Sei sempre il solito. Stasera avevo proprio bisogno di qualcuno che mi tirasse su di morale. Ero terribilmente depressa. Forse sto ingigantendo le difficoltà, ma ho la netta sensazione che la direttrice della clinica voglia far fuggire tutti i chirurghi tranne quelli oltre i sessant'anni che effettuano interventi minori e non si preoccupano se la sala operatoria è attrezzata in modo antiquato. Credo che dovrò affrontare molte battaglie prima che tu o qualche altro medico come te possiate venire a operare da noi.»

«Non posso credere che la situazione sia così grave. Le autorità non darebbero alla clinica il permesso di funzionare se la sicurezza dei pazienti fosse in pericolo.»

«Non è in pericolo finché i chirurghi portano con sé assistenti e attrezzatura già sterilizzata. E poi per il momento non sono previsti interventi impegnativi. Ma se qualcuno dovesse effettuare, non so.... un trapianto delle giunture dell'anca, gli consiglierei di portare tutta l'attrezzatura da fuori. Compresi i tamponi sterili. Pensa che oggi ho

scoperto che mancavano persino le fialette da inserire nei cilindri di sterilizzazione.»

Nick sollevò un sopracciglio. «Vuoi dire che non c'è modo di verificare che la sterilizzazione sia avvenuta? Molto male.»

«E non è tutto! Dubito che i cilindri chiudano ermeticamente. Bisognerebbe mandarli subito da uno stagnino per farli rimettere in forma.» Rosemary sospirò, si portò il bicchiere alle labbra e sorseggiò un po' di vino rosso. Dopo tutto non aveva più voglia di parlare di lavoro. La cena, a base di lasagne e arrosti misti, era stata deliziosa e lei voleva dimenticarsi per quanto possibile della clinica Birchwood.

«Ho passato un bel pomeriggio in una casa di cura a poca distanza da qui» le disse Nick, intuendo che lei desiderava cambiare argomento. «È un centro di riabilitazione per bambini con malformazioni congenite. Hanno persino un piccolo maneggio con dei ponies. Un po' di moto e di avventura li aiuta a guadagnare una fiducia in se stessi che non avevano mai avuto, a causa della loro condizione.» Chiamò il cameriere e ordinò due caffè. «Ho incontrato un collega che avevo già conosciuto un po' di tempo fa. Era venuto insieme ad altri medici per assistere il dottor Henty durante uno dei suoi famosi interventi all'anca. È stato lui a riconoscermi e mi ha chiesto del *Beatties*.»

«Lavora da queste parti?» chiese Rosemary.

«Sembra di sì. Si è laureato a Edimburgo e ha fatto qualche anno di pratica in Canada. È mezzo francese, si chiama Nicaise e sembra essere un tipo molto in gamba. Credo che sia assistente di chirurgia in un centro specializzato sulle Mendips ma esercita la professione anche qui a Bristol, in una clinica privata. Non mi ha detto quale.»

«Hai detto che si chiama Nicaise?»

«Sì, i suoi avi provenivano dalla Normandia e lui ha molti parenti nel Canada francese.» Nick sorrise. «Credo che ti piacerebbe, Ros. È un po' come te. Lavora con entusiasmo e non tollera gli stupidi.»

«Io sono così? Pensavo che mi considerassi fragile e dolce.»

«Non far finta di non capire. Tu non sei un tipo aggressivo, mia cara. Ma le tue infermiere sanno bene che devono rigare diritto.»

«Hai ragione. Non sono aggressiva come quel tuo amico che hai preso ad esempio. E sono contenta che ci sia almeno questa differenza tra me e lui.»

«Ehi! Non ti scaldare, Ros. Quando i tuoi occhi verdi mi lanciano delle

occhiate così taglienti mi sento sempre venire i brividi. Ho detto qualcosa che non va?» Nick alzò le mani in segno di resa.

«Credo di aver conosciuto questo tuo amico» spiegò lei, «e non l'ho trovato affatto simpatico. L'ho visto solo per un paio di minuti, ma sono bastati a convincermi che è solo un arrogante presuntuoso. Spero che non si presenti alla Birchwood per molto, anzi moltissimo tempo.»

«Calmati, Ros. Non è da te condannare una persona che conosci appena. Potresti esserti sbagliata. Che cosa è successo? Ha tentato di sedurti nello sgabuzzino della biancheria? No, in un paio di minuti non avrebbe fatto in tempo...» Rosemary divenne scarlatta e lui sogghignò. «Scusa, stavo scherzando. Prendi ancora un po' di caffè. Prometto di non toccare più questo argomento. Rimarrò a Bristol altri due giorni. Credi che potremmo vederci ancora? Qual è il tuo giorno libero?»

«Non ne ho idea, Nick. Giovedì è giorno di interventi e immagino che sarò molto occupata. Comunque prova a chiamarmi. Farò di tutto per trovare un'altra sera libera prima che tu parta da Bristol.»

Rosemary accettò l'offerta di un amaro e lo sorseggiò con calma. Era piacevole e rilassante restare ad ascoltare gli aneddoti di Nick a proposito del *Beatties* e potergli chiedere notizie di Susan, la sua fidanzata, che lei considerava tuttora la sua migliore amica. Eppure, guardandosi intorno nella sala e notando che i tavoli erano quasi tutti occupati da giovani coppie chiuse nel loro piccolo mondo privato, Rosemary si sentì assalire dalla nostalgia. Un tempo anche lei aveva creduto di essere innamorata e si era sentita battere forte il cuore alla vista dell'uomo con cui aveva immaginato di poter dividere la vita. Quasi la rattristava pensare che ormai aveva smesso di sentire la sua mancanza. Max le aveva chiesto di abbandonare la carriera per dedicarsi solo a lui e alla casa e lei non aveva potuto accettare. In fondo non rimpiangeva affatto quella scelta. Era troppo legata alla sua professione per riuscire a rinunciarvi. Se Max l'avesse amata davvero avrebbe dovuto capirlo....

Era ormai più di un anno che non pensava a lui. All'improvviso, oltre la fiamma della candela che ardeva sul tavolo, un viso scuro con gli occhi infossati attirò la sua attenzione. Rosemary sussultò.

«*Lupus in fabula*» rise Nick. «Sembra proprio che tu sia destinata a rivedere il mio amico, Ros. Credo che stia venendo qui per parlarmi.»

3

Rosemary Clare si mise una mano sulla fronte e con l'altra si fece aria tentando di rinfrescarsi le guance accaldate. Alle sue spalle, in corridoio, una inserviente passava con vigore uno strofinaccio umido sul pavimento.

Il ventilatore della sala di sterilizzazione non funzionava a dovere e Rosemary aveva praticamente fatto una sauna mentre attendeva di poter togliere dall'autoclave gli strumenti di Sir Tristam, asciutti e sterilizzati dopo gli interventi effettuati durante la giornata.

Si spinse indietro una ciocca di capelli che le era sfuggita dalla cuffietta e, dopo aver riposto gli strumenti, si preparò a rientrare nella stanza di sterilizzazione. Andò in fretta a spalancare la finestra e sospirò di sollievo vedendo il vapore attenuarsi.

«Vedo che è riuscita ad aprire la finestra, infermiera» osservò lo stesso Sir Tristam, facendo capolino alla porta. «Prima era bloccata? Di solito la teniamo spalancata quando l'autoclave è in funzione.»

«Non credevo che fosse il caso di lasciare gli strumenti e i carrelli sterili esposti all'aria» gli fece notare lei. «Bisognerebbe far riparare il condizionatore.»

«Ormai sono secoli che è così... No, sto scherzando. Si è rotto due anni fa e la signorina Dundry ha detto che non può essere riparato.» Si fermò un attimo per riflettere. «Comunque ha ragione lei, bisognerebbe farci qualcosa, altrimenti prima o poi succederà che il vapore filtrerà anche in sala operatoria.»

Rosemary arricciò il naso. «No. Non è proprio possibile lasciare la finestra aperta. Non si può ottenere una buona sterilizzazione, in questo modo. Venga a vedere. Guardi laggiù.» Aspettò che l'anziano medico si avvicinasse e gli indicò una colonna di fumo che si alzava poco lontano in giardino.

«A giudicare dall'odore, qualcuno sta bruciando dei vecchi pneumatici» disse lui, con scarso interesse. Rosemary si rese conto che, per quanto gentile, Sir Tristam non le sarebbe stato di nessun aiuto nella sua crociata personale in favore di una migliore conduzione della clinica Birchwood.

«Ha l'aria stanca, infermiera Clare. Forse siamo stati troppo esigenti con lei.» Il vecchio dottore le sorrise. «Non le ho ancora fatto i complimenti per la sua straordinaria efficienza in sala operatoria, mia cara. Esigo sempre un'atmosfera rilassata quando opero e lei è certamente in grado di crearla. Dirò alla signorina Dundry che sono molto soddisfatto di lei. È un

vero peccato che una ragazza così in gamba non giochi a bridge. Comunque, è sicura di non essere stanca?»

«No, Sir Tristam. Ho solo bisogno di un po' d'aria fresca» rispose lei, cercando di dimostrarsi gentile. In fondo, se lui non vedeva niente di sbagliato nella conduzione della clinica non si poteva fargliene una colpa, data l'età che aveva.

Rosemary lo salutò e poi tornò in sala operatoria per assicurarsi che tutto fosse stato rimesso in ordine. L'infermiera Price si era comportata bene. Aveva sostituito Betty Adams nel pomeriggio e un'altra infermiera del primo piano era venuta a occuparsi dell'anestesia. Nel complesso era stata una giornata positiva, se si escludeva il fatto che Rosemary era sempre più convinta dell'inadeguatezza delle strutture della clinica.

Era solo stanca e affamata, pensò. Chissà se Nick era già tornato dalle Mendips, dove intendeva visitare un nuovo centro di ortopedia? Stranamente le batté forte il cuore al pensiero che lui fosse andato laggiù insieme al dottor Nicaise. Ma, in fondo, che cosa le importava? Sorrise ricordando che il giovane medico non aveva affatto riconosciuto nella fanciulla in compagnia di Nick Tadworth l'infermiera con la quale si era scontrato verbalmente proprio quello stesso giorno.

«Non dirgli chi sono» aveva bisbigliato Rosemary a Nick intanto che lui si avvicinava al loro tavolo.

«Va bene» aveva promesso Nick, un po' perplesso. «Ciao, Russell. Anche tu da queste parti?»

«Sì. Avevo fame e sono venuto a mangiare un boccone.» Il giovane medico aveva indirizzato a Rosemary uno sguardo carico di ammirazione.

Nick si era stretto nelle spalle, come per dire che doveva pur fare una specie di presentazione. «Questa è Rosemary» aveva detto con semplicità.

Gli occhi scuri di Russell Nicaise l'avevano fissata con intensità. «Ci siamo già incontrati da qualche parte?»

«Ne dubito. Lei è un amico di Nick?»

«Lavoriamo nello stesso campo. Ma non voglio annoiarla parlando di lavoro. Spero che non abbiate già finito di cenare. Se è così permettetemi di offrirvi un altro amaro.»

«No, grazie» aveva risposto lei. «Per me si è fatto tardi, Nick. Dovrei rientrare.»

«Allora prendete qualcosa di analcolico. Sarei felice se mi faceste compagnia per un quarto d'ora. Dovrei parlare a Nick di una certa

faccenda... Ma le prometto che farò in fretta. So bene che la medicina non è un argomento interessante per giovani fanciulle attraenti come lei.» Il dottor Nicaise aveva sorriso mettendo in mostra una fila di denti candidi. La bocca era generosa e dal disegno perfetto. «Si chiama Rosemary, vero? Bene, Rosemary, lei è troppo fragile e graziosa per essere un medico.»

«Va bene. Se insisti prenderò una birra» aveva acconsentito Nick. «Non ti spiace perdere ancora qualche minuto, vero Ros? Ti prometto che ti porterò a casa presto.»

«D'accordo. Allora io prenderò un succo d'arancia.» Rosemary aveva guardato le ampie spalle del dottor Nicaise sparire in direzione del bar e aveva scrollato la testa. «Incredibile. Fuori dalla clinica sembra persino un individuo civile.»

«Smettila, Ros. Ti avevo detto che è simpatico. Avanti, digli chi sei. Uno di questi giorni potresti trovartelo davanti in sala operatoria.»

«Dubito che tornerà a operare alla Birchwood.»

«Lascia almeno che gli dica che sei un'amica di Sue. Crede che tu sia la mia ragazza e se sapesse che non è così magari troverebbe il coraggio di invitarti fuori, una di queste sere.»

«Non ho affatto bisogno di farmi invitare fuori da lui» aveva replicato lei, indispettita. La conversazione era stata troncata dallo stesso Russell, di ritorno con un vassoio carico.

«Scusate, ma io ne approfitto per cenare» aveva annunciato con un sorriso disarmante. Porse a Rosemary un bicchiere di succo d'arancia e sorrise di nuovo. Di fronte a un interesse così evidente lei si sentì battere il cuore e fu costretta ad abbassare gli occhi. «Eppure, sono convinto di averla già vista...» lo sentì dire. «Come si possono dimenticare due occhi così, verdi come smeraldi?»

Rosemary aveva cercato di riprendersi dicendo a se stessa che, probabilmente, Russell Nicaise era tanto consapevole del proprio fascino da comportarsi sempre come se ogni fanciulla dovesse cadergli subito ai piedi. Il gesto lievemente arrogante con cui lui chiamò un cameriere la rassicurò. Non aveva sbagliato il suo giudizio. Il dottor Russell Nicaise era sempre lo stesso presuntuoso individuo che, solo poche ore prima, l'aveva aggredita verbalmente senza nemmeno preoccuparsi di chiederle chi fosse. Tuttavia, il sorriso che lui le rivolse quando le domandò se desiderasse altro succo d'arancia, era difficilmente attribuibile al mostro privo di educazione che lei aveva immediatamente capito di detestare.

«Ho visto un caso molto interessante oggi, Nick. Il solito trapianto di giunture dell'anca eseguito all'estero e non perfettamente riuscito. Ci sarebbe bisogno di rimetterlo a posto e il paziente insiste per farsi operare qui nella West Country. Non vuole allontanarsi troppo dalla moglie e dai figli.»

«Dove l'hai visto? Negli ambulatori del Royal?»

«No, l'ho visitato privatamente. Il suo medico ha chiesto un consulto a me e a Sir Alec Perivale. È anche lui da queste parti per la conferenza.»

«Il vecchio Perry è qui... Come sopravviverà la clinica di Harley Street senza di lui?» Nick aveva riso e aveva rivolto a Rosemary un'occhiata significativa. Lei aveva scrollato la testa come per un avvertimento. Conosceva bene Sir Alec e si era trovata a lavorare con lui in parecchie occasioni, ma non aveva la minima intenzione di farlo sapere a Russell Nicaise.

«Era molto interessato a questo caso. Ha detto che era simile a un altro che gli è capitato al Princess Beatrice un po' di tempo fa. È disposto a operare e mi ha chiesto di assisterlo. Naturalmente vorrei che ci fossi anche tu, Nick. Ora dobbiamo solo trovare un letto in una delle cliniche della zona e sperare che abbiano una sala operatoria attrezzata per un simile intervento.»

Rosemary si era irrigidita. Avrebbe voluto uscire per non ascoltare ciò che si diceva, ma qualcosa la teneva inchiodata alla sedia. E poi, di che aveva paura? C'erano altre cliniche nei dintorni di Bristol... Bath non era lontana e molti ospedali erano provvisti anche di camere private. Perché avrebbero dovuto scegliere proprio la clinica privata Birchwood? Eppure, nonostante tutto, sarebbe stata felicissima di poter assistere di nuovo Sir Alec.

«Possibile che sia così difficile trovare un letto?» aveva chiesto Nick.

«Non è solo questione di letti ma anche di personale. I due ospedali principali sono a corto di infermiere per una serie di intossicazioni da cibo avariato e due dei migliori anestesisti sono in ferie. Dicono che Bruce Hatton sia molto bravo, ma lui ha insistito per avere libera l'ultima settimana di luglio e le prime due di agosto. Voleva portare la famiglia in vacanza.» Dal suo sguardo accigliato si capì che Russell Nicaise disapprovava chiunque si permettesse di avere una vita privata capace di interferire con i suoi programmi di lavoro.

«È tornato» gli disse Nick. «L'ho visto oggi in città. Il suo bambino più

piccolo ha preso gli orecchioni mentre erano in campeggio in Scozia e lui pensa che anche gli altri siano già stati contagiati, così ha deciso di riportarli a casa. Ha detto che prenderà le ferie più avanti. È davvero un ottimo anestesista.»

«Bene. Allora ci manca solo il letto. Ho provato alla Royal ma sono al completo. Un'altra clinica ha la sala operatoria chiusa per lavori.» Si strinse nelle spalle. «Rimane solo un posto, Nick. A meno che tu non abbia qualche altra idea.» Vuotò il bicchiere. «Dovremo accontentarci di quel vecchio buco della Birchwood. Non so se la conosci. È appena al di là del fiume.»

Nick si agitò sulla sedia, un po' a disagio, e Rosemary si chinò per nascondere il proprio imbarazzo con la scusa di raccogliere un tovagliolo di carta caduto sul pavimento. Poi, all'imbarazzo si aggiunse l'irritazione. Come osava condannare il posto dove lei lavorava solo per una dimenticanza che, in fondo, era soprattutto sua?

«Fammi sapere come riesci a risolvere la faccenda, Russ. Anzi, ti chiamerò io, uno di questi giorni. Abiti al pensionato universitario, vero? Ho già il tuo numero.» Nick guardò Rosemary. «Ora devo portare a casa questa fanciulla.» «Sì, Nick, ti ringrazio. Si è fatto tardi.» Il dottor Nicaise si alzò in piedi mentre lei raccoglieva la borsa e il maglioncino d'angora bianca. Sorrise e parve soppesare ogni dettaglio della figuretta agile e snella di Rosemary, dalla curva dolce dei fianchi ai piedi minuscoli infilati nei sandali dal tacco altissimo.

«Siete in macchina?» domandò. «No. Ma non è lontano» rispose lei, in fretta. «E poi mi piace camminare.»

«Dev'essere proprio dietro l'angolo se intende arrivarci a piedi. Dubito che quei sandali così graziosi siano il massimo della comodità. La mia auto è qui fuori, posso accompagnarvi.»

«Non importa, grazie. Abito appena oltre il ponte.» Non ci mancava altro che lui scoprisse dove, di preciso. Russell Nicaise le rivolse un'altra occhiata lunga e penetrante, come se stesse ancora chiedendosi dove l'aveva già vista. «Grazie per la bibita» disse Rosemary. Sorrise e si allontanò in fretta.

«Ehi, aspettami!» Nick la raggiunse appena fuori dal ristorante. «Non ti sta inseguendo il lupo mannaro!» La prese per un braccio. «Calmati, Ros. Non è un cattivo ragazzo e quando te lo ritroverai davanti alla Birchwood riderete insieme di tutta la faccenda.» «Io non ne sarei così sicura» replicò

lei, rigida. «Il tuo amico ha un pessimo carattere e andrà su tutte le furie quando scoprirà in che condizioni è la nostra attrezzatura.»

«Farò in modo di saperne di più sulla tua clinica» promise Nick. «Tu, intanto, cerca di far ragionare quella benedetta direttrice. E poi non dimenticarti che in ogni caso potrai contare su di me. Farò di tutto per essere presente a quell'intervento, assisterò Nicaise e Sir Alec e sarò pronto ad aiutarti per qualsiasi ragione.» Le strinse il braccio nel tentativo di rassicurarla.

«Grazie, Nick. Tu riesci sempre a sdrammatizzare.» Rosemary si sforzò di sorridere. «Vorrà dire che penserò solo agli interventi già programmati. Se non altro, il vostro caso dovrà essere rimandato almeno alla settimana prossima. Giovedì la sala operatoria sarà occupata per tutto il giorno e io avrò modo di verificare come funziona.»

«Avrai anche venerdì, e sabato. In provincia si effettuano molti interventi privati, di sabato.»

«D'accordo. Ma dovrei anche prendermi un giorno di riposo, prima o poi. Speravo che fosse proprio venerdì. Inoltre, in ogni sala operatoria che si rispetti le infermiere fanno pulizia durante i week end.»

«E le emergenze, allora? Ros, non puoi essere tu a occuparti di tutto.»

«Ci sarà Sylvia Nutford a darmi una mano. È la vice direttrice e sarà lei a occuparsi delle emergenze, casomai io fossi fuori servizio. Potrebbe andar tutto bene se riuscissi a organizzarmi e a far capire a certi chirurghi che la Birchwood non è un *vecchio buco.*»

«Ce l'hai proprio con lui, eh? Hai conosciuto altri medici stizzosi e arroganti, e allora come mai te la prendi tanto con Nicaise? La divisa da caporeparto ti ha reso ipersensibile?»

«No, sono solo preoccupata, Nick. Detesto l'inefficienza e vorrei avere la possibilità di svolgere il mio lavoro al meglio. Per esempio, mi sentirò più felice quando saprò che cosa fare con quei benedetti cilindri di sterilizzazione.»

E i cilindri furono proprio la causa di un suo noioso mal di testa, il terzo giorno di lavoro alla clinica privata Birchwood. Prima di tutto, si era scoperto che era stata la signorina Dundry in persona a cancellare l'ordine delle fialette per il controllo della temperatura.

Rosemary chiese alla direttrice di rifare l'ordine e un certo lampo di sfida nei suoi occhi convinse la signorina Dundry ad acconsentire. Quanto ai cilindri, invece, non ci fu nulla da fare. La donna si rifiutò di mandarli

dallo stagnino e, come massima concessione, diede a Rosemary il permesso di far raddrizzare i coperchi dall'uomo di fatica della clinica.

Si parlò anche dei guanti e apparve subito evidente che nessuna infermiera aveva il diritto di avere mani tanto piccole da usare la misura sei. Quando poi la direttrice lasciò abilmente cadere l'argomento per magnificare l'eleganza delle nuove poltroncine nella stanza dei chirurghi, Rosemary si rese conto che le battaglie da combattere erano ancora innumerevoli.

L'uomo di fatica venne a visionare i cilindri durante il giorno di interventi di Sir Tristam Maloney, nella pausa per il pranzo. Erano già state effettuate due operazioni, gli strumenti previsti per le altre erano pronti sui carrelli e la sala operatoria era stata appena ripulita da cima a fondo. L'uomo fece il suo ingresso in sala di sterilizzazione con una tuta da lavoro lurida e le scarpe infangate. Rosemary lo sorprese lì mentre, senza preoccuparsi di indossare né guanti né mascherina, rigirava tra le mani un cilindro già passato in autoclave per controllare se il coperchio combaciava con la base.

A denti stretti, lei gli disse di portarsi due cilindri vuoti in officina e di uscire subito dalla sala prima di combinare qualche altro guaio. L'infermiera Adams sorrise tra sé notando che, per la prima volta, la nuova caporeparto era stata quasi sul punto di perdere il controllo. In ogni caso, dovette ammettere che Rosemary si era ripresa in fretta. Aveva parlato all'uomo con la massima gentilezza ed era riuscita a guadagnarsi la sua collaborazione e la promessa di controllare un cilindro al giorno fino a esaurimento.

Alla fine di quello snervante giovedì l'affiatamento tra Betty Adams e la giovanissima infermiera Price si era già leggermente incrinato. La ragazza aveva smesso di considerare la Adams come il suo oracolo privato e in più di una occasione si era rivolta a Rosemary per ottenere qualche consiglio utile.

Lentamente, qualche lieve miglioramento aveva incominciato a risollevare il morale di Rosemary. Il muro di indifferenza incominciava a sgretolarsi e l'atmosfera in sala operatoria si era fatta più rilassata, proprio come aveva notato anche il vecchio Sir Tristam.

Rosemary smontò dal servizio sentendosi stanchissima. Si rifugiò nella propria camera in pensionato e si tolse la divisa pregustando il sollievo di una bella doccia tiepida. Era già in bagno quando il telefono al piano

incominciò a squillare con insistenza e fu evidente che nessuna delle altre sei infermiere che abitavano lì si trovava a casa. Gli squilli continuarono e Rosemary fu costretta a mettersi l'accappatoio per uscire dal bagno e andare a rispondere.

Per un attimo sperò che si trattasse di Nick e quando sentì la voce della signorina Dundry poco mancò che si lasciasse sfuggire di mano il ricevitore.

«Meno male! Pensavo che fosse già uscita, infermiera Clare. Purtroppo c'è un'emergenza. Dovrebbe rientrare immediatamente in clinica.»

«Credevo che fosse la signorina Nutford a occuparsi delle emergenze quando io sono fuori servizio» protestò Rosemary. «Sono rimasta in sala operatoria per tutto il giorno e adesso pensavo di avere il diritto di fare una doccia.»

«Mi dispiace, infermiera, ma non ho alternative. La signorina Nutford è fuori e il dottor Moody dice che il paziente non può aspettare fino a domattina.»

«Va bene. Vengo.» Rosemary riappese la cornetta e si precipitò in camera. Come sempre, di fronte a un'emergenza ogni cosa passava in second'ordine. Dimenticò di essere stanca e di aver trascorso l'intera giornata in sala operatoria. Indossò l'uniforme e raccolse i capelli ancora sotto la cuffietta. La doccia le aveva ridato energie ma, in compenso, le era venuta fame. Avrebbe preparato gli strumenti e poi sarebbe scesa in mensa per mangiare in fretta qualcosa.

Raggiunse l'infermiera Price proprio davanti alla sala di anestesia.

«La signorina Dundry mi ha chiesto di fermarmi» spiegò la ragazza.

«Abiti fuori, vero?» domandò Rosemary.

«Sì, a un paio di chilometri da Bristol. Ma posso fermarmi, se occorre. Ho il motorino e devo solo avvertire i miei genitori, in modo che non si preoccupino.»

«Va bene. Allora andiamo a vedere com'è la situazione così ti saprò dire a che ora sarai libera e tu potrai telefonare a casa. Mi dispiace di farti fare gli straordinari» disse Rosemary con un sorriso. «Comunque sono contenta che tu sia qui a darmi una mano. Oggi, durante gli interventi di Sir Tristam, hai dimostrato un'ottima preparazione.»

La ragazza parve soddisfatta. «Mi è piaciuto lavorare con lei» dichiarò. «È la prima volta che sto volentieri in sala operatoria, da quando sono qui.»

Rosemary si sentì di colpo ricompensata di tutte le fatiche della giornata. Per soddisfazioni come quella era disposta a combattere altre mille battaglie in favore di una migliore conduzione della clinica.

Dopo aver preparato gli strumenti e tutto il necessario, Rosemary telefonò dalla sala operatoria all'ufficio della signorina Dundry per sapere se c'erano notizie più precise sul paziente che doveva arrivare. La direttrice si mantenne sul vago. Disse che il dottor Moody contava di operare entro un'ora e che, con ogni probabilità, si trattava di un'appendicite. Chiese anche che Rosemary passasse da lei quanto prima.

«Temo di non poterla accontentare. L'infermiera Price e io andiamo a mangiare qualcosa in mensa» replicò Rosemary. «Siamo a digiuno da mezzogiorno e abbiamo bisogno di energie. Gli strumenti sono già pronti, a meno che non ne sia necessario qualcuno in particolare, e il dottor Moody potrà trovarci qui o in mensa.» Il suo tono di voce era così deciso che la signorina Dundry non osò insistere per vederla.

La mensa per il personale forniva, quella sera come molte altre, un unico piatto: cavolo e carne di montone. L'infermiera Price non poté fare a meno di notare la differenza fra quel menù e quello riservato ai pazienti, estremamente vario e sostanzioso. Ancora una volta si faceva economia sulle cose essenziali pur di dare ai pazienti e ai chirurghi di passaggio l'impressione di un lusso che era, in realtà, solo apparente. Rosemary ne assaggiò qualche boccone, poi spinse via il piatto e annunciò che preferiva tornare in sala operatoria.

Lavorò in fretta e con precisione, senza lasciarsi prendere dal nervosismo visto che sapeva bene ciò che stava facendo. I tubicini di drenaggio usati nel pomeriggio durante un intervento alle tonsille erano appesi ad asciugare accanto al carrello. Rosemary li prese in mano per assicurarsi che non fossero ostruiti. Era probabile che potessero servire anche per il prossimo intervento e lei intendeva tenerli a portata di mano. Le sue dita esperte individuarono subito una soffice occlusione. Mise il tubicino in questione sotto l'acqua e riuscì finalmente a liberarlo.

«Chi ha pulito questi tubi?» chiese all'infermiera Price.

«Io ho pulito i flaconi e Betty Adams ha detto che avrebbe pensato ai tubi.»

Senza fare commenti, Rosemary le indicò il minuscolo grumo di sangue uscito dall'estremità del tubicino. Se lo strumento fosse finito nell'autoclave prima di essere liberato, il sangue sarebbe seccato rendendo

il tubo pericolosissimo per l'uso.

«Oh!» L'infermiera Price si portò una mano alle labbra.

«D'ora in poi non bisognerà lasciare più niente al caso» commentò Rosemary. Mise il tubicino nello sterilizzatore e andò a cercare le punte metalliche che completavano lo strumento. Controllò che l'interno fosse perfettamente libero e si voltò di nuovo verso l'infermiera Price.

«Chi ha pulito queste punte?»

«Io, signorina.» Gli occhi azzurri della ragazza, sopra la mascherina, erano spalancati.

«Questo è un lavoro fatto bene.» Rosemary mise anche le punte nello sterilizzatore e l'infermiera Price sospirò di sollievo. «Il carrello è pronto e ora non ci resta che aspettare. Vai pure a telefonare a casa. Se credi puoi fermarti qui a dormire. So che c'è una stanza vuota in pensionato, proprio per casi di emergenza.»

«Sì, grazie. Farò così» rispose la ragazza. Andò a telefonare e tornò indietro con un foglietto in mano. «È arrivato il dottor Moody» annunciò. «Mi ha chiesto di darle questo.»

Rosemary prese il foglietto e lo lesse in fretta. «Ci farà da anestesista il dottor Hatton. Lo conosci? Io, per ora, ho lavorato solo con il dottor Fortune.»

«Hatton è molto bravo» rispose l'infermiera Price, in tono convinto. «I chirurghi lo preferiscono a tutti gli altri e anche i pazienti lo trovano simpatico.»

«E le infermiere?»

«A me personalmente piace molto. Ci tratta come se facessimo tutte parte della sua famiglia. Ha sei bambini a casa e non se ne dimentica mai, nemmeno quando lavora.» La ragazza rise. «Mi aspetto sempre che, da un momento all'altro, mi dica di andare a lavarmi i denti o di pulirmi le orecchie. Ma è davvero simpatico.»

«Saperlo è un sollievo» osservò Rosemary. «Non avrei potuto sopportare un tipo scorbutico questa sera. Ho conosciuto il dottor Moody mercoledì e mi sono subito trovata bene, quindi penso che formeremo un'équipe affiatata.»

Andarono a sedersi nella stanza dei chirurghi per farsi trovare calme e rilassate al momento di iniziare l'intervento. L'infermiera Price era piuttosto sorpresa ma Rosemary le fece notare che avevano lavorato già otto ore quel giorno e avevano bisogno di riposare per poter essere più

lucide ed efficienti al momento opportuno.

Alle dieci e venti un inserviente portò due flaconi per le endovenose e annunciò che il sangue per le trasfusioni sarebbe arrivato a momenti. Sembrava eccitato all'idea che in clinica ci fosse finalmente un po' di movimento.

«Questo posto ha bisogno di gente come lei» osservò, rivolto a Rosemary. «Mi hanno detto che è molto in gamba e spero proprio che rimanga con noi, anche se il suo compito le parrà un po' difficile, all'inizio.»

«La ringrazio» rispose lei, con un sorriso. «È qui alla Birchwood da parecchio tempo, vero? Mi dica, c'è mai stato qualche caso di infezione, negli ultimi due anni?»

«Che cosa le hanno detto, infermiera?» L'uomo parve di colpo un po' più cauto. «Io non saprei....»

«Sono un po' preoccupata per i cilindri di sterilizzazione» continuò lei. «Li sto facendo rimettere in forma uno per volta ma non posso fare a meno di pensare che la sterilizzazione, finora, era molto imperfetta.»

«Be'... A dir la verità, l'anno scorso due medici avevano minacciato di denunciare la clinica, non so se per questo motivo o per qualche altro. Comunque mi pare che uno dei malati avesse contratto un'infezione ma la signorina Dundry aveva dato la colpa alla casa di cura dove era andato dopo essere stato qui da noi per un lieve intervento.» L'inserviente sospirò. «È un peccato che le cose vadano così. Mi piacerebbe che ci fosse un po' d'azione. Io ero in marina prima di venire qui e ho fatto domanda alla Birchwood perché credevo che fosse una clinica chirurgica di tutto rispetto. Mi trovo bene e il posto mi piace, ma sembra più un albergo di lusso che non un vero centro chirurgico. C'è da annoiarsi, perbacco!»

«Sono d'accordo, signor Bryant!» rise Rosemary. «Cercheremo di rimediare.»

«E poi un'altra cosa... Lei è l'unica che si prende il disturbo di chiamare gli inservienti per cognome, gli altri non sono così gentili... Solo il dottor Nicaise è come lei, ma ci scommetto che non vedremo più nemmeno lui.» Si avvicinò alla lettiga e incominciò a spingerla verso la porta.

Il dottor Nicaise? Perché diamine aveva scelto proprio quel nome per fare un esempio?, si stizzì Rosemary. Tra l'altro lei era convinta che Russell Nicaise fosse completamente privo di educazione. Forse era più gentile con gli inservienti che con le infermiere...

Il dottor Moody venne preceduto in sala operatoria dal suo assistente. Il ragazzo, piuttosto giovane, si presentò a Rosemary e parve sollevato di trovarsi davanti una nuova caporeparto dall'aria assai efficiente.

Sgranò persino gli occhi quando lei gli procurò senza discutere un paio di guanti della sua misura.

«L'ultima volta che sono stato qui mi hanno dato dei guanti troppo piccoli, con il bel risultato che ne ho rotti tre paia e la caporeparto si è lamentata perché ha detto che le scorte erano ormai esaurite. Chissà perché, alla Birchwood siete sempre a corto di tutto.»

«Spero che la situazione cambi, d'ora in poi» gli assicurò Rosemary. «Vengo dal Princess Beatrice di Londra e sono abituata a organizzarmi.» Un po' di pubblicità costruttiva non poteva danneggiare nessuno. «I medici che sono convinti che la Birchwood sia in sfacelo ora dovranno darci la possibilità di dimostrare che non è vero.»

Quando il dottor Moody arrivò in sala operatoria trovò il paziente sul tavolo e il suo assistente perfettamente attrezzato. Si guardò intorno come se avesse captato qualcosa di nuovo nell'atmosfera della sala e sorrise.

«Tutto pronto, infermiera?» domandò rivolto a Rosemary. «Mi dispiace averla fatta tornare in servizio ma la signorina Dundry mi ha detto che lei era felice di affrontare qualche emergenza, dal momento che ha bisogno di fare esperienza.»

«Si sbaglia, dottor Moody» replicò lei, in tono amabile. «Ho già fatto abbastanza esperienza al *Beatties* di Londra, dove lavoravo come strumentista anche per interventi assai impegnativi. Purtroppo, qui alla Birchwood sembra che mi abbiano scambiato per la classica pedina di riserva.»

Lui la guardò con sorpresa e rispetto e Rosemary giurò a se stessa che non avrebbe permesso a nessuno di sottovalutarla. Era giovane e aveva un aspetto fragile, ma questo non significava che fosse a corto di esperienza o di preparazione.

«Molto interessante, infermiera» osservò il dottor Moody. «Di solito porto qui solo i casi minori, ma ai pazienti l'ambiente piace e potrei portarne molti di più se la sezione chirurgica non fosse così carente.»

Rosemary respirò a fondo. «La situazione non migliorerà mai se i chirurghi non insisteranno per ottenere ciò che vogliono» gli fece notare. «Se lei andasse dalla signorina Dundry e chiedesse tutti gli strumenti o le migliorie che ritiene necessari, la direttrice sarebbe costretta ad ascoltarla,

non le pare? Lavoro qui da tre giorni e in questo breve spazio di tempo ho cercato di fare del mio meglio. Tuttavia ci sono molte cose che mi preoccupano e temo che non potrò risolverle senza l'appoggio dello staff medico.»

Lui la fissò con attenzione. «Devo ammettere che ha ragione» disse lentamente. «In genere, piuttosto che lamentarci preferiamo lasciar correre. Non creda che siamo tutti dei fanatici delle partite di bridge ma immagino che, pur di mantenere un'atmosfera amichevole e cordiale, siamo disposti a chiudere un occhio sulle deficienze organizzative. Il che non è affatto giusto. Le prometto che farò del mio meglio, alla prossima riunione del Consiglio.»

Quando la prima incisione fu effettuata e i tubi di aspirazione vennero collegati alla pompa, Rosemary trovò il tempo di dare un'occhiata all'anestesista.

Era un uomo di circa quarant'anni, con i capelli che si andavano diradando sulle tempie, gli occhi tranquilli e un modo di fare calmo e gentile. Aveva somministrato al paziente un'anestesia molto leggera che gli aveva rilassato i muscoli interni eliminando gli spasmi e rendendo più facile il lavoro del chirurgo.

Mentre l'intervento procedeva senza difficoltà, Rosemary si guardò intorno con espressione compiaciuta. Gli strumenti erano al loro posto, la preparazione della sala non aveva rivelato carenze di nessun tipo, il chirurgo era soddisfatto e l'anestesista sedeva a un capo del tavolo e controllava la situazione con espressione pacifica.

Il dottor Moody portò a termine l'intervento con la massima precisione. Alla fine, lasciò cadere il bisturi ed esitò per una frazione di secondo.

«Quest'uomo è allergico alla penicillina, infermiera. Bisognerà pregare perché tutto vada bene.»

«Intende cauterizzare la ferita, dottor Moody?»

«Ottima idea. Ha del fenolo puro?»

Lei gli tese il minuscolo boccettino che teneva già in mano.

«Bene» disse il dottor Moody. Sorrise, infilò uno specillo nell'acido e infine cauterizzò la ferita con la massima cura. In quel modo, il rischio di infezione sarebbe stato quasi inesistente. Rosemary era già pronta con un altro oggetto in mano.

«Qualche altra buona idea?» chiese il medico.

«Uno spruzzatore di polvere sulfamidica. Alcuni chirurghi la usano, in questi casi. L'ho ordinata l'altro giorno, casomai potesse servire.»

«Ha fatto bene, infermiera Clare. La spruzzi pure qui. Sono convinto che a volte è addirittura migliore degli antibiotici. Basta così, grazie.»

Quando il medico ebbe chiuso anche l'ultimo punto di sutura, Bruce Hatton estrasse il tubo tracheale per l'anestesia e il paziente fece un lievissimo movimento.

«Conosce per caso un certo dottor Nicaise?» chiese l'anestesista rivolto a Rosemary.

«No. Sono qui solo da tre giorni.»

«E tu ne hai sentito parlare, Clive?» insisté l'uomo. «Vuole che lo assista durante un trapianto delle giunture dell'anca qui alla Birchwood. Sai se è un tipo in gamba?»

«È in contatto con alcuni chirurghi famosi» rispose il dottor Moody, «ma io non l'ho mai visto al lavoro. Opererebbe da solo?»

«No, ci dovrebbe essere anche Sir Alec Perivale.

Comunque Nicaise mi ha detto che vuole operare personalmente in modo da essere sicuro di ciò che fa prima di partire per il Canada.» Bruce Hatton rise e scrollò la testa. «Il Canada, pensa! È il mio sogno da una vita, ma quando i miei figli saranno grandi e io potrò muovermi sarò ormai troppo vecchio per andarci.»

Rosemary ascoltò e non disse niente. Il solo pensiero di trovarsi ancora a tu per tu con Russell Nicaise le faceva venire i brividi... eppure avvertiva un dolore sordo al cuore all'idea che lui lasciasse la Gran Bretagna. Nick le aveva detto che Nicaise aveva parenti nel Canada francese.

«È di origine francese, credo» stava dicendo proprio in quel momento Clive Moody. «Probabilmente è venuto a specializzarsi qui e adesso non vede l'ora di tornare nel Quebec. Magari c'è qualche bellezza dagli occhi scuri che l'aspetta.»

Rosemary prese a sospingere un carrello e si diresse in silenzio verso la sala di sterilizzazione.

4

«Mi dispiace per ieri sera» si scusò Sylvia Nutford. «Non riesco a capire perché la Dundry non mi abbia chiamato. Sapeva benissimo che sarei uscita nel pomeriggio per rimanere poi a disposizione in serata, visto che

tu avevi già sopportato un'intera giornata di interventi.»

«Non importa, ormai è andata così. In tutti i casi, sono stata contenta di conoscere il dottor Hatton e ho avuto la sensazione che la sala operatoria non sia poi in condizioni così disperate come credevo. Sono arrivate le fialette che abbiamo ordinato e mi sembra che il vecchio Comyns stia facendo un buon lavoro con i cilindri di sterilizzazione. Non capisco perché nessuno abbia mai pensato prima di farli rimettere in forma.»

L'infermiera Nutford versò un'altra tazza di tè per entrambe e porse a Rosemary un toast. «Hai in programma qualcosa per oggi?»

«Voglio fare una lista delle cose che mi servono e poi intendo andare dalla signorina Dundry per chiederle un paio di cose. Ieri sera ho sentito dire che, con ogni probabilità, il dottor Nicaise avrà bisogno della nostra sala operatoria. Da quello che ho capito non vorrebbe, ma non ha alternative dal momento che non riesce a trovare un letto libero per il suo paziente in nessun'altra clinica di Bristol.

«Da come ne parli sembra che ti dia fastidio. Non ti piace quel genere di interventi?»

«Al contrario, mi piacciono molto. Ma non ho ancora dimenticato il mio primo incontro con quel pallone gonfiato di Nicaise.»

Sylvia Nutford guardò la collega con una certa curiosità. «Era nell'ufficio della Dundry, ieri. Lei tentava in tutti i modi di convincerlo a fare il quarto per una partita a bridge.»

Rosemary rise.

«C'è poco da ridere» continuò Sylvia. «La direttrice ci prova con tutti all'inizio, ma poi è costretta a giocare sempre con i soliti fedelissimi.»

«E lui era lì per questo? Voglio dire, per parlare di bridge con la Dundry? Credevo che avesse piuttosto da fare nella clinica ortopedica sulle Mendips.»

«Stava informandosi sulla situazione del personale. Di quello della sala operatoria in particolare.»

«Immagino che volesse sapere se poteva portare qui il suo paziente senza rischiare che glielo ammazzassimo con la nostra inefficienza.»

«No. Sembrava più ragionevole dell'ultima volta che era stato qui» disse Sylvia. «Anzi, si è mostrato addirittura ansioso di poter usufruire della nostra sala operatoria.»

Nick doveva avergli parlato, pensò Rosemary. Senz'altro gli aveva detto che la direzione della sezione chirurgica era passata in nuove mani e che

valeva la pena di andare a vedere come funzionava. Sarebbe stato un trauma per il grande Nicaise scoprire che la nuova caporeparto era quella stessa giovane infermiera che lui aveva definito insolente solo qualche giorno prima. E il trauma sarebbe stato doppio se avesse riconosciuto in lei anche la graziosa fanciulla con i sandali dai tacchi a spillo incontrata in compagnia di Nick nel ristorante oltre il fiume. Rosemary sbadigliò.

«A che ora sei andata a dormire?» le chiese Sylvia. «Ricordati di tenere il conto delle ore straordinarie e di fartele pagare. So per esperienza che in amministrazione tendono a dimenticarsene.»

«Sono riuscita a infilarmi a letto verso le due. Ho voluto risterilizzare gli strumenti in modo che fossero pronti per qualsiasi occasione. In genere le emergenze giungono una dietro l'altra e io sono abituata a preparare le cose in anticipo, per evitare di dover fare tutto all'ultimo minuto.»

Rosemary si avviò con passo stanco verso le scale che portavano al piano superiore. La sala operatoria era in ordine perfetto e non recava la minima traccia del caos che vi regnava la sera prima, alla conclusione dell'intervento. L'infermiera Adams riuscì a stento a credere ai propri occhi.

«Noi abbiamo sempre pulito tutto il mattino dopo» spiegò. «Gli strumenti possono aspettare, no?»

«E se dovesse verificarsi un'altra emergenza?» le fece notare Rosemary.

La Adams si strinse nelle spalle. «Si potrebbe fare una pulizia veloce e preparare in fretta un altro carrello, come si fa durante una giornata di interventi. Non c'è differenza, no?»

«Si sbaglia. C'è una differenza abissale. Durante una normale giornata di interventi, l'asportazione di un'appendice verrebbe effettuata per ultima, in modo da limitare al massimo il rischio di infezioni per gli altri pazienti. E alla fine si dovrebbe sterilizzare tutto per evitare un'invasione di streptococchi. Ieri sera si trattava appunto di un'appendice e abbiamo dovuto sterilizzare tavolo, pavimento e strumenti per annullare il pericolo di infezioni.»

Rosemary diede all'infermiera Adams le istruzioni per la giornata e poi si sedette alla scrivania per compilare una lista di medicinali da ordinare. Aggiunse la richiesta di un numero considerevole di guanti di tutte le dimensioni e anche di una scatola di suture particolari per gli interventi di maggiore rilievo.

A mezzogiorno prese in mano la lista e scese a pianterreno per parlare

con la direttrice. La signorina Dundry stava sistemando uno splendido mazzo di rose nel vaso di cristallo vicino all'ingresso. Sorrise quando vide Rosemary avvicinarsi.

«Venga, mia casa. Senta che profumo. Stupende, vero?»

Il sorriso svanì quando Rosemary le mise sotto il naso la lista di articoli da ordinare.

«Non credo che lei si renda conto delle difficoltà economiche a cui andiamo incontro di questi tempi, infermiera Clare. Sono sicura che la maggior parte di questi articoli sono superflui. Potremo sicuramente farne a meno.» Lesse ad alta voce la marca delle suture. «Non abbiamo mai usato queste, nella nostra clinica. Sir Tristam usa le stesse da anni e gli altri chirurghi non hanno mai sentito l'esigenza di cambiare.»

«Credo che un medico ve le abbia richieste, qualche tempo fa» replicò Rosemary, pronta. «Voi non gliele avete fornite e lui ha giurato che non sarebbe mai più tornato a operare alla Birchwood.»

«Sento che ha dato retta a una serie di stupidi pettegolezzi, infermiera. Quanto ai guanti... be' forse di questi potremmo tenere una scorta maggiore.» La signorina Dundry cancellò con un tratto a penna le suture e mise una crocetta d'approvazione accanto alla richiesta dei guanti, convinta che Rosemary si sarebbe accontentata.

«Mi dispiace, signorina Dundry, ma mi sono limitata a chiedere il minimo indispensabile» insisté lei. La direttrice sbatté le palpebre. «Se non può darmi il permesso di effettuare l'ordine, la prego almeno di mettere la sua firma accanto alla richiesta di guanti, che lei ha approvato. Con questa andrò dalla segretaria e le chiederò di inoltrare l'ordine immediatamente. Quanto agli altri articoli, consegnerò questa lista al dottor Moody, lo pregherò di sottoporla all'attenzione del prossimo Consiglio direttivo e di persuadere gli amministratori ad accettarla. Vuol mettere quella firma, per cortesia?»

«Sta per caso tentando di ricattarmi, infermiera Clare?»

«Non ci penso nemmeno, signorina Dundry. Ma se il consiglio direttivo insiste nel fare economie sulle cose essenziali è giusto che qualcuno cerchi di far cambiare loro idea. Il dottor Moody è disposto ad aiutarci.»

La signorina Dundry arrossì violentemente sotto lo spesso strato di fondotinta. Prese la lista, riscrisse nome e quantità delle suture che Rosemary aveva richiesto e appose in fondo la sua firma. Poi fissò la sua nuova caporeparto con espressione gelida e le riconsegnò il foglio.

«Per questa volta l'accontento, infermiera Clare, ma spero che non le verrà più in mente di sottopormi delle richieste così stravaganti. Credevo che fosse venuta da noi animata dalla voglia di imparare, ma vedo in lei una certa vena di presunzione che potrebbe procurarle dei guai.»

«Mi dispiace che la pensi così, signorina Dundry» si difese Rosemary. «Tengo molto al buon nome della clinica e mi piacerebbe che la sala operatoria fosse considerata una delle migliori di Bristol.» Sorrise e poi, con aria innocente, domandò: «Come sta il signor Turnball, stamattina?».

«Chi?»

«Il signore operato d'urgenza ieri sera» le ricordò Rosemary. «A proposito, Sylvia Nutford mi ha suggerito di tenere il conto delle mie ore di straordinario. Ecco qui il foglietto, con la data e il conto delle ore. Inoltre non ho ancora fatto un giorno di riposo in questa settimana e oggi è già venerdì.»

«Smonti pure adesso, se crede.»

«Intendevo dire un'intera giornata di riposo. Anche se ammetto che il pomeriggio libero mi farebbe comodo.»

«Si prenda oggi pomeriggio e l'intera giornata di domani, se crede.» La signorina Dundry tornò ad occuparsi delle sue rose ma, nell'agitazione ne lasciò cadere un paio. Se ne andò senza nemmeno accorgersene.

Rosemary si chinò per raccoglierle e qualcuno l'aiutò a rialzarsi afferrandola per il polso. Lei alzò gli occhi e le sembrò che per un attimo il mondo smettesse di girare.

«*Lei?*» disse Russell Nicaise. Sembrava divertito ma anche leggermente sulle difensive. «Non vorrà assalirmi ancora, infermiera.»

«Io non l'ho assalita. Lei, invece, è stato molto sgarbato con me.» Rosemary tentò di liberare il polso e si accorse con sgomento che quasi le dispiaceva rinunciare a quel contatto. I fiori che teneva in mano subirono un violento scossone. «Potrebbe lasciarmi andare, per favore? I fiori stanno gocciolando sul tappeto.»

«E così abbiamo tra noi una floricultrice...»

«Si sbaglia. È la signorina Dundry la floricultrice. Io ho solo raccolto le rose che le sono cadute.»

«Un'infermiera con un pessimo carattere e una figuretta incantevole, allora.»

«È di nuovo in errore, dottor Nicaise. Non sono un'infermiera ma la nuova caporeparto di... questo *vecchio buco,* come l'ha definito lei.»

«Sbaglio o si vergognava di confessare che lavorava qui?» insinuò lui. «È per questo che l'altra sera ha finto di non conoscere la Birchwood quando io parlavo con il suo fidanzato?»

«Niente affatto. Pensavo solo che lei non sarebbe più tornato qui, dopo la faccenda del divaricatore. E non volevo intavolare una discussione inutile.»

«Ebbene, si sbaglia. Sono appena venuto a fissare un letto per il mio paziente. Opereremo sabato o domenica.»

«Non può farlo!»

«Perché no? È lei che decide i programmi degli interventi? Ho sentito dire che ci sono state alcune modifiche nella conduzione, ma non sapevo che lei si fosse assunta anche la direzione della clinica.»

«Finirebbe per lamentarsi, lo so...» Rosemary si interruppe, molto confusa.

«Vuol dire che non si sente all'altezza di quell'intervento? La signorina Dundry mi aveva lasciato credere che la nuova caporeparto sapeva il fatto suo.»

«Ma certo che mi sento all'altezza!» sbottò lei. «Ho lavorato con molti ottimi chirurghi.» Evitò all'ultimo momento di fare il nome di Sir Alec. Se Nicaise avesse scoperto che lo conosceva, niente l'avrebbe più trattenuto dal venire alla Birchwood. «Il problema è che siamo a corto di personale e poi... probabilmente in quei giorni sarò fuori servizio.»

«Sia sabato che domenica?»

«Sabato è domani. Lei dovrebbe far ricoverare il suo paziente ed effettuare gli esami preliminari. Non potrebbe operare prima di domenica.» Rosemary gli sorrise e concluse, con aria trionfante: «E io domenica sarò fuori servizio». Com'era possibile che anche quella volta il loro incontro si fosse trasformato in una specie di litigio infantile?

Lui le rivolse un sorrisetto enigmatico e Rosemary non poté fare a meno di notare la linea decisa del mento e il naso diritto e ben proporzionato.

«Io prenoterò il letto comunque» disse Nicaise con aria di sfida. «Lei faccia come crede ma se decide di lasciarmi in balìa di quell'infermiera grassa e con la faccia sempre imbronciata sappia che parlerò così male della clinica Birchwood che nessun chirurgo che si rispetti vi metterà mai più piede.» La sua voce era morbida come velluto ma Rosemary rabbrividì intuendo che dietro quelle parole si celava una volontà forte come acciaio.

Gli volse di scatto le spalle, sistemò le rose nel vaso più vicino

lasciandole penzolare verso l'esterno come viaggiatori con il mal di mare, e si avviò senza voltarsi indietro verso l'ufficio della segretaria.

«Ho qui un ordine urgente» dichiarò porgendole il foglio firmato dalla direttrice. «Ti dispiacerebbe telefonare subito, per favore? Aspetterò qui per essere sicura che abbiano tutto.»

La segretaria prese la lista in mano e sorrise. «Sei riuscita a far cambiare idea alla signorina Dundry, vedo.» Sollevò il ricevitore e rimase ferma con la mano a mezz'aria perché aveva visto entrare all'improvviso proprio la direttrice.

«Oh... Non sapevo che lei fosse ancora qui, infermiera Clare. Tornerò più tardi...»

«Per favore, fai subito questa chiamata» insisté Rosemary rivolta alla segretaria, dopo che la donna se ne fu andata. C'era da scommetterci che la Dundry fosse venuta lì proprio per annullare l'ordine che aveva firmato davanti ai suoi occhi.

La segretaria compose il numero della casa farmaceutica, passò l'ordine e si fece promettere che gli articoli sarebbero arrivati entro il pomeriggio. «Tutto a posto, infermiera Clare?» chiese dopo aver riappeso.

«Sì, adesso mi sento meglio. Abbiamo davvero bisogno di quel materiale. A proposito, c'è posta per me?»

La ragazza le porse due lettere e un fogliettino rosa piegato a metà.

«Grazie» disse Rosemary. «Smonto fra cinque minuti ma tornerò qui verso le sette per controllare se ci sono interventi in programma per il week end. Se arriva il materiale tienilo qui. Voglio controllare che ci sia tutto prima di portarlo al primo piano.»

«D'accordo» rispose l'altra. «Ho sempre pensato anch'io che fosse meglio controllarlo subito.» Sorrise e Rosemary capì di avere un'altra alleata.

Tornò verso il pensionato con in testa una girandola di sensazioni contrastanti. Era felice di aver concluso con successo le sue prime battaglie, per quanto piccole fossero. Era seccata della discussione che aveva avuto con il dottor Nicaise e lievemente preoccupata dall'ultima velata minaccia che lui le aveva rivolto. Quell'uomo aveva il dono di apparire solido e calmo, ma doveva trattarsi di una tranquillità apparente, simile a quella che si trova proprio nell'occhio del ciclone.

Se lei avesse per caso sbagliato una mossa, pensò Rosemary, si sarebbe trovata di colpo in balìa di chissà quale uragano. Non era giusto. Sir Alec

sarebbe venuto a Bristol per l'operazione e lei sarebbe stata felicissima di assisterlo, come era già capitato altre volte per quello stesso tipo di intervento. Purtroppo, con la sua mania di boicottare la sezione di chirurgia a favore del reparto di medicina, la signorina Dundry avrebbe inventato mille difficoltà pur di non dare il permesso per l'intervento.

E non è questo che vuoi?, si chiese Rosemary. In fondo lei aveva sperato che Nicaise lasciasse la Birchwood per non tornarvi mai più. E allora?

Aprì il bigliettino rosa, un altro messaggio telefonico di Nick, e si ricordò che Nicaise la credeva fidanzata proprio con Nick. Neanche quello era giusto, pensò senza sapere bene perché.

Nick le faceva sapere che sarebbe partito in serata. Desiderava rivederla prima di prendere il treno e l'aspettava a pranzo nel solito posto, all'una.

Rosemary si cambiò in meno di cinque minuti. Indossò un vestito di seta rosa corallo che le metteva in risalto le spalle abbronzate e scelse i sandali più comodi che aveva per non rischiare di cadere sull'acciottolato nel parco. Telefonò in sala operatoria, avvertì l'infermiera Adams che sarebbe rimasta assente per tutto il pomeriggio e le consigliò di avvertire Sylvia Nutford quando fosse venuta per lei l'ora di smontare.

Sapeva di aver lasciato la sala operatoria pronta per ogni evenienza, il materiale necessario stava per arrivare e i cilindri di sterilizzazione, dopo essere stati rimessi in forma, non costituivano più un pericolo. Perché allora continuava a sentirsi preoccupata?

«Sembra che tu abbia perso una fortuna al gioco» scherzò Nick, vedendola arrivare.

Lei gli si sedette di fronte. «Sono solo stanca, immagino. Sono andata a letto alle due e questa mattina ho dovuto affrontare una discussione piuttosto impegnativa con la signorina Dundry.»

«Tutto qui? Cose di ordinaria amministrazione per una caporeparto, mi sembra.»

«E ho incontrato ancora il tuo prezioso dottor Nicaise.»

«Il che dovrebbe aver lusingato la tua vanità» ironizzò lui. «Ho visto bene come ti guardava le gambe, l'altra sera.»

«Smettila di fare il buffone, Nick!» Rosemary rise. «Non cambierai mai.»

«Sei sicura che ce la farai anche senza di me, qui a Bristol? Vorrei proprio che tu fossi alta almeno quattro dita in più e che facessi culturismo. Almeno sapresti difenderti.»

«Non preoccuparti, Nick. A volte mi sentirò un po' sola ma sopravviverò. Incomincerò a esplorare i dintorni e poi, forse, mi prenderò una piccola utilitaria in modo da non dipendere più dagli orari dei mezzi pubblici. Scriverò a Sue, per tenerla informata.»

Dopo pranzo, Nick la condusse a fare una passeggiata nella parte vecchia della città e Rosemary capì che se fosse riuscita a ingranare con il lavoro le sarebbe piaciuto vivere lì anche per tutta la vita. Vagabondarono a lungo tra le stradine inondate di sole e infine tornarono verso il ponte. Nick si fermò ad acquistare una scatola di cioccolatini per Sue e Rosemary si lasciò attirare dalla vetrina di un fiorista. Entrò nel negozio senza pensarci due volte, decisa a comperare una pianta fiorita per rallegrare un po' la sua stanza in pensionato. C'erano alcuni cestini in esposizione, quasi tutti con l'indirizzo della clinica Birchwood e il marchio pubblicitario dell'associazione internazionale tramite la quale si potevano inviare omaggi floreali in tutto il mondo.

Rosemary si guardò intorno e scelse una pianta già grandicella da mettere sul davanzale della finestra.

Al banco c'era un uomo che le volgeva la schiena. Chiese quanto sarebbe costato mandare un mazzo di fiori in Canada e porse alla commessa un biglietto, dicendole che si trattava del messaggio che doveva accompagnare l'omaggio.

«*Ricordando con te l'anniversario*» lesse la commessa. «Dunque ci sono ancora uomini che ricordano!» Rise e l'uomo annuì.

Rosemary rimise in fretta la pianta dove l'aveva presa e decise di tornare un altro giorno. Scivolò fuori dal negozio senza farsi notare e raggiunse Nick, che l'aspettava con in mano la scatola di cioccolatini per Sue. Sperava proprio che Russell Nicaise non l'avesse vista.

«Credevo che volessi comperare una pianta» si stupì Nick, vedendola arrivare a mani vuote.

«C'era troppa gente nel negozio» spiegò lei. «Che cosa c'è dietro quell'angolo? Andiamo a vedere?» Voleva allontanarsi da lì il più in fretta possibile.

Attraversarono la strada e Russell Nicaise, uscito dal negozio li guardò imboccare una viuzza laterale prima di incamminarsi nella direzione opposta.

Il fiume, a quell'ora del giorno, risentiva della bassa marea. Era come se

qualcuno avesse tolto all'improvviso il tappo di scarico e l'acqua fosse defluita rapidamente verso il mare lasciando scoperte le sponde fangose. Dove la vegetazione riprendeva, tra gli alberi ad alto fusto e le siepi, si intravvedevano i tetti di antiche ville nobiliari, simili a quella dov'era stata ricavata la clinica Birchwood e ora, per la maggior parte, divise in appartamentini e mansarde da affittare.

«Vorrei che Sue fosse qui. Le piacerebbe» commentò Nick, sedendosi su una panchina in posizione panoramica.

«Sì. Dev'essere romantico, di notte» osservò Rosemary.

«Promettimi che non verrai mai qui da sola. Mi preoccuperebbe sapere che te ne vai in giro in posti del genere senza un bravo ragazzo di fianco che si prenda cura di te.»

«Vuoi condannarmi a rimanere sempre nel parco della Birchwood senza vedere mai la luna sul fiume?» Rosemary rise finché non si lasciò assalire da un'ondata di tristezza. Poteva succedere, dopo tutto. E Nick aveva ragione di sconsigliarle passeggiate solitarie in quei paraggi. «Ti prometto che non me ne andrò in giro da sola di notte e che prenderò il taxi dopo il teatro o il cinema» gli assicurò. Il grigiore fangoso delle sponde del fiume acuì di colpo il suo senso di solitudine. Rimpianse il tempo in cui aveva studiato a Londra, gli amici e le serate in compagnia. Era possibile che la vita non le dovesse offrire altro?

«Mi piacerebbe tornare a Londra con te, Nick.»

«Pensavo che volessi avere una sala operatoria tutta tua» le fece notare lui. «Inoltre, se fossi rimasta al *Beatties* avresti dovuto aspettare molto, prima di diventare caporeparto e nel frattempo il tuo campo di azione sarebbe stato limitato ad alcuni tipi di operazioni soltanto. Sono sempre stato convinto che si guadagni di più in esperienza nei piccoli ospedali di provincia dove, in sala operatoria, arrivano i casi più disparati.»

«È proprio il ragionamento che ho fatto anch'io quando ho deciso di venire qui. Volevo fare più esperienza possibile prima di scegliere in quale campo chirurgico specializzarmi.»

«Sue diceva di volersi dedicare agli interventi cardio-polmonari. Poi ha visto che si doveva rimanere per ore immobili tenendo in mano un divaricatore e senza vedere praticamente niente di ciò che faceva il chirurgo. A quel punto ha rinunciato.»

«E gli interventi di microchirurgia al naso e alle orecchie, allora?» osservò lei. «C'è da farsi venire un attacco di claustrofobia con la sala

oscurata e i fari puntati in un unico punto. Comunque, ogni tanto, mi piace anche questo tipo di operazioni. I chirurghi mi chiamano alla fine per mettere le suture, visto che ho le mani piccole.»

«Come fai con i casi in cui c'è bisogno di forza? La prossima sostituzione delle giunture dell'anca, per esempio. Se il paziente fosse un uomo alto e robusto come farai a sistemarlo da sola nella posizione corretta sul tavolo operatorio?»

«È la prima cosa che ci insegnano a scuola!» rise lei. «Ormai è un gioco per noi sollevare qualunque tipo di paziente. Ti confesso che in genere mi preoccupo molto di più dell'operazione in se stessa. E soprattutto di ciò che si attendono da me i chirurghi.»

«Siamo un branco di ingrati, vero? Trattiamo le infermiere come se fossero di ferro e a volte ci dimentichiamo persino di ringraziarle.»

«Per molti è così, potrei farti anche dei nomi. Ma tu sei diverso, Nick.» Gli sorrise, con espressione affettuosa. «Ti assicuro che a volte vorrei avere un fratello come te.»

«Ehi! Non fare la sentimentale, adesso!» Nick le posò un braccio sulle spalle, la strinse a sé e le scoccò un bacio sulla guancia. «Ti comprerò un gelato enorme per farti passare la malinconia, d'accordo? Poi ti riaccompagnerò alla Birchwood prima che tu lo finisca e la signorina Dundry, quando arriverà con il suo calesse, ti vedrà e diventerà verde per l'invidia.»

«Un calesse?»

«Sì. Dal momento che si rifiuta di adeguarsi ai tempi immagino che sia rimasta antiquata anche per ciò che riguarda i mezzi di trasporto.» Risero entrambi e, all'uomo che li guardava da lontano, fermo sul sentiero diretto alla torre dell'Osservatorio, sembrarono due innamorati felici.

«Non è ancora ora di tornare alla Birchwood, per me» disse Rosemary. «Ma se tu devi preparare la valigia non voglio trattenerti. Rimarrò qui ancora un po'. Vorrei arrivare fino a quella torre lassù. Il panorama dev'essere incantevole.»

Prima di andarsene Nick volle a tutti i costi comperarle un enorme gelato alla fragola. Poi la salutò e Rosemary, con il cono in mano, si avviò lungo il sentiero che costeggiava dall'alto il fiume. A un centinaio di metri di distanza, una torre circolare, costruita sulla roccia qualche secolo prima, dominava la valle fino al mare.

Rosemary la raggiunse senza fretta. Davanti all'ingresso, una piccola

folla di turisti attendeva il proprio turno per salire. Come spiegava una lapide accanto alla porta, nella stanza più alta della torre era stata ricavata una camera oscura e vi si poteva ammirare, proiettata su una tavola per mezzo di lenti speciali, l'immagine della città e del panorama sottostante.

Dal momento che il meccanismo era stato costruito in epoca vittoriana costituiva sicuramente una rarità.

Rosemary si mise in coda con gli altri. Un bimbo che scendeva puntò i piedi e incominciò a strillare perché non voleva andarsene e la madre riuscì a trascinarlo via con la promessa di un gelato. Proprio il contrario di ciò che aveva fatto lei, pensò Rosemary. Prima il gelato e poi la torre.

Quando venne il suo turno salì insieme agli altri fino alla camera oscura. Dopo che tutti furono entrati, la porta venne chiusa per garantire il buio più assoluto e sulla spaziosa tavola centrale incominciarono a sfilare le immagini della città, con il ponte sul fiume e le stradine del centro affollate di gente.

Il custode premette una leva e l'immagine mutò di colpo, inquadrando la base della torre. Un cane attraversò il campo visivo per un attimo e a tutti sembrò tanto reale da poterlo quasi toccare. I presenti si lasciarono sfuggire un coro di mormorii divertiti e un bimbo si fece avanti per vedere meglio e per chiedere se poteva manovrare la leva. Rosemary mise una mano sulla spalla del piccolo per aiutarlo ad andare avanti, e avvertì un'altra mano posarsi sulla propria. Sebbene non potesse vedere l'autore di quel gesto, Rosemary avvertì un calore e una forza in quel tocco involontario da sentirsi quasi rabbrividire.

Liberò la mano e, prima di ritrarsi, fece in tempo a scorgere un viso scuro e una fila di denti bianchi. *Voglio uscire da qui,* pensò. Doveva proprio essere ridotta alla disperazione se un semplice contatto di mano con un estraneo poteva farle quell'effetto. Soprattutto non voleva vedere chi era quell'uomo. Ne rise tra sé. Avrebbe potuto essere tutt'altro che piacevole, con il taglio di capelli stile punk e i jeans logori. Eppure, quando il suo braccio l'aveva sfiorata, lei aveva avvertito la fragranza muschiata di un dopobarba di marca e un profumo di pulito, come se lo sconosciuto avesse fatto una doccia da poco.

La porta si spalancò e, nella fretta di scendere, Rosemary rischiò di inciampare fin dal primo gradino. La medesima mano decisa la sostenne.

«Deve imparare a guardare dove va» disse la voce di Russell Nicaise. Il medico sogghignò e non fece caso allo sguardo furibondo di lei. «Vedo

che ha indossato dei sandali più ragionevoli, ma sembra che quei piedini così piccoli le procurino sempre dei guai.»

«Vanno benissimo come sono» protestò Rosemary, in tono dignitoso.

«D'accordo, ma non è serio che una caporeparto finisca sempre per inciampare.» Il dottor Nicaise scrollò la testa. «E non è serio nemmeno che se ne vada in giro con un gelato alla fragola in un cornetto appiccicoso.»

«Non mangiavo un gelato così buono da molto tempo» replicò lei. Avevano raggiunto la base della torre dov'era riunito un altro gruppetto di turisti pronti a salire. Rosemary guardò di sottecchi il giovane medico che si era incamminato al suo fianco lungo il sentiero. «Mi ha visto con Nick? Perché non è venuto a salutarlo?»

«Non volevo disturbarvi. So che lui parte stasera e non vi rimaneva molto tempo da passare insieme.» Il suo sguardo perse lievemente di vivacità. «Nick ha l'aria di amare molto la vita.»

«Sì. È un uomo meraviglioso» disse lei, con semplicità. Forse era utile lasciargli credere che era innamorata di Nick. Specialmente dopo che Nicaise le aveva messo una mano sul braccio e lei si era sentita di nuovo sciogliere, proprio come era successo all'interno della camera oscura. Si scostò. La vita alla Birchwood era già abbastanza difficile anche senza complicazioni sentimentali. Ora non ci mancava altro che lei si sentisse attratta fisicamente da Russell Nicaise. Oltretutto, lui era innamorato di una fanciulla che abitava in Canada e le inviava fiori... per il loro anniversario. Eppure, non sembrava avere alcuna fretta di andarsene per la sua strada.

«Devo tornare alla Birchwood» lo informò Rosemary. «Voglio controllare le nuove forniture che sono arrivate e poi intendo passare a dare un'occhiata in sala operatoria.»

«Deve fare tutto personalmente?»

«Certo» replicò lei, in tono seccato. «È l'unico modo per ottenere una sala operatoria efficiente, dal momento che non so ancora di quali infermiere posso fidarmi.»

«Dinamite allo stato puro in pacchetto ridotto» scherzò lui, senza cattiveria. «Non avevo idea che fosse così battagliera quando l'ho incontrata con Nick. Ma dopo averla rivista alla clinica mi sono ricordato di dove l'avevo conosciuta e ho capito che dovevo stare bene attento a quel che facevo.»

«Anche il grande Russell Nicaise inciampa in qualche imprevisto, a

volte?» commentò Rosemary, serafica.

«Sì, e faccio anche errori, devo ammetterlo. Mi è spiaciuto per quella storia del divaricatore, ma era la solita ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Tanto più che in quella occasione la sala operatoria si era rivelata un disastro.» Il medico strinse le labbra in una linea dura.

«Io non c'ero ancora ma credo che non si possa dire nulla sull'efficienza della signorina Nutford.»

«Infatti non ho niente contro di lei. Solo che è stata chiamata fuori a metà intervento e io sono rimasto in balìa di un'infermiera che si comporta come se detestasse i medici in blocco. Mi chiedo che cosa la trattenga alla clinica, dal momento che odia la medicina.»

«Probabilmente non la odia» disse Rosemary. «Vorrebbe solo che in sala operatoria arrivassero sempre casi semplici come quelli di Sir Tristam.»

«Allora avrà ben presto uno shock. Ho deciso di operare domenica.» Nicaise la guardò di sottecchi per spiare le sue reazioni.

Ecco la ragione dei suoi modi così cortesi!, pensò Rosemary.

«Ho parlato con la direttrice» continuò lui. «Ha detto che lei sarebbe stata fuori servizio domani e che quindi era più opportuno fissare l'intervento per domenica.»

«Capisco. Spero che ci porti i suoi strumenti con un certo anticipo.» Rosemary aveva preso a parlare in tono sbrigativo e professionale. «Mi sembra che sarà presente anche Sir Alec Perivale, vero? Dovrebbe farmi una lista degli strumenti che gli occorreranno. Russell Nicaise parve a disagio. «Immagino che dovrà parlarne con lui prima dell'intervento. In linea di massima conto di eseguire l'operazione da solo ma non posso sapere quali siano le sue preferenze per ciò che riguarda gli strumenti.»

«E allora ha deciso di scaricare questa responsabilità sulla caporeparto, vero?» chiese lei con espressione angelica. «Si aspetta che io sappia che cosa è necessario anche se immagina che io non abbia mai visto un intervento simile.»

«Credo che con il suo temperamento saprà sicuramente togliersi d'impiccio.» Sorrise, vedendo l'espressione di Rosemary. «Dovremo stipulare una tregua, visto che domenica lavoreremo insieme. Che cosa ne dice? Basta con le frecciate?» Il suo sorriso era così dolce che lei si sentì sciogliere il cuore.

«Va bene» acconsentì, abbassando lo sguardo. Poi controllò l'ora. «È

ancora presto. È libera fino alle sette.» «Come lo sa?»

«L'ho sentito dire... in clinica.» Russell Nicaise si appropriò della manina sottile di Rosemary e se la mise sottobraccio. «Venga, voglio offrirle una tazza di tè. Poi potrà tornare alla Birchwood per controllare che la sala operatoria sia in ordine. E infine suggerisco una cena di lavoro, a meno che lei non sia già d'accordo di trovarsi con Nick.»

Attese, come se la risposta di Rosemary fosse della massima importanza.

«No. Se ben ricorda, Nick tornerà a Londra stasera. Comunque, non sono sicura di essere libera.»

«Capisco. Il bar è da quella parte. Poi l'accompagnerò alla Birchwood in macchina.»

Voleva solo ingraziarsela per evitare battibecchi di fronte a un chirurgo illustre come Sir Alec, pensò Rosemary. Tuttavia la giornata era stupenda, lei aveva voglia di un tè e Russell Nicaise era affascinante... Perché non approfittare della sua compagnia anche se era fidanzato, o forse sposato, con qualche bella ragazza canadese?

«Lei parla francese?» domandò.

«Sì. Perché me lo chiede? Oh, immagino per via del cognome. I miei antenati venivano dalla Normandia e ho parenti sia in Inghilterra che nel Canada francese.»

«E il suo francese è perfetto come l'inglese?»

«Sì, è abbastanza buono.» Russell Nicaise le indirizzò un'occhiata maliziosa. «L'inglese va bene per le faccende personali» spiegò, «ma il francese è insuperabile per fare la corte a una bella donna.»

«Non lo sapevo» rispose lei, sentendo di colpo la gola arida.

5

«È lei, dottor Moody? Mi chiedevo chi avesse lasciato le luci accese.»

«Posso avere un paio di guanti sterili, infermiera Clare? L'uomo che abbiamo operato ieri sera si riprende bene, ma voglio visitarlo senza fargli correre il minimo pericolo di infezione.»

Rosemary sorrise. «Vorrei che tutti fossero coscienziosi come lei, qui dentro!» affermò, poi mise un pacchetto di guanti numero otto già sterilizzati dentro una pezzuola pulita prima di consegnarli al dottor Moody. Così avrebbe potuto portarli fino in fondo al corridoio senza che si contaminassero. «Nessun problema? Ho chiesto alla direttrice se aveva già

visto il nostro paziente, ma dubito che si sia preoccupata di fargli visita.»

«In ogni caso il malato sta bene, anche se non gli abbiamo somministrato antibiotici. Ha già incominciato a prendere qualcosa per via orale. Bruce Hatton è un genio, nel suo campo. Nessuno dei pazienti ha mai avuto guai al risveglio dall'anestesia, da quando lui è qui.»

«Sì, anche a me è sembrato molto in gamba. È vero che tornerà qui domenica per quel famoso caso di ortopedia?»

«So che assisterà senz'altro il dottor Nicaise ma non sapevo che l'intervento fosse fissato per domenica. Di solito era un giorno tabù qui alla Birchwood, molto più adatto alle visite dei parenti o alle partite a bridge!» Clive Moody sogghignò. «Mi piacerebbe proprio conoscere questo Russell Nicaise che è riuscito a infrangere una regola tanto ferrea.»

«Non lo conosce?»

«Ne ho sentito parlare molto bene ma non l'ho mai incontrato di persona. Tra l'altro avrei bisogno al più presto di un suo consiglio professionale. Ho un caso che mi preoccupa, ultimamente. Uno dei miei pazienti ha una gamba molto gonfia che non risponde agli antibiotici. La temperatura oscilla tra valori al di sotto del normale e altri molto al di sopra. Dapprima ho pensato che si trattasse di un ascesso, ma ho esitato prima di incidere e trovarmi davanti a qualche sorpresa.»

Clive Moody si mise sottobraccio la pezzuola che conteneva un paio di guanti sterili e si avviò alla porta. «Lei non ha per caso il suo numero di telefono, infermiera Clare?» domandò voltandosi a guardarla. «Giù in ufficio non c'è nessuno a cui chiederlo e io avrei bisogno di contattare Nicaise al più presto. Quel paziente avrebbe dovuto essere già ricoverato.»

«Il dottor Nicaise verrà qui tra poco» gli comunicò Rosemary. Infatti era riuscito a convincerla ad andare a cena insieme, con la scusa di parlare di lavoro. «Ha detto che voleva parlare con me dell'intervento di domenica.»

«A che ora verrà? A proposito, lei sarà in servizio domani?»

«No. Domani è il mio giorno di riposo.» Se avesse voluto usare la sala operatoria avrebbe dovuto accontentarsi di Sylvia Nutford. «Quanto al dottor Nicaise, sarà qui verso le otto e trenta.» E lei avrebbe avuto tutto il tempo di riporre al posto giusto il materiale che aveva ordinato, tanto più che lo aveva già controllato e aveva visto che non mancava niente.

«Benissimo... Chissà se Nicaise avrà già cenato» disse il dottor Moody. «Se non avesse altri impegni potrei portarlo subito a visitare il ragazzo.» Vide che Rosemary era arrossita di colpo. «Ho detto qualcosa di strano,

infermiera?»

«No. Solo che il dottor Nicaise mi aveva invitato fuori a cena.»

«Oh, capisco... Non ha perso tempo» Clive Moody rise, molto divertito.

«Non è come crede. Vuole discutere con me il caso di domenica e poi... abbiamo un carissimo amico in comune.» Sembrava piuttosto debole come scusa, ma il dottor Moody annuì. «In ogni caso, non mi dispiace affatto rinunciare alla cena se lei ha bisogno di parlargli» continuò Rosemary. «So, più o meno, quali sono gli strumenti necessari per l'intervento, ormai sono più tranquilla riguardo al problema della sterilizzazione e penso di poter affrontare il caso senza grosse difficoltà.»

«Non ho la minima intenzione di privarla della sua cena» protestò il medico, «ma le sarò grato se potrà presentarmi a Nicaise. O magari, se davvero è un incontro puramente professionale, potremo cenare insieme.»

Lei sorrise. Sarebbe stato un vero sollievo. Il pensiero di rimanere sola con Russell Nicaise per un'intera serata la metteva a disagio. Lui avrebbe pensato alla sua bella canadese lontana e lei non l'avrebbe trovato affatto divertente. Tanto più che ormai non poteva negare di sentirsi attratta da lui.

Il dottor Moody andò a sedersi nella saletta dei chirurghi, fece un paio di telefonate e si mise a leggere alcune riviste mediche. Rosemary gli diede appuntamento nell'atrio della clinica alle otto e venti, poi scappò in pensionato a cambiarsi.

Negli ultimi tempi non era mai stata tanto richiesta, pensò sentendosi quasi lusingata. Scelse una tuta in cotone stampato, sulle tonalità del verde, e la completò con un largo scialle nero per ripararsi dall'aria fresca della sera. Mise un velo di trucco, si spazzolò i capelli biondi e diede un'ultima occhiata alla finestra prima di scendere. La notte era fresca e profumata e il cielo sembrava ricolmo di stelle.

Incontrò Russell Nicaise appena fuori dalla porta del pensionato. Trasalì, sentendosi battere forte il cuore.

«Credevo che mi avrebbe aspettato nell'atrio della Birchwood» gli fece notare.

«Ero in anticipo e le sono venuto incontro. Volevo andare a vedere la luna sul fiume. Dev'essere uno spettacolo incantevole. Venga.»

«Mi scusi, ma c'è qualcuno che vuole conoscerla» annunciò Rosemary. «Si tratta del dottor Moody, uno dei chirurghi generici. Aveva bisogno di parlarle e siccome non sapevo né il suo numero di telefono né il suo indirizzo, gli ho suggerito di aspettarla in clinica.»

«Dannazione!» lo sentì dire distintamente.

«Mi dispiace. Non credevo che sarebbe stato un problema e poi non sapevo che cos'altro fare.»

Lui la guardò con espressione esasperata. «Non crede che a volte abbia anch'io il diritto di considerarmi fuori servizio?»

«Ma non era così... Voglio dire, dovevamo parlare di lavoro, quindi perché non includere anche lui? Ha suggerito che cenassimo insieme.»

«Ma davvero? Se non le spiace, gradirei scegliere di persona i miei compagni di cena.»

«Be', ne può parlare direttamente con lui. Eccolo laggiù.» Rosemary si affrettò a raggiungere Clive Moody. «Ecco, dottor Moody, le presento Russell Nicaise. Non ho ancora avuto il piacere di vederlo operare ma mi hanno riferito che è piuttosto in gamba.» Rivolse a Nicaise un sorriso amabile e si tirò in disparte.

«Proprio l'uomo di cui avevo bisogno.» Clive Moody entrò subito in argomento. Descrisse il caso in cui si stava occupando fin nei più piccoli dettagli e Rosemary notò che Nicaise a poco a poco si rilassava e incominciava a prendere interesse nella faccenda.

«Vorrei che tu lo vedessi al più presto» concluse Clive Moody. «Domani, se possibile. Si tratta di un ragazzino e la famiglia vuole che sia curato in una clinica. Il guaio è che lui non vuole saperne di farsi ricoverare. Ha il terrore degli ospedali fin da quando dovette farsi medicare dopo un incidente, qualche anno fa. Così i genitori desiderano che sia visitato a casa.»

«Dove abita?»

«Fuori città, purtroppo. Sulla strada per Priddy, nelle Mendips. Da là sarebbe facile ricoverarlo nel Centro di Ortopedia in cui lavori anche tu, ma immagino che il ragazzo sarebbe più contento di venire alla Birchwood, dove non si sente mai odore di disinfettante e ci si può illudere di essere in un albergo di lusso invece che in una clinica.»

«Conosci qualche trattoria in quei paraggi? Potremmo andare a visitarlo e poi cenare insieme da qualche parte.» Russell Nicaise sorrise, con aria astuta, come se l'idea di cenare insieme fosse interamente sua. «Possiamo sempre unire l'utile al dilettevole, no? Che ne dice, infermiera Clare... Se la sente di sopportare due noiosi chirurghi, invece di uno solo?»

«Ma è magnifico!» Clive Moody sembrava addirittura entusiasta. «Vado subito a telefonare ai genitori del bambino e a una piccola trattoria sul

lago. Torno fra un paio di minuti.» Si diresse con passo saltellante alla più vicina cabina telefonica.

«Ma che splendida idea, dottor Nicaise!» esclamò Rosemary in tono caustico. «Sarò felice di cenare con lei e con il dottor Moody... a meno che non preferiate lasciarmi a casa, naturalmente. Non vedo che cosa ci sia da dire ancora sull'intervento di domenica, a meno che lei non si sia informato sugli strumenti che dovrei preparare per Sir Alec. Tra l'altro, avrei proprio bisogno di andare a dormire presto, questa sera.»

«Non trovi scuse. Domani è il suo giorno libero e potrà dormire quanto le pare.» Il dottor Nicaise abbassò lo sguardo per osservarle i piedi. «Un altro paio di sandali alti? Spero che non si debba attraversare un campo arato per arrivare a casa del paziente di Clive Moody, altrimenti dovremo affittare un elicottero.»

Lei tentò di mantenersi impassibile. «Incomincio a essere molto contenta che il dottor Moody venga con noi. È abituato a rivolgere osservazioni simili a tutte le fanciulle che incontra?»

«Non a tutte. Solo alle più graziose» replicò lui. Gli occhi neri scintillavano come pietre dure, perfettamente levigate.

«Oh! Pensavo che riservasse tutti questi complimenti solo alle pazienti, ma vedo che li dedica anche alle rappresentanti del personale. Le consiglio di rivolgerne anche all'infermiera della mia sala operatoria... lei gliene sarà molto grata.»

Il viso del medico si indurì. «Non può pensare più semplicemente che si tratta di un complimento sincero?»

«Diciamo che non mi piacciono gli uomini che distribuiscono complimenti a tutte quando la loro moglie o fidanzata è lontana.»

«Vuol dire che Nick non rivolge mai complimenti a nessun'altra? Nemmeno quando è a Londra, circondato da graziosissime infermiere?»

«Questo è diverso... Nick e io ci comprendiamo bene. Non c'è pericolo di malintesi, tra noi.»

«Una coppia moderna, dunque.» Il dottor Nicaise inarcò un sopracciglio. «In ogni caso, non esiste nessuna legge che mi vieti di affermare che lei è molto graziosa... che ha un corpo stupendo e che quando si arrabbia i suoi occhi diventano tanto verdi da ammaliare qualsiasi uomo al di sotto dei novant'anni.» Fece un passo avanti e, d'impulso, prese Rosemary tra le braccia. Cercò le sue labbra, la baciò con passione e infine la rimise a terra.

Successe tutto talmente in fretta che Rosemary non ebbe nemmeno il

tempo di reagire. Si trovò all'improvviso tra le sue braccia e, solo più tardi, si rese conto che lui l'aveva sollevata di peso da terra, come una bambola di pezza.

«Oh! Lei è... un... Crede di avere il diritto di fare qualunque cosa le salti in mente, visto che la sua fidanzata è lontana, vero? La odio, dottor Nicaise!»

«Finalmente un'emozione positiva» disse lui, con tutta calma. «Moody sta uscendo proprio in questo momento dalla cabina telefonica. Che ne dice di perdonare e dimenticare?» gli brillò negli occhi un lampo di maligno trionfo. «Sa? Un po' di colorito sulle guance le dona.»

«Non ci riprovi mai più» sibilò lei. Cercò di ricomporsi e andò incontro al dottor Moody. «Non credo sia necessario che venga anch'io con voi» gli disse. «Il dottor Nicaise e io abbiamo già... discusso a sufficienza dell'intervento di domenica. Quindi vi lascio liberi di parlare del vostro caso anche tutta la notte, se volete. Ma senza di me.»

«Sciocchezze» replicò Moody e la prese sottobraccio come se non intendesse ascoltare altre scuse. «Ho prenotato un tavolo in trattoria e non vedo l'ora di gustare una cenetta genuina. È tempo che ci conosciamo meglio. Non sei d'accordo, Nicaise?»

«Pienamente d'accordo» confermò lui in tono solenne. «E visto che dobbiamo conoscerci meglio, possiamo incominciare a darci del tu. Io mi chiamo Russell. E qual è il nome della nostra affascinante caporeparto?»

«Rosemary» rispose lei, con una certa riluttanza.

«E io sono Clive. Questo è un ottimo inizio, mi sembra. Mia cara Rosemary, è tutto merito tuo se siamo giunti a questo punto tanto in fretta. Come è merito tuo che la sala operatoria sia già tanto cambiata. Non è vero, Russell?»

«Lui non ha ancora potuto verificarlo» disse Rosemary. «C'è ancora gente che mi considera una bambolina senza carattere né esperienza, quindi preferisco che non si sprechino complimenti prima che io abbia dimostrato di essere una buona caporeparto.»

«E con questo ti ha rimesso al tuo posto, Russell» rise Clive Moody. «Andiamo con la mia macchina? Ha il sedile posteriore più spazioso. Inoltre vorrei avere il privilegio di guidare con una bella donna al fianco.»

Rosemary si sentì più tranquilla. Meglio al fianco di Moody che non a contatto di gomito con Russell Nicaise. Lo odiava. E lo odiò anche di più quando lui le tenne aperta la portiera dell'auto e l'aiutò a salire con fare

cerimonioso. Quell'uomo aveva una fidanzata in Canada, credeva che lei fosse la ragazza di Nick eppure si ostinava a stuzzicarla con il suo indubbio fascino e a trattarla come una preda. Era proprio uguale alla maggior parte degli altri medici, abituati a dare per scontato che tutte le infermiere fossero disposte a cadere ai loro piedi.

«Faremo la strada panoramica al ritorno» annunciò Clive Moody. «Preferisco raggiungere la fattoria del mio paziente il più in fretta possibile. Poi avremo tempo di rilassarci e di trascorrere il resto della serata in allegria.» Sembrava che la certezza di poter contare sui consigli medici di Russell lo avesse messo di ottimo umore.

La fattoria si trovava al termine di una stradina tortuosa, attorniata dalle prime alture della catena collinare delle Mendips. L'aria era limpida e leggera e Rosemary respirò a pieni polmoni quando scese dall'auto.

«Vi aspetto qui» disse ai due medici. «È un posto incantevole. Mi siederò su quel muretto di pietre ad ammirare il panorama.»

I due si incamminarono verso la fattoria e dopo qualche minuto scomparvero insieme all'interno. Lei rimase fuori, a lasciarsi scompigliare i capelli dalla brezza leggera di quella tiepida serata estiva. Si sedette sul muretto e rise piano tra sé. Che cosa ci faceva lì? Era con due uomini che conosceva a malapena. Di uno, che aveva già imparato a stimare come chirurgo, sapeva che era sposato, che aveva due figli e che non disdegnava la compagnia di qualche bella fanciulla, se capitava. Quanto all'altro, Rosemary pensava che non sarebbe mai riuscita a conoscerlo veramente. Era pericoloso per lei avvicinarsi troppo a Russell Nicaise. L'attrazione irresistibile e irrazionale che provava nei confronti di quell'uomo la spaventava. Quel bacio rubato a tradimento l'aveva fatta infuriare, ma aveva anche risvegliato sensazioni che le erano state del tutto sconosciute fino a quel momento e che nemmeno Max era mai riuscito a farle provare.

Max... Lei lo aveva amato con l'entusiasmo di un cucciolo che ha finalmente trovato un padrone. Con Russell Nicaise era diverso. Quell'uomo dagli occhi infossati e dal viso scuro le suscitava desideri e pensieri di cui quasi si vergognava. Ma non doveva illudersi. Lui aveva una donna, da qualche parte, ed era abbastanza innamorato da inviarle fiori per il loro anniversario. Quindi non aveva il minimo diritto di fare la corte a lei...

La porta della fattoria si aprì e nel rettangolo di luce apparvero le sagome scure dei due medici e dei genitori del ragazzo. Rosemary tornò

alla macchina e si sedette nuovamente al proprio posto.

«Spero che non ti sia annoiata» disse Moody, rimettendosi al volante.

«No. È una notte bellissima.»

«Bene. Ora possiamo pensare alla nostra cena. Il ragazzo alla fine ha accettato di farsi ricoverare nel centro ortopedico poco lontano da qui. Credo che tu gli sia molto simpatico, Russell, altrimenti non saresti mai riuscito a convincerlo.»

«Ma certo! Io sono un tipo che ispira fiducia. Non è vero, Rosemary?»

«Dipende dai punti di vista» rispose lei, in tono sostenuto. «Tanto per incominciare, se prenderai l'abitudine di fare altri interventi domenicali alla Birchwood, qualcuno incomincerà a trovarti piuttosto antipatico.»

«Chi, ad esempio?»

«La signorina Dundry, alla quale piace offrire l'aperitivo a Sir Tristam e signora, la domenica mattina. Non gradirebbe affatto di trovarsi fra i piedi medici e infermiere in camice verde.»

«Be', a dir la verità, anch'io sono geloso dei miei week end» confessò Clive Moody. «Mi piace dedicarli alla famiglia e fisso gli interventi di domenica solo quando si tratta di un caso davvero urgente.»

«A me non crea problemi lavorare di domenica» disse invece Rosemary. «Mi basta avere un giorno libero alla settimana e almeno una mezza giornata senza emergenze in modo da poter pulire a fondo la sala operatoria. Non sono tranquilla finché non ho la certezza che ogni cosa è al proprio posto.»

«Sembri molto sicura del fatto tuo» osservò Nicaise, con l'aria di canzonarla.

«So di poter organizzare una buona sala operatoria, a patto che me ne vengano date le possibilità» affermò lei, asciutta.

Clive Moody fermò l'auto davanti a una trattoria caratteristica con vista sul lago. Dalla veranda si godeva lo spettacolo incantevole dei paesini illuminati che si rispecchiavano nell'acqua.

«Devo tornarci di giorno» disse Rosemary. «O al tramonto, magari. Dev'esserci un panorama indimenticabile.»

«Lo faremo. È una promessa» dichiarò Russell.

Lei si voltò a guardarlo, sorpresa. Nessuno gli aveva chiesto di dire una cosa simile. Eppure, se quel ragazzo l'aveva preso subito in simpatia, voleva dire che il dottor Nicaise non era un uomo cattivo, in fondo...

«Quel ragazzo... Si tratta di una cosa grave?»

«No. È sicuramente un ascesso alla tibia. Lo incideremo e adotteremo la terapia che si usa di solito in questi casi. Probabilmente è una conseguenza di quel famoso incidente d'auto. Michael è giovane e forte. Si riprenderà in fretta e tra un mese potrà montare di nuovo a cavallo.»

«Basta parlare di lavoro» lo interruppe Moody. «Per un paio d'ore non voglio più saperne. Qui hanno dell'ottimo vino rosso e intendo ordinarne una caraffa. La berrete quasi tutta voi, visto che io devo guidare, ma vale la pena anche solo di assaggiarne un goccio.»

Ordinarono funghi e scoprirono che tutti e tre adoravano la cucina francese. Ai funghi seguì un piatto di salmone in salsa rosa accompagnato da una variopinta insalata mista e Rosemary incominciò a poco a poco a rilassarsi.

Clive Moody era un uomo molto simpatico e possedeva una scorta inesauribile di aneddoti divertenti che riguardavano la sua infanzia, la famiglia, gli anni di università e i viaggi fatti quando non aveva ancora una moglie e dei figli a cui pensare.

«Ho attraversato l'America da costa a costa, insieme a due amici» raccontò. «Abbiamo visto le cascate del Niagara, naturalmente, e anche Toronto, in Canada. Dovevamo arrivare nel Quebec ma siamo rimasti senza un soldo prima di raggiungerne i confini. È lì che hai dei parenti, vero, Russell?»

«Più amici che parenti, a dir la verità. Dovrò andarci presto, ma non sono così ansioso. La maggior parte dei miei famigliari vive in Europa e ho preso l'abitudine di incontrarli qui in Inghilterra.»

«Allora andrai là per lavoro?» chiese Clive.

«Sì. Mi hanno chiamato dall'ospedale dove ho fatto pratica qualche anno fa e mi hanno chiesto di andare a dare una dimostrazione delle nuove procedure di intervento sulle giunture dell'anca.» Russell Nicaise si volse verso Rosemary. «È per questo che ho insistito per eseguire quell'operazione, domenica. Voglio essere sicuro di ciò che sono in grado di fare, prima di spiccare il volo verso il Canada.» Continuò a fissarla al di sopra del suo bicchiere di vino. Negli occhi gli brillava una luce cupa, intensa e pericolosa. «Ora ho bisogno solo di un buon assistente... o di una buona caporeparto che mi dia una mano.»

«Dovresti chiedere consiglio a Sir Alec Perivale in persona» gli suggerì Rosemary. «Detesta gli stupidi ed è proprio l'uomo più adatto per indicarti la persona giusta, che sia efficiente e fidata.»

«Come lo sai?»

«Lo conosco di fama» ribatté lei, in fretta. «Me ne ha parlato Nick.» Trangugiò in fretta l'ultimo cucchiaio di profiteroles e fu ben attenta a non sbilanciarsi. Non vedeva l'ora di rivedere Sir Alec, dopo che avevano lavorato insieme a Londra in moltissime occasioni, comprendendosi senza nemmeno bisogno di parlare. Ma questo doveva essere una sorpresa per *Sua Maestà So-Tutto-Io.* Russell Nicaise sarebbe rimasto, a bocca aperta.

«Ah, già! Nick. Lo conosci da molto?»

«È l'uomo con cui ti ho visto l'altro giorno?» domandò Clive. Entrambi dovevano essere molto curiosi.

«A Bristol ci sono mezzo milione di persone. Come hai fatto a vedermi?» Rosemary rise, divertita. «Comunque, conosco Nick da una vita.»

«Non avrà intenzione di portarti via, vero?» si informò Clive. «Proprio adesso che per merito tuo si incomincia finalmente a respirare aria nuova alla Birchwood!»

«Puoi stare tranquillo» gli assicurò lei. «Per il momento pensiamo solo al lavoro.» Russell la fissò con espressione assorta e lei pensò che era libero di credere ciò che preferiva.

Dopo il caffè la conversazione si spostò proprio su Russell, il che non dispiacque a Rosemary la quale, nonostante tutto, desiderava saperne di più sull'uomo che aveva un effetto così disastroso sul suo equilibrio. Russell raccontò di essere nato in Francia, figlio di padre francese e di madre anglosassone. Ancora bambino, si era trasferito con i genitori nel Canada francese; poi, alla morte del padre, era tornato con la mamma in Inghilterra. Da allora aveva continuato a visitare regolarmente i suoi parenti canadesi, non aveva mai perso l'allenamento per la lingua francese ed era dunque perfettamente bilingue.

«Com'è morto, Russell?» chiese Clive. «Un infarto?»

«Mio padre? No.» Tracciò dei ghirigori sulla tovaglia con il cucchiaino del caffè. «Fu un incidente di lavoro. Rimase ucciso mentre ispezionava un ponte in Canada. Era ingegnere civile e aveva progettato un ponte sospeso, un po' come quello di Brunel qui a Bristol, per sostituire un vecchio ponte di pietra che era crollato.» Si agitò sulla sedia. «Aveva alle spalle un buon patrimonio e quel ponte era il suo sogno, il suo progetto più ambizioso. Avrebbe dovuto abbracciare le due pareti di una gola impervia e profonda e secondo lui sarebbe diventato una specie di attrazione turistica.» Il suo

viso si indurì. «Era un uomo eccezionale e anche un ottimo padre. Quando andò a visitare la prima piattaforma di congiunzione tra una parete e l'altra della gola, un cavo si ruppe e lui precipitò. Se fosse caduto nel fiume, probabilmente si sarebbe salvato. Invece cadde su un troncone del vecchio ponte, che non era ancora stato demolito.»

Clive sospirò. «Non riesco a capire come puoi sopportare di vederti davanti tutti i giorni il ponte di Brunel.»

«Al contrario. Quel ponte mi ricorda lui e il suo amore per l'ingegneria. Mio padre mi parlava molto spesso di Brunel e delle sue creazioni. Della stazione ferroviaria, per esempio.»

«Una stazione ferroviaria?» si stupì Rosemary.

«Questa ragazza ha bisogno di qualche lezione. Non sembra anche a te, Clive? Si tratta della famosa stazione di Tempie Meads. E poi, immagino che avrai sentito parlare della *S.S. Great Britain,* la prima nave di ferro, progettata dal grande...»

«Isambard Kingdom Brunel» concluse Clive Moody, con un sorriso.

«È questo il suo nome? Certo che ne ho sentito parlare! Anzi, avevo proprio intenzione di andare a visitare quella famosa nave. Domani, magari.» Rosemary sorrise e finì il proprio caffè sentendosi tranquilla. Russell Nicaise aveva detto poco prima che l'indomani sarebbe stato impegnato tutto il giorno nel centro ortopedico sulle Mendips e lei avrebbe potuto vagabondare per Bristol senza paura di vederlo spuntare in qualche angolo.

Era già piuttosto tardi quando tornarono a Bristol. Le luci della clinica Birchwood risplendevano nella notte trasmettendo una sensazione di pacata tranquillità. Rosemary capì all'improvviso che avrebbe potuto essere felice in quel posto, se solo fosse riuscita a migliorare i suoi rapporti con la direttrice.

Clive Moody parcheggiò la macchina proprio davanti all'entrata dell'ingresso principale. «Qui va bene per te, Russell? Grazie ancora della collaborazione. Penserò io ad avvisare il Centro, d'accordo? Se non ci sono problemi potremmo ricoverare il ragazzo anche domani. Ti farò sapere qualcosa.»

«Benissimo, Clive. Arrivederci a domani, allora. Penso io a riaccompagnare Rosemary in pensionato.»

«Grazie, ma non è necessario» replicò lei, dopo che il dottor Moody se ne fu andato. «La strada è illuminata e io non ho paura. Buonanotte...

Arrivederci a domenica.» Lui rimase in silenzio e non si mosse di un passo. Rosemary pensò che non poteva semplicemente voltargli le spalle e piantarlo in asso. «A proposito» aggiunse, «fammi avere i tuoi strumenti con un certo anticipo. Vorrei che fosse tutto pronto entro domani sera, per mostrare alle mie infermiere ciò che dovranno fare.»

«Già. Fra l'altro pensavo di iniziare l'intervento molto presto, verso le otto e trenta.»

«Ma è impossibile!» protestò lei. «Il personale che abita fuori città non può arrivare tanto presto, specialmente di domenica.»

«Alle nove, allora. Ma non più tardi. Sir Alec Perivale giungerà a Bristol la sera prima e si fermerà in albergo per la notte. Mi ha già detto che vuole tornare a Londra il più in fretta possibile.»

«In questo modo non avrò il tempo di sterilizzare i suoi strumenti la mattina stessa dell'intervento. Non si potrebbe averli la sera prima?»

«Certo. Posso andarli a prendere io» le assicurò Russell. «Ma forse arriverò un po' tardi.»

«Non importa. Chiamami in sala operatoria, oppure in pensionato. Probabilmente anch'io farò tardi. Vorrei andare a sentire un concerto.» Lui non accennava a muoversi e Rosemary incominciava a sentirsi un po' a disagio.

«Vieni. Andiamo a vedere il ponte» propose Russell, all'improvviso. «Stasera è illuminato.» Se ne poteva vedere il chiarore attraverso i rami degli alberi. «Avanti, vieni» insistette, vedendola esitare. «Spero che tu non abbia paura del buio, o dei fantasmi...»

«Non ho paura. Sono solo stanca.»

Lui non si diede per vinto. «Eppure devi vederlo.» C'era qualcosa di trascinante, nel suo atteggiamento. Qualcosa che Rosemary non riusciva a comprendere fino in fondo.

Come in sogno, si lasciò prendere per mano e seguì Russell fino all'angolo della strada. Li accolse un'esplosione di luce. Il ponte sembrava un festone sospeso, una fila doppia di diamanti appesa a un cielo di velluto. Rosemary si sentì quasi mozzare il fiato per l'emozione.

«È stupendo» mormorò. Lontano si udiva il brusìo sommesso della città.

«Brunel era un uomo eccezionale» affermò Russell. «Per me non ci sarà mai nessun altro, come lui.»

«Certamente era un genio» replicò lei. «Ha saputo catturare i sogni e tradurli in immagini reali.» In fondo la sorprendeva e la inteneriva vedere

che l'orgoglioso dottor Nicaise si emozionava davanti all'opera di un uomo morto decine di anni prima. Si strinse nelle spalle. Avrebbe potuto capire che Russell fosse devoto alla memoria di Fleming, magari, o di qualche altro grande medico. Invece si era creato un mito per una persona che aveva un talento speciale. Come altri hanno il mito di James Dean, per esempio. Rosemary ne sorrise tra sé.

«Eh, già... Brunel era un genio» confermò Russell, ma ormai l'emozione sembrava svanita. Prese la mano di Rosemary e se la mise sottobraccio prima di incamminarsi di nuovo verso la Birchwood.

Lei tacque, pensando a quanto fossero improvvisi e imprevedibili i suoi sbalzi d'umore. Russell aveva sangue francese nelle vene... e i francesi erano volubili e capricciosi. Persino Sylvia Nutford, solo qualche giorno prima, le aveva detto che ai geni bisognava perdonare qualche piccola debolezza.

Raggiunsero la porta del pensionato e si fermarono.

«Grazie per essere venuta ad ammirare il ponte con me» disse Russell con espressione seria, continuando a tenere la mano di Rosemary nella propria.

«Valeva la pena di vederlo» replicò lei.

Russell le mise un dito sotto il mento e la obbligò a guardarlo. Mentre osservava i lineamenti delicati di Rosemary i suoi profondi occhi scuri parvero addolcirsi. Sembrò quasi che cercasse di leggerle fino in fondo all'anima. Poi, dolcemente, si chinò a baciarla.

Lei si sentì ancora una volta incapace di reagire, quasi ipnotizzata, sopraffatta dall'intensità di emozioni che gli aveva letto nello sguardo. Aveva quasi paura dei propri sentimenti. Desiderava rispondere alle sue carezze, infilargli le dita tra i folti capelli scuri, assaporare i suoi baci e rifugiarsi nel cerchio magico delle sue braccia dimenticando tutto il mondo intorno...

Ma nella mente c'era un'immagine che lei non riusciva a cancellare. Un biglietto di accompagnamento per un mazzo di fiori destinato a una donna sconosciuta che viveva oltreoceano.

Rosemary si liberò con un movimento deciso.

«Questo non era incluso nel programma della serata» dichiarò, con il fiato corto. «Non è possibile niente del genere, tra noi... e ti avevo già avvertito di non riprovarci.»

«Non hai il diritto di essere così bella» replicò Russell. Negli occhi gli

brillava una luce strana. Poteva essere senso di colpa... oppure orgoglio ferito.

«Buonanotte.» Rosemary si affrettò a raggiungere l'ingresso del pensionato. «Arrivederci a domenica, dottor Nicaise.»

6

«Se non sbaglio, lei dovrebbe essere fuori servizio, infermiera Clare.» Bruce Hatton, l'anestesista che doveva far parte dell'équipe nell'intervento di domenica mattina, entrò nella sala di anestesia con la borsa degli strumenti in mano. L'appoggiò sul pavimento e sbuffò. «Questa borsa diventa sempre più pesante!» esclamò massaggiandosi il polso indolenzito.

La sala era in ordine perfetto e, dalla porta aperta, si intravedevano i camici e le mascherine sterili già allineati sul tavolo della stanza dei chirurghi, insieme ai guanti e agli stivali di gomma, tutti accuratamente impacchettati. In un angolo, c'era anche un vassoio con il bollitore, le tazze per il caffè e una zuccheriera.

«C'è un'emergenza in arrivo?» chiese Hatton, controllando l'orologio.

«No, dottore» gli rispose Rosemary, con un sorriso. «Sono venuta fuori orario a preparare le cose per domattina. A quanto vedo, ha avuto anche lei la stessa idea. A pensarci bene, con l'intervento alle nove non avremo certo tempo da perdere.»

«Già, immagino che Sir Alec voglia tornare a Londra al più presto» osservò lui, guardandola con aria di approvazione. «Fa piacere vedere qualcuno che si preoccupa di fare del proprio meglio. Ha già assistito a qualche operazione del genere, infermiera?»

«Sì. Ho fatto da strumentista per Sir Alec in parecchie occasioni. Ormai conosco l'intervento piuttosto bene.»

«In questo caso, scommetto che Nicaise sarà molto contento di averla accanto come assistente.»

«Be'... lui non sa che conosco l'operazione» gli confessò Rosemary in tono neutro. «Volevo fargli una sorpresa.»

Bruce Hatton sogghignò. «Sbaglio o è un modo per rimetterlo al suo posto? Non voglio perdermi la scena per niente al mondo!» Si accigliò. «A parte gli scherzi, devo ammettere che, sebbene francese, quell'uomo non è nemmeno tanto arrogante. Anzi, quando l'ho conosciuto mi è sembrato un tipo in gamba.»

«Speriamo che lo sia davvero» commentò lei. «A proposito, intanto che è qui vorrei sapere se ha bisogno di qualcosa in particolare per domani. Ho già preparato in quell'armadietto ciò che ritenevo più utile.»

«Questa è proprio una novità!» esclamò lui. «Finora ero abituato ad arrangiarmi da solo e a portare con me tutto quanto pensavo potesse servirmi. Anche il superfluo, pur di non trovarmi impreparato al momento opportuno.» Andò ad aprire l'armadietto che lei gli aveva indicato e fece cenni di approvazione. «Ottimo lavoro, infermiera Clare. Se lei è efficiente in sala operatoria tanto quanto nella preparazione degli interventi, la Birchwood potrà finalmente vantarsi di avere una sezione di chirurgia al passo con i tempi.»

Rosemary gli sorrise. «Guardi se manca qualcosa, dottore. Non posso promettere miracoli ma penso che siamo ormai sulla buona strada.» Aprì una delle due borse lasciate da Sir Alec e riconobbe gli strumenti che aveva visto molte altre volte, in occasione degli interventi che avevano effettuato insieme a Londra. Russell Nicaise doveva averle portate lì prima del suo arrivo.

Con abilità e precisione, Rosemary divise gli strumenti in gruppi poiché ricordava che Sir Alec preferiva che fossero disposti così, su carrelli separati. Li infilò nei cilindri di sterilizzazione, insieme a un pacco di guanti e a uno di suture. Infine andò a mettere in funzione l'autoclave.

Bruce Hatton sorvegliò i suoi movimenti con estrema attenzione. Notò la sua calma e la padronanza con cui manovrava ogni cosa. La sala operatoria era uno specchio e gli impianti di sterilizzazione, dopo un'accurata pulizia interna ed esterna, sembravano tornati come nuovi. L'infermiera Adams aveva protestato molto, a quel riguardo, e aveva borbottato tra sé che non capiva certi stupidi perfezionismi. Ma ora il risultato ricompensava Rosemary di tutte quelle rimostranze.

«Non rimanga qui fino a tardi» consigliò il dottor Hatton, raggiungendola in sala di sterilizzazione. «Domani sarà una giornata importante. Deve riposarsi per essere in perfetta forma.»

«Sì. Ormai ho finito» gli assicurò lei. «Non potrei fare di più nemmeno se volessi. Vada pure, penserò io a spegnere le luci.»

Era mezzanotte e non vedeva l'ora di fare un buon bagno rilassante e di infilarsi a letto. Bruce Hatton aveva ragione. L'indomani sarebbe stata una giornata molto importante.

Il telefono squillò e all'altro capo del filo si udì un profondo sospiro di

sollievo.

«Ho visto le luci accese e ho pensato che avrei potuto trovarla lì, infermiera Clare.» Era la signorina Dundry. Sembrava sorpresa che una caporeparto si trovasse al lavoro nel suo giorno libero, a mezzanotte. Ma c'era anche qualcos'altro. «Il dottor Snelgrove è qui con me, infermiera. Insiste per operare un suo paziente questa notte stessa.»

Rosemary si sentì sul punto si svenire. «Ma è impossibile, signorina Dundry! Lei sa bene che abbiamo un intervento importante, domattina. Quello con Sir Alec Perivale... Ho già preparato tutto in sala operatoria!»

«Mi dispiace molto, mia cara. Ma non ci sono alternative. Se avessi saputo che lei era in clinica gliel'avrei detto anche prima.»

«Vuol dire che il paziente era già qui? Mi ha lasciato preparare tutto quanto e mi telefona a mezzanotte per informarmi che la sala operatoria deve essere usata subito? Quando è stato ricoverato il paziente?» L'ira la rese più audace. «Se è arrivato in clinica prima che il personale diurno smontasse lei avrebbe dovuto telefonare subito qui e ci avrebbe risparmiato una montagna di problemi!»

«Infermiera Clare! Il suo lavoro consiste nel tenere la sala operatoria pronta per ogni evenienza. Non è di sua competenza contestare le mie decisioni!»

Il dottor Hatton, ancora presente al fianco di Rosemary, la vide ammutolire per la rabbia e per l'incredulità. D'impulso, le prese di mano il telefono.

«Signorina Dundry? Qui è Bruce Hatton. Mi spieghi meglio la situazione. Quando è stato ricoverato il paziente?» Si capiva dal suo tono di voce che non si sarebbe accontentato di qualche scusa. «Alle sette... e mi sembra di capire che, a quell'ora, il dottor Snelgrove non fosse ansioso di operare. È così?» Rimase ancora in ascolto. «In pratica, signorina, lei ha accettato di far ricoverare il paziente qui a condizione che il dottor Snelgrove attendesse il ritorno dell'infermiera Clare, prima di operare. Sbaglio?»

Rosemary rimase per un attimo senza fiato. «Ma in mia assenza è Sylvia Nutford che deve occuparsi delle emergenze! E poi non era detto che io tornassi qui.

Rientro ufficialmente in servizio domattina e avrei potuto dormire fuori.»

Hatton le fece cenno di restare calma. «E il paziente peggiora?» La linea

si interruppe per un attimo. «Snelgrove, sei tu? Che cosa diavolo state combinando tu e la direttrice? L'infermiera Clare è fuori servizio fino a domattina ed è tornata qui solo per preparare la sala operatoria in modo che sia pronta per domani. Abbiamo un intervento importante alle nove di mattina.» All'altro capo del filo Snelgrove si scusò e spiegò la situazione. Bruce Hatton annuì. «Va bene. Rimarrò anch'io qui per l'anestesia. Riferisci alla direttrice che voglio subito due infermiere a disposizione per aiutare me e la caporeparto... Sì, ho detto *due*. Resteranno finché la sala operatoria non sarà di nuovo sterilizzata e in perfetto ordine. È chiaro? Riferisci anche che se la caporeparto non riceverà aiuto e piena collaborazione, porterò la faccenda a conoscenza del consiglio direttivo durante la prossima riunione. Mi sono spiegato?»

Rosemary provò l'impulso di abbracciarlo. «Grazie, dottor Hatton» gli disse con un sorriso. «Allora, mi parli di questo caso. Di che cosa si tratta?»

«Le radiografie mostrano un ascesso su cui si deve intervenire al più presto. C'è pericolo di setticemia. Al paziente era stata asportata la cistifellea non molto tempo fa, ma non si è mai ripreso del tutto. La temperatura non si è stabilizzata e ogni cosa lascia credere che ci siano complicazioni. Speriamo soltanto che non gli abbiano dimenticato un tampone nella pancia!»

Rosemary si morse un labbro e corse a sterilizzare il gruppo degli strumenti generici. Meno di mezz'ora dopo, lei era pronta e il paziente era già steso sul tavolo operatorio, ormai privo di conoscenza.

Il dottor Snelgrove concluse l'intervento con precisione e rapidità. Rosemary applicò la medicazione e le due infermiere chiamate per l'occasione trasportarono la lettiga fuori dalla sala.

«Se non è un disturbo, gradirei proprio una tazza di caffè, infermiera Clare» chiese il dottor Hatton, prima di scendere con il paziente al piano inferiore. «Vado a parlare con l'infermiera del turno di notte a proposito della medicazione di domani e poi torno qui.»

In sala operatoria sembrava che fosse passato addirittura un ciclone. L'odore sgradevole dell'infezione sembrava pervadere l'aria e l'infermiera che raccoglieva bende e tamponi usati dovette sigillarli in un grosso sacco di plastica prima di andarli a buttare nell'inceneritore.

A poco a poco la stanza incominciò ad assumere di nuovo un aspetto asettico e rassicurante. Il telefono squillò e la caporeparto della sezione

lunghe degenze chiese a Rosemary se poteva riavere le sue infermiere. Lei fu irremovibile. Disse alla donna che il dottor Hatton si era fatto promettere che sarebbero rimaste finché ogni cosa non fosse stata rimessa in ordine perfetto.

«Se ha bisogno di un'infermiera» proseguì in tono deciso, «si rivolga direttamente alla direttrice.» C'era proprio da sperare che ne nascesse una discussione arroventata.

Le pareti e il pavimento della sala operatoria vennero accuratamente lavati e dovunque incominciò ad aleggiare un sano profumo di disinfettante. Una delle infermiere chiamate per l'occasione borbottò qualche velata protesta, ma quando Rosemary le parlò dell'intervento in programma per l'indomani la ragazza dovette convenire che tutta quella fretta era più che giustificata.

Il dottor Hatton tornò al primo piano e volle prendere il caffè insieme a Rosemary. Ormai tutto era in ordine e le infermiere erano tornate nel loro reparto.

«Le quattro!» sbuffò, dopo aver dato un'occhiata all'orologio. «Crede di poter sostenere l'intervento di domani? Anzi, di oggi, visto che la mezzanotte è passata da un pezzo.»

«Una volta che l'intervento sarà iniziato andrà tutto bene, dottor Hatton» gli assicurò lei, con un sorriso stanco. «Il lavoro non mi spaventa, ma in un posto come questo, dove il personale è limitato, dovrebbero esserci regole molto rigide circa l'uso della sala operatoria. È pericoloso mescolare casi di infezioni con altri di ortopedia senza avere il tempo e il personale per pulire la sala da cima a fondo. Le sono molto grata per il suo appoggio. A volte mi chiedo se valga la pena di rimanere qui.»

«Posso riferire tutto questo anche ad altri?»

«A chi, per esempio?»

«Ai membri del Consiglio Direttivo. Ci sarà una riunione tra breve. Molti di noi hanno tentato di protestare anche prima, ma senza molta convinzione. Ora che abbiamo un'ottima caporeparto è diverso. Dipende solo da noi cambiare le cose qui alla Birchwood. Farò in modo che alla prossima riunione non ci sia solo la gente interessata al bridge, ma anche quei chirurghi che desidererebbero avere una sala operatoria in piena efficienza. Eravamo stati invitati anche altre volte a queste riunioni ma credo che fosse solo una questione di cortesia. Nessuno si aspettava che intervenissimo, né tantomeno che insistessimo per ottenere dei

cambiamenti.»

Rosemary gli sorrise. Non si sarebbe mai aspettata di trovare tanti alleati in così poco tempo.

«Ora andrò a dormire» annunciò lui. «Mia moglie penserà che voglio abbandonarla. Le ho telefonato poco fa per avvertirla che dormo un'altra volta qui. C'è una stanzetta libera in pensionato e la utilizzo spesso quando ho qualche intervento di mattina presto.»

«Buonanotte, dottor Hatton» gli augurò lei. «E grazie.» Lo seguì con lo sguardo, poi si alzò e andò a controllare un'ultima volta la sala operatoria prima di spegnere le luci e avviarsi all'uscita. Erano le quattro e mezzo di mattina. Tra due ore avrebbe dovuto alzarsi, vestirsi, far colazione, mettere gli strumenti nello sterilizzatore... No, meglio il contrario. Avrebbe messo gli strumenti nello sterilizzatore e poi sarebbe andata a far colazione. A proposito, doveva lasciare un appunto in mensa perché le preparassero la colazione così presto... Era ormai l'alba quando riuscì a infilarsi sotto le lenzuola. Doveva assolutamente essere in piena forma per l'intervento, pensò prima di addormentarsi. Che cosa avrebbe detto altrimenti Russell Nicaise?

Rosemary udì il brusìo distante del traffico sul ponte e poi una sirena della polizia che lacerava l'aria tranquilla del mattino. Si stirò, si stropicciò gli occhi e infine allungò una mano per prendere l'orologio sul comodino. Controllò l'ora e balzò di colpo fuori dal letto. Aveva appena il tempo per una doccia. L'acqua gelida la risvegliò del tutto.

La sala operatoria sapeva di pulito, gli strumenti erano in ordine e lo sterilizzatore, appena acceso, stava iniziando il suo ciclo.

L'infermiera Price arrivò presto, come aveva promesso, e controllò i carrelli con la massima precisione, come Rosemary le aveva insegnato. Poi, scesero insieme per andare a far colazione. Betty Adams le raggiunse mentre tornavano al piano superiore. Aveva un toast in mano e moriva dalla voglia di sapere che cosa fosse successo durante la notte.

Rosemary non era certo in vena di confidenze. Lasciò capire che avevano questioni più importanti di cui parlare e chiarì a entrambe le infermiere quali fossero i loro compiti durante l'intervento. Persino Betty Adams fu contenta di sapere in anticipo che cosa ci si aspettava da lei e, per la prima volta, mostrò un certo entusiasmo all'idea di far parte di un'équipe di buon livello.

L'ora zero stava per arrivare e Rosemary si sentiva, nonostante tutto, in piena forma. Salutò con un sorriso Bruce Hatton, che fece capolino dalla porta per augurarle buongiorno, e incominciò ad aspettare con impazienza l'arrivo del malato in sala operatoria.

All'improvviso si udirono delle voci in corridoio, subito seguite da dei passi concitati. Lei si volse e scorse Russell Nicaise fermo sulla soglia, che la guardava con espressione torva.

«Come pensi di potermi essere di aiuto oggi, dopo che sei stata in piedi per quasi tutta la notte?» Gli occhi scuri, sotto le sopracciglia corrugate, mandavano lampi.

«Che altro potevo fare? C'è stata un'emergenza.»

«È troppo... Non puoi lavorare notte e giorno!»

«Sto bene» rispose Rosemary, con un sorriso. Le batté forte il cuore. Russel si preoccupava che lei fosse stanca, che lavorasse troppo... Ancora una volta si comportava da francese galante. Non sopportava che una rappresentante del sesso debole si affaticasse troppo.

«Non posso permettermi di avere di fianco un'infermiera che dorme in piedi, proprio mentre io tento di concentrarmi su un intervento che eseguo per la prima volta! Non è giusto nei miei confronti! Non so come intende agire Sir Alec e in ogni caso dovremo dirti ogni cosa di cui abbiamo bisogno, dal momento che non hai mai visto l'operazione. Sarebbe molto più intelligente che le cliniche private ammettessero di non poter avere una sala operatoria in grado di affrontare interventi chirurgici complessi. E a quel punto, i chirurghi porterebbero da fuori del personale specializzato.»

Rosemary si sentì ribollire d'indignazione. Che individuo egoista e insensibile! Non si preoccupava per lei, ma per se stesso!

«Se proprio lo vuoi sapere...» Ormai era disposta a dirgli che conosceva quell'intervento forse meglio di lui. Purtroppo aveva scelto male il tempo. Russell aveva già fatto dietrofront ed era scomparso in corridoio. «Ti farò vedere io... Brutto pallone gonfiato!»

«Spero che non si riferisca a me, mia cara!» Il marcato accento irlandese sottolineava il tono divertito della frase. «Il suo temperamento non è affatto cambiato, infermiera Clare.»

«Oh! Sir Alec... Che piacere rivederla!» Rosemary arrossì. «Non dubiti, non mi riferivo a lei. Anzi, sono molto felice che lei sia qui. Penso di avere preparato tutto. Ha applicato qualche modifica all'intervento? Vuole che metta qualcosa di particolare nello sterilizzatore?»

«No, infermiera. Niente che lei non sappia già. Le dico subito che sono venuto qui proprio perché ho saputo che era lei la nuova caporeparto. Non creda che l'avrei fatto con chiunque.»

Rosemary sorrise. «Sono alla Birchwood da poco e la sala operatoria non è ancora all'altezza di quelle del *Beatties*. Comunque sto facendo del mio meglio, signore.»

Lui sorrise con aria comprensiva e Rosemary incominciò ad allacciarsi la mascherina. Provò una soddisfazione immensa quando, voltandosi, vide Russell Nicaise fermo sulla soglia con espressione stupefatta. Evidentemente doveva aver ascoltato almeno l'ultima parte della conversazione.

Sir Alec lo salutò e chiese notizie sulle condizioni generali del paziente. Pochi minuti dopo entrarono tutti e tre in sala operatoria per dare inizio all'intervento.

Il paziente era già sul tavolo, in posizione corretta.

Ai suoi piedi, su un carrello alto, erano stati sistemati parte degli strumenti di cui il chirurgo avrebbe avuto bisogno, mentre un altro carrello, più basso, era posizionato all'altezza del torace del malato, in modo da lasciar spazio libero per L'anestesista.

Russell Nicaise scelse il bisturi ed effettuò la prima incisione con mano ferma. Non ebbe bisogno di chiedere niente. Una manina pratica ed efficiente gli porgeva tamponi e forbici sempre al momento giusto. Come per magia si trovò tra le dita pinze o divaricatori della misura adatta ancora prima di pensare che gli servivano.

Tutta l'équipe lavorava con un tempismo perfetto. Persino l'infermiera Adams, contagiata dalla speciale sintonia creatasi tra chirurgo e collaboratori, si muoveva con particolare rapidità.

Passò un'ora, poi un'altra. L'intervento era ormai a buon punto: il dottor Hatton annuì quando qualcuno gli chiese se dalle sue parti andava tutto bene e Russell si concentrò sulla fase più impegnativa dell'operazione. Non aveva tempo di pensare alla figuretta snella al suo fianco che sembrava anticipare ogni sua necessità, sapeva soltanto che poteva dedicare tutte le sue attenzioni a ciò che stava facendo, senza preoccuparsi di nient'altro.

Finalmente, Sir Alec sollevò lo sguardo. «Si potrebbe avere un caffè? Lascio a te il compito di richiudere, Russell. Purtroppo devo tornare a Londra al più presto.» Si scostò dal tavolo operatorio vedendo che

l'infermiera Price stava portando il caffè nella sala dei chirurghi. «Grazie ancora, infermiera Clare. È sempre un piacere lavorare con lei. Stia attenta, altrimenti questo giovanotto la rapirà per portarla con sé in Canada come strumentista di fiducia.»

Russell, senza smettere di occuparsi delle suture, ne approfittò per ringraziare Sir Alec della sua assistenza.

«Ora potrò ripetere l'intervento senza grosse preoccupazioni, sia nel Centro Ortopedico sulle Mendips che in Canada. Ha qualcosa da suggerirmi per la terapia postoperatoria?»

«Per questo caso non dovrebbero esserci problemi. Comunque, tienimi informato, Russell. Arrivederci, infermiera Clare. Quando deciderà di dedicarsi interamente alla chirurgia ortopedica, me lo faccia sapere. Sto costruendo una nuova clinica, a Londra. Ci sarà una magnifica sala operatoria e avrò proprio bisogno di una ragazza del *Beatties* per dirigerla.»

Rosemary lo salutò e continuò a porgere a Russell il materiale necessario per suturare la lunga incisione sull'anca del paziente, e il giovane chirurgo, come se fosse emerso all'improvviso da un tunnel, parve rendersi conto solo allora della sua presenza.

«Grazie» borbottò, in tono burbero. Lei non rispose.

Sir Alec si affacciò di nuovo alla porta, rivestito di tutto punto.

«A proposito, Russell, come sta Caroline?» domandò. «Verrà presto in Inghilterra? Sarà un piacere per te poterla avere vicina, lassù in Canada.»

«Sì, ma la vedrò anche prima. Mi ha mandato un telegramma per avvisarmi che sarà a Bristol tra due giorni. Mi dispiace che lei non possa rimanere, Sir Alec. Sono sicuro che a Caroline farebbe molto piacere rivederla.»

«Dispiace anche a me. Salutamela e dille che la ricordo sempre con molto affetto.»

Rosemary si affrettò a consegnare all'infermiera Adams gli ultimi strumenti di Sir Alec da pulire e rimettere in borsa prima della sua partenza. La donna eseguì gli ordini con la massima rapidità.

«Ottimo lavoro» commentò Rosemary. «È stata in gamba, infermiera Adams.» Sorrise e la donna arrossì per l'inaspettato complimento.

Il paziente venne sollevato con cura, deposto sulla lettiga e infine trasferito in reparto. Bruce Hatton e il dottor Nicaise lo seguirono, lasciandosi dietro una scia di camici sporchi e mascherine. Rosemary

piegò il collo indolenzito prima da una parte e poi dall'altra per liberarlo dalla tensione e poi accettò dall'infermiera Adams un'ottima tazza di caffè fumante.

«Lei è davvero molto in gamba, signorina Clare» dichiarò la donna e Rosemary capì quanto dovesse esserle costata quell'ammissione.

«Ormai siamo una vera squadra» le disse. «Non avrei potuto fare a meno dell'aiuto di voi due. Sapevate ciò che dovevate fare e l'avete svolto alla perfezione. Così io ho potuto occuparmi solo delle esigenze del chirurgo.»

Betty Adams e l'infermiera Price erano raggianti. Anche lei avrebbe dovuto considerarsi soddisfatta, pensò Rosemary. Invece non poteva fare a meno di pensare a quell'uomo sgarbato ed egoista che aveva considerato scontato tutto il suo lavoro e che si era a malapena ricordato di ringraziarla. Come se non bastasse, entro pochi giorni Russell avrebbe ricevuto una visita. Una visita speciale, a quanto sembrava. Sir Alec aveva pronunciato quel nome di donna, Caroline, alla maniera francese. Il che, secondo Rosemary, era una conferma che si trattasse proprio della fidanzata canadese del dottor Nicaise.

Finì di pulire gli strumenti e controllò la quantità di anestetico usato da Bruce Hatton. Inoltre, prese nota di tutti i dati di rilievo intanto che li aveva ben freschi nella memoria.

Il dottor Hatton la raggiunse poco più tardi, per parlarle di un intervento programmato per la settimana successiva. Si sedette accanto alla sua scrivania in ufficio e bevve due tazze di caffè, una dietro l'altra.

«Ne ho proprio bisogno!» esclamò. «Tanto più che stamattina devo andare a visitare un paziente al Royal. Ha un ottimo aspetto, infermiera Clare, considerando ciò che ha passato nelle ultime dodici ore.» Parve di colpo preoccupato. «Per favore, non prenda ancora decisioni riguardo all'eventualità di andarsene. Ho capito che Sir Alec sarebbe ansioso di averla come caporeparto nella sua clinica, ma spero proprio che rimanga qui con noi. Farò di tutto perché anche gli altri chirurghi interessati alla Birchwood le garantiscano il loro pieno appoggio.»

«Non intendo andarmene, stia tranquillo» gli assicurò Rosemary. «Almeno per qualche mese. Da quello che ho capito, la nuova clinica di Sir Alec è ancora in costruzione e io avrò tutto il tempo di decidere con calma.»

Eppure sarebbe stata un grossa soddisfazione, alla sua età, entrare a far parte dell'équipe fissa di uno dei maggiori chirurghi del paese. Inoltre,

avrebbe potuto tornare a Londra, dove aveva lasciato amici e colleghi che la stimavano dal punto di vista umano e professionale. Lì a Bristol, invece...

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime e se li asciugò con il dorso della mano, in fretta per non farsene accorgere. Il comportamento di Russell Nicaise l'aveva ferita più di quanto non fosse disposta ad ammettere. Se n'era andato quasi senza ringraziarla... Forse si era risentito perché lei non gli aveva detto di conoscere bene quel particolare intervento. Forse si era sentito raggirato... Ebbene, tanto peggio per lui.

Quando il dottor Hatton se ne fu andato, Rosemary chiamò l'infermiera Adams per dirle che poteva prendersi un pomeriggio di libertà.

«Rimanga fuori servizio anche stamattina, se crede» aggiunse. «Questo era un caso di ortopedia e quindi non è necessario sterilizzare di nuovo la sala operatoria. Abbiamo già pulito gli strumenti e ho sistemato quelli di uso generico in un cilindro vicino all'autoclave. Così saranno già pronti per la sterilizzazione casomai si verificasse un'altra emergenza.»

L'infermiera Adams annuì con convinzione.

«Voglio dirle ancora che sono rimasta molto soddisfatta di lei, stamattina» proseguì Rosemary. La donna arrossì per la soddisfazione. «Spero che, d'ora in poi ci comprenderemo meglio.»

«Sì, certo...» Betty Adams abbozzò un sorriso. «Devo ammettere che mi è piaciuto lavorare con lei, stamattina. È stato molto più interessante di tutti gli interventi che avevo visto finora.»

Rosemary ripiegò con cura una pezzuola pulita. «Allora potrò contare su lei se ci saranno altri casi impegnativi come questo?» Studiò le reazioni della sua collaboratrice e infine si rese conto, con sollievo, che l'alleanza tra la donna e la signorina Dundry si era ormai completamente sgretolata.

L'infermiera Adams annuì, sorrise, e infine andò a riporre gli ultimi strumenti prima di considerarsi fuori servizio.

Rosemary rimase ancora a lungo in sala operatoria. Ripulì l'armadietto dei medicinali e controllò che le scorte non si fossero troppo assottigliate. Era stanca, senza dubbio. Ma che cosa avrebbe potuto fare, di domenica, in una città che conosceva ancora così poco?

Era ormai piuttosto tardi quando scese a pianterreno per mangiare qualcosa. Credeva che la sala da pranzo fosse vuota e invece ci trovò Sylvia Nutford.

«Secondo me, hai proprio bisogno di un buon pranzo» le disse la

collega. «Sei pallida e sembri stanchissima. Per fortuna, oggi pare che in cucina abbiano deciso di trattarci bene.»

«Come mai? È una ricorrenza speciale?»

«Non lo so. Forse la signorina Dundry ha finalmente cambiato idea a proposito della mensa per le infermiere. Le ho detto mille volte che si mangiava male, ma lei ha sempre sostenuto che la maggior parte del personale non lavora qui a tempo pieno e che quindi la sua permanenza in mensa non va incoraggiata. Una bella teoria, non ti pare?»

«Già, è proprio nel suo stile» commentò Rosemary. «Comunque questo roast-beef sembra ottimo.» Se ne servì una buona dose, si sedette e lo assaggiò. «Delizioso. Dev'essere lo stesso che era nel menù dei pazienti.»

L'infermiera Ridge era già seduta al suo posto e Rhona Brown, la radiologa, la raggiunse poco dopo.

«Al lavoro anche oggi?» chiese Rosemary, sorpresa.

«Sì. Sir Alec mi ha chiesto di fargli avere due lastre dell'intervento di stamattina. Per principio di domenica non lavoro, ma non riesco a rifiutare niente a quell'uomo.»

«Già. Sa essere molto persuasivo, quando vuole» commentò Rosemary, con un sorriso. «Ma è così in gamba che gli si può perdonare tutto.»

«Mi sembra che anche Russell Nicaise abbia fatto un intervento da manuale.»

«Sì... certo.» Rosemary non si sbilanciò.

«Ma non lo ritieni altrettanto in gamba?» Rhona la fissò con aria vagamente interrogativa. «Pensavo che fra un paio d'anni potrebbe diventare anche lui un chirurgo ortopedico di risonanza mondiale. Le lastre mostrano una giuntura in allineamento perfetto, senza pressioni dannose. Il paziente si è già svegliato dall'anestesia e non accusa forti dolori. Sono convinta che potrà camminare molto presto.»

«Sì, hai ragione» ammise Rosemary. «Comunque, dubito che Nicaise rimarrà in Inghilterra a lungo. Ha parenti e conoscenze in Canada. Inoltre, fra un paio di giorni, riceverà la visita di una bella signora che viene dal Quebec.»

«Dev'essere molto innamorata per affrontare un viaggio così lungo!» rise Rhona. «Del resto, non mi meraviglio. Russell Nicaise è un uomo estremamente affascinante. Mi sono chiesta spesso se le infermiere di sala operatoria non si innamorino mai dei chirurghi con cui lavorano. In genere si stabilisce tra loro un rapporto molto stretto, non è vero?»

«Dipende» replicò Rosemary. «Se un chirurgo ha il fisico da dio greco e un carattere impossibile, non c'è pericolo che si crei nessuna sintonia tra lui e le sue infermiere.»

«E il nostro dottor Nicaise ha un carattere impossibile? Non riesco a crederci.» Rhona si avvicinò al buffet e si servì una fetta di torta di ciliege con panna fresca. «La signorina Dundry deve essere impazzita di colpo» commentò. «Non riesco a capire la ragione di tutto questo ben di Dio.»

«Ma come? Non è un tipico pranzo domenicale?» chiese Rosemary. Le altre risero, scrollando la testa. «Volete dire che sono un'illusa? In questo caso, prenderò un'altra fettina di roast-beef, prima che scompaia.»

Dopo pranzo, Rosemary fece un salto in pensionato per prendere alcune riviste mediche che le aveva prestato Nick. Sarebbero servite a passare il tempo prima che giungesse l'ora di smontare. Ormai non le rimaneva quasi nulla di cui occuparsi, a parte una lista di medicinali che andavano ordinati al più presto.

Passò in segreteria per esaminare il programma di interventi della settimana successiva. La signorina Dundry sembrava decisa a riprendere la routine normale. Infatti, sulla tabella comparivano soltanto i soliti interventi alle tonsille di Sir Tristam Maloney. Per di più, la clinica era al completo e quindi non si prevedevano ricoveri urgenti. Rosemary udì un passo lieve alle sue spalle e si volse di scatto.

«Oh, infermiera Clare.» La signorina Dundry le sorrideva con espressione amabile. «Ha già visto il programma per la prossima settimana? Purtroppo non ci sarà nemmeno un letto per eventuali emergenze, quindi potrà prendersi un altro giorno di riposo anche se ne ha appena avuto uno. Pensavo che mercoledì potesse andarle bene, così sarà in servizio per la seconda metà della settimana quando si libererà qualche posto e dovremo accettare nuovi ricoveri.»

«Sì. Pensavo anch'io la stessa cosa» affermò Rosemary. «Spero che questo programma vada bene anche a Sylvia Nutford, che dovrà sostituirmi in sala operatoria in caso di necessità.» La Dundry sbatté le ciglia. «Desidero mettere bene in chiaro che in futuro dormirò fuori dal pensionato tutte le sere che precedono le mie giornate di riposo. E anche quelle seguenti.»

«Ma... dove pensa di andare? Credevo che non conoscesse nessuno qui a Bristol.»

«Andrò a dormire da qualche amica, o magari mi fermerò a Londra, nel

vecchio pensionato del *Beatties*.»

«Capisco.» La signorina Dundry era seccata e non si preoccupava di mascherarlo. Tuttavia la richiesta era legittima e a lei non rimaneva che prenderne atto. «Il dottor Hatton mi ha detto che era molto soddisfatto... sia dell'infermiera Price che di Betty Adams.»

«Sì, ne sono soddisfatta anch'io. Bruce Hatton è un ottimo anestesista e sembra molto interessato al futuro della nostra sala operatoria.»

«Sì» confermò la direttrice. «Forse è solo un po' troppo curioso. Mi ha fatto una quantità di domande su questioni che, tra l'altro, non erano di sua competenza, come la retribuzione del personale e il trattamento riservato alle infermiere.» Corrugò la fronte. «Non so che cosa abbia in mente, ma spero per lui che non si sia fatto venire strane idee. Ha detto che parteciperà alla prossima riunione del Consiglio Direttivo, che si terrà mercoledì. Il che è una novità dato che non si era mai presentato alle altre.»

Rosemary trasalì. Ora si spiegavano molte cose, l'ottimo pranzo, i modi particolarmente amabili della direttrice e anche quella proposta di concederle un giorno di riposo, mercoledì per l'appunto. Forse la signorina Dundry si era resa conto che il terreno incominciava a cederle sotto i piedi e che non avrebbe potuto mantenere il proprio posto senza la collaborazione del personale della clinica. Per questo motivo era disposta a fare qualche concessione.

Aveva paura di lei, pensò Rosemary guardandola allontanarsi in corridoio, in direzione del suo ufficio. Aveva paura che lei potesse intervenire a quella famosa riunione per spiegare ai chirurghi quali fossero le reali condizioni della sala operatoria.

Sospirò e lanciò un'occhiata alla cassetta della posta, senza speranze di trovarci niente. Invece, nella sua casella, c'erano due messaggi. Rosemary se li infilò in tasca e uscì dalla segreteria per avviarsi al piano superiore. Si sistemò nella sala dei chirurghi, con la rivista medica davanti, e tolse di tasca i due biglietti. Uno era rosa, come gli altri che aveva ricevuto quando Nick l'aveva cercata per telefono.

Infatti, si trattava proprio di lui. Aveva chiamato quando lei era ancora in sala operatoria e le annunciava che sarebbe tornato a Bristol l'indomani per assistere a un intervento che Russell Nicaise intendeva eseguire il martedì seguente nel Centro Ortopedico sulle Mendips. Concludeva con un invito a cena per il giorno dopo.

Rosemary sorrise. Non aveva mai pensato che tra lei e Nick potesse mai esserci niente di più di una buona amicizia, tuttavia vederlo avrebbe spezzato la monotonia della settimana che l'attendeva. Non vedeva l'ora che arrivasse mercoledì. Avrebbe dormito in pensionato, era ovvio, ma si sarebbe ben guardata dal dirlo alla signorina Dundry. Era tempo che quella donna imparasse che. lei non poteva essere a disposizione notte e giorno.

Il secondo biglietto era piegato in due e sigillato con del nastro adesivo. Rosemary lo aprì e incominciò a leggere.

Desidero ringraziarti per il grande aiuto che mi hai dato stamattina. Solo a intervento concluso mi sono reso conto di quanto fosse valso il tuo contributo ma, come ha detto anche Sir Alec, il lavoro di un professionista pare sempre più facile a un dilettante, e inoltre noi chirurghi siamo abituati a dare troppe cose per scontate.

Il cuore di Rosemary prese a battere forte. Russell Nicaise la ringraziava. Riconosceva che lei era un'ottima caporeparto... Per forza doveva riconoscerlo! Ma di lei come donna che cosa pensava? Forse niente. E in ogni caso non le importava. Tra un paio di giorni Russell avrebbe avuto accanto la fanciulla che aveva attraversato l'oceano per raggiungerlo e si sarebbe dimenticato dell'infermiera Clare, per quanto efficiente fosse.

Rosemary riprese in mano il biglietto e continuò a leggere. Per un attimo non riuscì a credere ai propri occhi, poi si sentì sommergere dalla rabbia.

Intendo ripetere lo stesso intervento martedì, nel Centro Ortopedico sulle Mendips. Mi assisterà il tuo amico Nick. Non potresti chiedere alla signorina Dundry un giorno di riposo per venire a darci una mano? Potrei passare a prenderti al mattino e riportarti indietro appena concluso l'intervento. Per favore, telefonami a questo numero.

Intendeva passare a prenderla, metterla davanti a un tavolo operatorio, riportarla indietro e poi dimenticarsi di lei. Proprio come avrebbe fatto con il bisturi, indispensabile sul lavoro ma privo di qualunque interesse in altre occasioni. Oltretutto, il dottor Nicaise sapeva bene quanto lei lavorasse, eppure si aspettava che rinunciasse a un giorno di riposo per andare ad aiutarlo. E magari senza ricevere nemmeno un grazie!

Il guaio è che lo farei, pensò Rosemary. *Se solo amasse me, invece di*

7

«Avanti!» urlò Rosemary, per farsi sentire sopra il rumore fastidioso della motofalciatrice che tagliava l'erba in giardino. Forse non era una buona idea tenere la finestra aperta. Si alzò e andò a chiuderla, voltando le spalle alla porta.

«Spero che tu non l'abbia chiusa per colpa mia.» La voce di Russell Nicaise la colse all'improvviso.

Rosemary trasalì e si sforzò di mascherare la propria confusione. Dopo tutto non aveva ragione di sentirsi il cuore in gola.

«Ho cercato di vederti ieri sera» disse Russell, «ma tu eri già fuori servizio.»

«Anche le caporeparto hanno il diritto di riposarsi, a volte» gli fece notare Rosemary. «Altrimenti finirebbero per... dormire in piedi in sala operatoria, come hai detto tu non molto tempo fa, e deludere le aspettative di voi poveri chirurghi.» Ora il rossore poteva essere scambiato per sacrosanta irritazione.

«Non mi avevi spiegato la situazione» replicò Russell. «Perché non mi hai detto che tu e Sir Alec eravate addirittura innamorati?»

«Che sciocchezza! Ammiro il suo lavoro e lo apprezzo come persona. È gentile e pieno di riguardi e, visto il modo in cui sono stata trattata alla Birchwood, mi è sembrato quasi di aver ritrovato un padre.»

«Non ne hai uno vero?»

«No... non lo ricordo. Ma mi manca.» Rosemary non sapeva nemmeno perché aveva confidato a Russell una cosa simile. In genere non confessava mai a nessuno di essere orfana. La pietà era proprio l'ultimo sentimento umano che intendeva incoraggiare. «E tu?... Oh, scusa. Mi hai già detto che tuo padre è morto.»

«Già. Ci sono cose che non si dimenticano mai, per quanto il tempo passi.»

Chissà perché, quelle parole ricordarono a Rosemary i fiori che lui aveva mandato in Canada e il messaggio che li accompagnava. Russell doveva essere un uomo per cui i valori familiari contavano molto. Un uomo che non avrebbe mai dimenticato un anniversario, per esempio. Ed era una grossa qualità. Ancora una volta Rosemary invidiò la ragazza canadese a

cui lui rivolgeva simili attenzioni.

«Avevi bisogno di parlarmi?» chiese in tono strettamente formale.

«Sì. Prima per ringraziarti di persona e poi per chiederti se avevi ricevuto il mio biglietto. Non mi hai telefonato.»

«Scusami. Quando ho lasciato il servizio ero stanchissima. Sono andata subito a letto e ho dormito fino a stamattina. Inoltre, oggi ho avuto molto da fare qui in clinica e non ho avuto il tempo di chiamarti.» Mentiva e lo si sarebbe potuto capire benissimo dalla divisa che era ancora perfettamente inamidata.

«Potrai venire martedì?» chiese Russell senza preamboli. I suoi occhi scuri la fissavano con intensità. «Ho bisogno di aver vicino qualcuno che conosce bene l'intervento.»

«Ma non eri convinto che il personale delle cliniche private dovesse rinunciare a mettere il naso negli interventi di alta chirurgia?» Rosemary gli indirizzò un sorrisetto canzonatorio.

Lui scrollò la testa e si passò una mano tra i capelli. La curva generosa delle labbra si era irrigidita in una linea dura. «Stiamo parlando di una cosa seria, accidenti! Non fare la civetta con me e riserva queste smorfie a Nick... se le può sopportare.» Le era arrivato così vicino che lei dovette arretrare di un passo, per poterlo guardare in faccia. «Allora, intendi aiutarmi oppure no?»

«Non ho il giorno libero. La signorina Dundry mi ha chiesto di restare a casa mercoledì, visto che la clinica sarà al completo fino a metà settimana.» Rosemary lo guardò negli occhi e lo pregò silenziosamente di non odiarla. *Doveva* comportarsi in quel modo, con lui. Se avesse dato retta ai sentimenti e alle emozioni che lui riusciva a suscitare in lei avrebbe finito per buttarglisi tra le braccia. E Russell Nicaise ne sarebbe rimasto sbigottito. Dopo tutto lui stava solo cercando un aiuto fidato in sala operatoria.

Russell notò che la sua espressione si era addolcita. «Sei la ragazza più esasperante che io abbia mai incontrato!» esclamò scrollando la testa. La prese per le spalle e l'attirò senza preavviso contro di sé. La baciò appassionatamente, quasi con rabbia. Poi si scostò. «E adesso dimmi che cosa intendi fare» le ordinò.

«Intendo farti uscire immediatamente da questo ufficio» disse Rosemary, senza perdere il controllo. «Non è ora che tu vada a prendere qualcuno in aeroporto? Come puoi dimenticare che una persona

innamorata dovrebbe baciare così solo chi è oggetto del suo amore?»

Lui riprese subito a comportarsi in modo corretto. *Troppo* corretto, considerato l'inchino esagerato che le dedicò. «Chiedo umilmente scusa» disse. «Sono stato imperdonabile, date le circostanze.»

Rosemary provò di colpo un'infinita tristezza. Avrebbe voluto che quell'abbraccio continuasse. Anche a costo di innamorarsi di lui sempre di più... Respirò a fondo.

«Per quanto riguarda l'intervento» disse con voce ferma, «ti ho preparato una lista di tutti gli strumenti che avevo sistemato sui carrelli per te e per Sir Alec. Potrà essere utile alle infermiere che ti assisteranno.»

Russell prese il foglio che lei gli porgeva e incominciò a leggerlo con estrema attenzione.

«Davvero c'erano anche delle legature sintetiche?» domandò. «Non ricordo nemmeno di averle usate. So solo che quando avevo bisogno di qualche strumento tu eri già pronta a passarmelo, ancora prima che io ci pensassi.»

Lei si spinse indietro una ciocca di capelli che le era sfuggita dalla cuffietta e si chiese per quanto tempo il cuore avrebbe potuto resistere senza scoppiare. Anche la ragazza che veniva dal Canada era capace di anticipare tutte le necessità e i desideri di Russell?

«Fantastico» dichiarò lui. «Porterò questa lista alla caporeparto del Centro Ortopedico stasera stessa. Sono sicuro che le farà piacere come ha fatto piacere a me. È... molto generoso da parte tua, Rosemary.»

«Non è nulla... Ne ho una copia e la trascriverò sul registro degli interventi, così sarà pronta in ogni altra occasione.»

«Ottima idea.»

Lei abbassò gli occhi per evitare il suo sguardo. «Hai notato che persino le infermiere stanno incominciando a gradire le ultime innovazioni? Vorrei che ci fossero altri pronti ad offrirmi un appoggio se ce ne fosse bisogno.»

«Non devi nemmeno dubitarne. Hai detto che sei fuori servizio mercoledì? Vorrei invitarti a cena, se Nick sarà già partito.»

«Non è necessario» replicò lei.

«Lo so.» Russell non nascose la sua irritazione. «Non ti invito perché è *necessario,* ma perché voglio dimostrarti la mia gratitudine. E poi perché mi fa piacere. Sei stata di ottima compagnia quando siamo usciti con Clive.» Le prese la mano tra le sue. «Potremmo ricominciare da quella sera, Rosemary. Cerchiamo di essere amici, visto che dovremo lavorare

spesso insieme.»

«Avrai tempo mercoledì? Credevo che avresti ricevuto una visita, nei prossimi giorni.»

«Caroline?» Pronunciò anche lui il nome alla francese. «Sarà qui solo di passaggio. Terrà un concerto alla Festival Hall di Londra e proseguirà per una tournée nelle maggiori città britanniche. La vedrò solo mercoledì mattina. Al pomeriggio sarò qui alla Birchwood per una riunione del Consiglio Direttivo e alla sera sarò solo come un cane. Anche tu avrai bisogno di compagnia, se Nick riparte.» Le sorrise. «Non c'è niente di male se noi due ci consoliamo con una buona cena.»

Rosemary trovò impossibile rifiutare. Se Russell fosse partito per il Canada lei non l'avrebbe più rivisto. Come aveva detto Omar Khayyam? *Perché angustiarsi su un domani ancora da nascere o sull'ieri già sepolto, se l'oggi può essere tanto dolce?*

«Va bene. Sarò pronta alle otto» promise, d'impulso. Mise la lista degli strumenti in una busta e gliela porse. «Buona fortuna.»

Russell prese la busta e se la portò alle labbra. «Molte grazie, *chérie*» disse. Poi si allontanò a grandi passi.

Aveva ottenuto ciò che voleva, pensò Rosemary sentendosi svuotata. Se non poteva avere lei durante l'intervento, poteva contare almeno sulla lista, che era già un aiuto considerevole. E questo gli sarebbe costato solo una cena e un paio d'ore del suo preziosissimo tempo, dopo che aveva salutato l'innamorata.

Rosemary fu contenta di essere rimasta sola. Si tuffò nel lavoro e cercò di non pensare a niente, se non alle nuove scorte da ordinare. La clinica era immersa nella più assoluta tranquillità e non c'era da domandarsi come mai la signorina Dundry preferisse conservare una rigorosa impostazione medica piuttosto che sopportare il viavai concitato di una sezione chirurgica che funzionava a pieno ritmo.

Per me è diverso, pensò Rosemary. Quello non era affatto il suo genere di vita. Non vedeva l'ora di tornare a Londra per assumere tutte le possibili informazioni sulla nuova clinica di Sir Alec. Anzi, avrebbe chiesto a Nick se ne sapeva qualcosa, e poi ne avrebbe parlato ancora con Sir Alec...

A dir la verità, lavorare in un centro specialistico presentava qualche svantaggio. Tanto per incominciare, la sala operatoria sarebbe stata usata solo per casi di ortopedia. Lei, invece, era venuta a Bristol proprio per ampliare le sue esperienze e per occuparsi dei casi più svariati. Si avvicinò

alla finestra e guardò fuori, corrugando la fronte. Inoltre, quella città le piaceva.

Le nuvole basse di un improvviso temporale estivo oscurarono il cielo e lasciarono cadere le prime gocce di pioggia. *Posso andarmene o restare,* pensò Rosemary, chiudendo in fretta la finestra, ma dovunque avrebbe portato con sé quell'inspiegabile senso di vuoto che sentiva nel cuore. Il fragore di un tuono la fece sussultare di colpo. Entro pochi minuti il ponte sarebbe sembrato un nastro argentato sospeso sul fiume che aveva lo stesso colore. *Potrebbe essere la mia città,* pensò lei. Poi, scrollando le spalle, andò a rispondere al telefono.

Fu quasi un sollievo sapere che Sir Tristam aveva bisogno di lei per un intervento minore, in sala di anestesia. La signorina Dundry glielo comunicò con l'aria di volersi scusare.

«Abbiamo dovuto trovarle un posto. È la figlia di un senatore...» Tacque, in attesa della reazione di Rosemary.

«Quanti anni ha?» chiese lei, con tutta calma. «Farà un'anestesia locale?» Sorrise pensando che la direttrice avrebbe messo a disposizione anche il suo salottino privato pur di ricoverare qualche paziente altolocato.

«Suo nonno era un vescovo» aggiunse la Dundry, sicura che anche questo avrebbe prodotto un grosso effetto.

«Davvero?» replicò Rosemary per non deluderla. «Comunque non mi ha detto quanti anni ha, signorina Dundry.»

«Cinque anni. E sua madre vorrebbe starle vicino.»

«Potrà aspettare nel mio ufficio, se lo desidera. Purtroppo, in sala di anestesia c'è posto solo per gli addetti ai lavori. Per quando devo essere pronta?»

«Subito. Sir Tristam salirà da lei con la piccola Mirabelle tra pochi minuti. Non la lascerebbe in altre mani per nessuna ragione al mondo.» La signorina Dundry era tutta dolcezza e cortesia. Si capiva bene che non era sola e che mostrava tanta premura a beneficio della madre ansiosa.

«Di che tipo di intervento si tratta?» chiese Rosemary.

«Non so, con precisione. La faccio parlare direttamente con Sir Tristam.» Era il colmo che la direttrice non sapesse nemmeno descrivere il caso.

«È una semplice otite media» spiegò Sir Tristam, al telefono. «Dobbiamo incidere per alleviare la pressione sulla membrana timpanica.» Rimase in ascolto mentre Rosemary gli chiedeva se ci fosse bisogno di un

tubo laringo-timpanico. «No. Non li usiamo, qui alla Birchwood. In genere, se ce n'è bisogno, porto il paziente in un altro ospedale ma per questo intervento non sarà sicuramente necessario. Comunque, terrò presente che lei è pratica anche di microchirurgia, infermiera Clare. Potremo svolgere molti più interventi qui nella nostra sala operatoria.» Sembrava piacevolmente sorpreso e dalla sua voce traspariva una nota di soddisfazione.

Stava guadagnandosi un altro alleato?, si chiese Rosemary con un sorriso. Depose il ricevitore del telefono e andò a preparare gli strumenti in sala di anestesia.

Quando la bambina arrivò era pallida e pericolosamente vicina alle lacrime. Rosemary la fece sedere sul lettino e le mise tra le mani un libretto pieno di colori e allegre figure. Completamente assorta nel nuovo gioco, la piccola Mirabelle lasciò che Sir Tristam le esaminasse l'orecchio e procedesse con l'anestesia locale. Si scostò solo quando avvertì il tocco freddo del bisturi, ma Rosemary la tranquillizzò dicendole che non avrebbe sentito alcun male. Qualche secondo dopo, l'incisione sulla membrana infiammata era già compiuta e il liquido timpanico defluiva liberamente dall'orecchio medio.

Quando la madre della bimba entrò nella stanza, Mirabelle stava ridendo e mostrava a Rosemary una minuscola nave di carta.

«Dovete scusarmi, ma non riuscivo proprio ad aspettare qui fuori.»

«Venga» le disse Rosemary. «Guardi che bella nave.»

«È molto gentile da parte sua distrarre la bambina prima... di ciò che dev'essere fatto, infermiera» replicò la giovane donna, in tono drammatico.

«L'intervento è già stato eseguito, cara signora» rettificò Sir Tristam. «Può portare Mirabelle a casa e tornare domani per la medicazione.»

«Ma non le ha fatto male?»

«Che cosa fa male, mamma?» chiese la bambina, mettendo da parte la nave di carta e rivolgendo nuovamente l'attenzione al libretto.

«Vuoi prenderlo da portare a casa?» le domandò Rosemary con un sorriso.

«Sì, grazie. Vorrei mostrarlo al mio fratellino.»

Rosemary rise. «È buffo come i bambini preferiscano dei semplici libricini a regali più costosi» commentò, rivolta alla madre. «Anche le scatole di cartoline, in genere, riscuotono un grande successo.»

L'episodio la mise di buonumore per il resto della giornata e le ore di

servizio trascorsero in fretta. Verso sera il temporale era già passato e gli ultimi raggi di sole facevano risplendere le gocce di pioggia sugli alberi e sul prato.

Scendendo al primo piano, alla fine del turno, Rosemary scorse la direttrice che faceva entrare Sir Tristam e la moglie nel suo salottino privato. Probabilmente si trattava della solita partita a bridge, pensò lei. Aveva il presentimento che qualcosa sarebbe cambiato, molto presto. E provò una bizzarra sensazione di pena per la donna che aveva diretto la clinica per tanto tempo e che prima o poi, con o senza il suo intervento, sarebbe stata travolta dalle inevitabili esigenze del progresso.

La porta del salottino si richiuse e Rosemary uscì dalla Birchwood per dirigersi a passo spedito verso il pensionato. Era una settimana, e cioè dal giorno del suo arrivo, che si riprometteva di mettere ordine tra i suoi vestiti cacciati alla rinfusa dentro l'armadio.

Passò un paio d'ore ad appendere pantaloni e vestiti estivi. Stirò un paio di camicette che si erano spiegazzate e infine rimase mezz'ora sotto la doccia massaggiandosi la testa con lo shampoo e assaporando la cascata di gocce tiepide che le scorreva sulla schiena.

In vestaglia e con i capelli ancora umidi si sedette accanto alla finestra, con la luce accesa e una pila di riviste in mano. Sulla scrivania aveva sistemato una tazza di caffè caldo e un pacchetto dei suoi biscotti preferiti.

Sfogliò le pagine di moda guardando con invidia le modelle dalle gambe chilometriche e dai fianchi perfetti. Qualunque donna al di sotto del metro e sessanta che avesse osato adottare il loro abbigliamento, sarebbe sembrata di sicuro una copia dell'omino Michelin. C'era anche un servizio sui capi autunnali, indossati da attrici, cantanti e gente di spettacolo. Una cantante jazz di colore in un abito di maglia verde giada, una pop-star in pantaloni di pelle e stivali...

Girò pagina e vide una donna dalla pelle olivastra, snella e con lunghi capelli neri. C'era qualcosa di speciale in lei, che catturò immediatamente l'attenzione di Rosemary. La donna indossava un caffettano scarlatto e le sue mani, dalle dita sottili e delicate, erano cariche di anelli.

Rosemary lesse la didascalia per sapere chi fosse: Caroline Etave, pianista di fama mondiale, avrebbe lasciato la sua casa nel Quebec proprio in quei giorni per iniziare un'importante tournée che, dalla Festival Hall di Londra, l'avrebbe portata in tutte le maggiori città britanniche.

Caroline. *Quella* Caroline che Russell Nicaise doveva incontrare. La

donna a cui aveva mandato i fiori per l'anniversario. Rosemary notò la delicatezza dei suoi lineamenti, la curva dolce della gola, la profondità di quegli occhi scuri e il portamento imperioso, quasi regale, della bella testa bruna.

Russell non si sarebbe mai rivolto a lei chiamandola *ragazzina esasperante,* pensò Rosemary. Gli occhi le si velarono di lacrime. Quella fotografia era una dimostrazione lampante di come lui fosse abituato a ben altro che alle ragazzine. Non avrebbe mai preso sul serio la piccola infermiera Clare, né l'avrebbe mai considerata una donna capace di amore e di passione.

Rosemary ritagliò la fotografia e la mise da parte. Poi si infilò sotto le lenzuola e decise in cuor suo che se Russell Nicaise fosse rimasto a lavorare in quei paraggi, lei avrebbe accettato l'offerta di Sir Alec e si sarebbe trasferita di nuovo a Londra.

8

«Ho trovato la tua collega molto simpatica, ieri sera» affermò Nick, precedendo Rosemary sul sentiero verso la torre dell'Osservatorio. Era mercoledì mattina e lui avrebbe preso il treno prima dell'una.

«Sì. Rhona Brown è una donna divertente. E' anche suo marito, vero?» Si erano incontrati con loro al ristorante la sera prima, per caso, e avevano trascorso un paio d'ore insieme.

«È giusto che tu incominci a farti degli amici anche qui» continuò Nick. «Devi ambientarti, conoscere gente...»

«Non credo che rimarrò a Bristol per più di sei mesi» dichiarò Rosemary, lasciandolo di sasso. «Sir Alec mi ha offerto il posto di caporeparto nella sua nuova clinica.»

«Ma è ancora in costruzione!»

«Lo so. Ma lui mi ha assicurato che sarà pronta prima di Natale e vuole affidarmi la direzione della sala operatoria.»

«Secondo me, è una decisione affrettata» commentò Nick.

«E perché? La proposta di Sir Alec è molto lusinghiera e mi ripaga della poca considerazione che mi hanno dimostrato certi chirurghi di Bristol.»

Nick allungò una mano e staccò una foglia da un platano. «Sai bene che le cose sono cambiate.»

«Questo lo dici tu.»

«Lo dico perché ne ho la dimostrazione. Ieri, per esempio, ti ho sentita nominare molto spesso, e in modo estremamente lusinghiero.»

Rosemary si sentì battere forte il cuore. Gli corse dietro sul sentiero leggermente in salita. «Ehi, aspettami! Che cosa è successo, ieri?»

«L'operazione è stata un successo» disse Nick, fermandosi sulla terrazza panoramica e osservando la vegetazione lungo il fiume che in pochi giorni aveva già cambiato colore.

«Nick! Non tenermi sulle spine!»

Lui sogghignò. «Il tuo nome è stato pronunciato da labbra illustri, più d'una volta. Un certo signore ha dichiarato che non avrebbe mai più messo piede in' quella sala operatoria se la responsabile non avesse imparato a organizzarsi come avevi fatto tu, per lo stesso intervento. E tieni presente che ci trovavamo in un centro specializzato in ortopedia.»

«Stai parlando di Russell Nicaise? No, Nick. Non ti credo.» Il leggero rossore che le imporporò le guance tradì la sua sorpresa e la soddisfazione. «Ogni volta che mi vede mi tratta come se mi considerasse una nullità.»

«Questa non è affatto l'impressione che ho avuto io. Inoltre, se ci tieni all'incolumità, ti consiglio di girare al largo da quel Centro. Là dentro c'è gente che ti odia anche se non ti ha nemmeno visto.»

«Di' piuttosto che sei stato tu a nominarmi. Questo, almeno, riuscirei a crederlo.»

«È possibile» replicò Nick, in tono compiacente. «Diciamo che abbiamo fatto entrambi la nostra parte e che abbiamo ottenuto di rimando una serie di occhiatacce.»

«E avevano ragione!» esclamò lei. «Capisco benissimo come devono essersi sentite quelle povere ragazze. Il Centro è conosciuto anche all'estero e non possono permettersi che la loro reputazione venga rovinata.»

«A proposito, da ieri anche tu hai una reputazione internazionale, mia cara.» Nick la guardò di sottecchi prima di proseguire. «Siamo stati informati solo all'ultimo minuto che un gruppo di chirurghi stranieri, per lo più giapponesi, che si trovava a Londra per un convegno, sarebbe venuto ad assistere all'intervento. Sir Alec aveva parlato delle sue nuove tecniche di sostituzione delle giunture dell'anca e li aveva consigliati di raggiungere il dottor Nicaise sulle Mendips per vedere l'intervento di persona.»

«Doveva avere molta fiducia in lui» commentò Rosemary.

«Sì, ma lasciami finire. Dopo l'operazione, Russell ha mostrato loro

l'elenco degli strumenti compilato da te, suddivisi nelle varie fasi dell'intervento. Ha detto anche dove ti sei specializzata e dove lavori.» Rise di fronte all'espressione incredula di Rosemary. «Posso farti da impresario se quegli onorevoli signori giapponesi venissero a domandarti di raggiungerli a Tokio per assistere il loro onorevole primario?»

«Non credo a una sola parola» rispose Rosemary. Alzò gli occhi al cielo. «Sì, il sole è nella posizione giusta. Ora ti farò vedere qualcosa di assolutamente straordinario, Nick.» La torre dell'Osservatorio andava benissimo per distrarsi e non pensare a ciò che aveva appena saputo. Russell che cantava le sue lodi a dei medici giapponesi. Assurdo!

Salirono nella stanza dell'Osservatorio e Rosemary scacciò con rabbia il dubbio di essere tornata lassù soprattutto per ricordare la prima volta che ci si era avventurata e per riassaporare il ricordo di quella mano che toccava la sua, nel buio.

Nick fece subito tre conquiste. Un gruppetto di ragazzine al di sotto dei diciotto anni fecero di tutto per farsi notare con risatine, gomitate e sorrisetti maliziosi.

«Non sapevo che tu facessi questo effetto sulle adolescenti» rise Rosemary. «Dovrò avvertire Sue!»

L'operatore chiuse la porta per ottenere il buio completo e poi incominciò a manovrare la leva per mostrare il panorama della città sottostante. Chiese se qualcuno volesse provare e Nick accettò. Si avvicinò, spinse la leva in avanti e sul tavolo apparve l'immagine del ponte sospeso gremito di traffico e di passanti.

Rosemary, che gli era scivolata di fianco, avvertì che lui si irrigidiva all'improvviso. Una delle adolescenti gli chiese di spostare la leva per inquadrare un gruppetto di loro amiche che con ogni probabilità si trovavano un po' più sulla destra. Nick l'accontentò, fin troppo rapidamente.

«Mi faccia vedere ancora il ponte» domandò un signore alle loro spalle. «Mi è sembrato di scorgere mia moglie ma l'immagine è stata troppo veloce.»

Nick, con molta riluttanza, agì sulla leva in modo che l'inquadratura si spostasse. «Così va bene?» chiese.

«Aspetti, lasci che provi io.» Il signore prese a sua volta possesso della leva e l'inquadratura slittò finché non comparve di nuovo in primo piano l'immagine del ponte.

Fu allora che Rosemary li vide. Un uomo e una donna che camminavano accanto al parapetto e osservavano le arcate di cavi sopra la loro testa. Sembravano piccolissimi ma la loro immagine era chiara fin nei più piccoli dettagli. La ragazza, bruna e snella, indossava uno spolverino color porpora su un vestito di seta rosa, molto elegante. I capelli, scuri e ondulati, le ricadevano in riccioli morbidi fino a metà schiena. L'uomo che l'accompagnava, alto, bruno e affascinante, la teneva sottobraccio. La ragazza alzò la testa, lo guardò in viso e si vide che aveva gli occhi gonfi di lacrime. Russell Nicaise la prese dolcemente tra le braccia e lei gli affondò il viso contro una spalla.

Una delle ragazzine chiese di manovrare la leva e l'immagine slittò di nuovo verso un'altra inquadratura.

«Volevi impedirmi di vederli...» mormorò Rosemary. «Grazie, Nick.»

«Be', dal momento che Caroline stava piangendo, mi sembrava quasi di spiarli.»

«Ti accompagnerò in albergo, Nick. Ma, per favore, seguiamo la strada principale. Non voglio incontrarli.»

Nick annuì. «D'accordo. Se Caroline è giù di morale non vorrà vedere nessuno.»

Lei gli sorrise, tentando di mascherare la propria tristezza. «Mi prometti di non dire a Russell che li abbiamo visti?»

«Ma certo. Probabilmente è una semplice crisi di nervi dovuta al cambiamento di fuso orario e alla tensione prima del concerto. Quella povera ragazza ha tutta la mia simpatia. Per fortuna ha potuto vedere Russell prima di andare a Londra. Servirà a calmarla.»

«Forse sarà meglio che gli lasci un biglietto in clinica per dirgli che non è necessario che tenga fede al suo invito a cena» disse Rosemary in tono dubbioso. «Potrebbe averci ripensato.»

Nick parve sorpreso. «Non farlo, Ros... Anche lui ha diritto a qualche consolazione...»

Rosemary lo accompagnò in albergo e poi si infilò in un grande magazzino dove rimase fino a cinque minuti dopo l'orario di partenza del treno per Londra. Non voleva assolutamente correre il rischio di incontrare Russell e la sua bella Caroline. Verso l'una e trenta si concesse una sosta in una tavola calda per un hamburger e infine tornò lentamente verso la Birchwood.

Nel cortile della clinica era parcheggiata una quantità di macchine

senz'altro superiore a quella di ogni altro mercoledì. Erano macchine lussuose, simbolo di successo nella professione medica. La limousine nera con autista in uniforme, per esempio, apparteneva a Sir Tristam Maloney. La Aston Martin coupé era di Russell Nicaise.

Rosemary guardò i prestigiosi veicoli allineati uno di fianco all'altro e, sorridendo tra sé, cercò di indovinarne i proprietari basandosi sulla marca e sul colore. La Volvo famigliare non poteva essere che di Bruce Hatton, adatta a caricare una tribù di figli, il cane e una montagna di valigie.

Come mai si erano riuniti tutti alla Birchwood quel giorno? Era mercoledì... Rosemary si ricordò all'improvviso della riunione del Consiglio Direttivo. Passò in segreteria per ritirare la posta e fuggì via in fretta per paura di incontrare qualcuno. In ogni caso era vestita con cura, come al solito, e qualunque chirurgo l'avesse vista avrebbe pensato che l'infermiera Clare era elegante fuori servizio così come era impeccabile in sala operatoria. Tuttavia, la porta della sala riunioni rimase inesorabilmente chiusa.

Rosemary uscì dall'edificio centrale proprio mentre Rhona Brown smontava dalla sua utilitaria.

«Hanno finito?» le chiese la collega.

«Finito che cosa?» chiese lei con aria innocente.

«La riunione. Ci sono proprio tutti, a giudicare dalle auto. Se la nostra Dundry continuerà a ostinarsi temo proprio che finirà male.» Rhona richiuse la portiera con un colpo secco. «Vado a vedere come sta il paziente operato dal dottor Nicaise. Vuoi accompagnarmi?»

«No. In genere non è permesso fare visita ai pazienti se si è fuori servizio.»

«Allora, se vai in pensionato, passerò più tardi a dirti come è andata a patto che tu mi prepari un tè.»

«Con molto piacere!» rise Rosemary. «Tra l'altro ho appena comperato delle ottime paste e non posso certo mangiarle tutte da sola.»

«Bene. Allora arrivederci a più tardi.» Rhona sventolò una mano in segno di saluto e scomparve all'interno della clinica.

Rosemary raggiunse la propria stanza e si sforzò di renderla il più possibile accogliente. Era un'impresa quasi disperata. I mobili sembravano acquistati in blocco nel magazzino di un rigattiere e la camera aveva un aspetto squallido e desolato. Rosemary sospirò. Se il trattamento riservato al personale della Birchwood fosse stato diverso, anche la qualità del

lavoro e il rendimento di ogni singola infermiera sarebbe migliorato. Possibile che fosse tanto difficile capirlo?

In ogni caso, quella situazione le rendeva più semplice decidere di tornare a Londra. Attaccò la spina del bollitore elettrico e lo fissò con espressione assorta. Era proprio sicura che fosse tanto *semplice* decidere? Era abituata ad affrontare i problemi, non a sfuggirli. Eppure, come avrebbe potuto sopportare di vedere Russell giorno dopo giorno e di continuare a torturarsi perché lui amava un'altra? Per fortuna, i passi di Rhona in corridoio la distolsero in fretta dalle sue riflessioni.

«Il tè è pronto, *madame*» le annunciò Rosemary aprendole la porta.

«Bene. Ne ho proprio bisogno. Ho visto una decina di uomini stanchi e accaldati uscire dalla sala riunioni e ho quasi provato l'impulso di andarli a consolare. Ma poi ho preferito venire ad assaggiare quelle famose paste che mi hai promesso.» Rhona ne adocchiò una ricoperta di cioccolato, la prese e se la infilò in bocca. «C'è stata una specie di terremoto» disse, dopo averla inghiottita. «Non ho mai visto la signorina Dundry così depressa. Non so ancora i particolari, ma pare che sia stata decisa la nomina di un revisore dei conti che controlli le uscite in modo da garantire che il denaro venga speso in cose essenziali invece che in articoli superflui e di lusso. Si è parlato anche della mensa per il personale e, grazie al cielo, sono stati decisi molti miglioramenti. Anch'io avevo mandato una lettera di lamentele, a questo proposito. Mangio alla Birchwood per quattro giorni alla settimana e non ne potevo più di carne di montone.»

«È stato deciso qualcosa anche per la sala operatoria?»

«Pare che Russell Nicaise abbia fatto fuoco e fiamme, a questo riguardo. E ti ha anche nominato parecchie volte. Non conosco i particolari, ma me li farò raccontare da Clive Moody quando lo vedo. Anche lui ha fatto la sua parte. Ha lasciato che la signorina Dundry parlasse delle nuove tende che intendeva ordinare per la sala d'attesa e per il suo salottino, e si noti che erano state fatte solo l'anno scorso. Poi le ha chiesto in tono pacato quale sarebbe stata la spesa, la Dundry gliel'ha detto e lui ha replicato che quella era proprio la cifra necessaria per il nuovo apparecchio di diatermia che occorreva in sala operatoria. C'è mancato poco che alla direttrice venisse un colpo. L'assemblea ha deciso di acquistare l'apparecchio di diatermia e qualcuno ha persino suggerito che la Dundry andasse in pensione per lasciare il posto a Sylvia Nutford.»

Rosemary si versò dell'altro tè e non riuscì a inghiottire nemmeno una

pasta. «Sono molto contenta di non essere in servizio, oggi» dichiarò, con convinzione.

«Immaginavo che ti saresti sentita così» disse Rhona, «ma, secondo me, sbagli.»

«Eppure la signorina Dundry darà la colpa a me di tutte queste critiche al suo stile di conduzione della Birchwood.»

«Ma tu non ne hai colpa! I cambiamenti erano necessari e tu sei servita solo a smuovere le acque. Tutti i chirurghi sono dalla tua parte, persino Sir Tristam, dopo che gli hai fatto balenare l'ipotesi di effettuare interventi di microchirurgia nella nostra sala operatoria. Quanto a Clive Moody, se non sapessi che è felicemente sposato, giurerei che ha preso una cotta per te.»

«Ma figurati!» rise Rosemary. «Se lo avessi sentito parlare della sua famiglia sapresti che non oserebbe alzare nemmeno lo sguardo su un'altra donna che non sia sua moglie.»

Infatti, quando due persone sono innamorate non hanno né tempo né voglia di civettare con altre... o di baciarle, anche solo per scherzo. Lei aveva visto bene con quanta tenerezza Russell abbracciava Caroline. E allora, con quale diritto lui si permetteva di baciare un'altra? Oltretutto, per quel che ne sapeva, Rosemary era la fidanzata di un suo collega.

La voce di Rhona la riportò alla realtà. «Devo andare» la sentì dire. «Ho ancora un paziente da visitare e poi mi prenderò una settimana di ferie. Ne ho proprio bisogno. Forse andrò persino a Londra a sentire il famoso concerto di Caroline Etave alla Festival Hall.»

«Hai i biglietti?»

«Sì. Russell Nicaise me ne ha dati due omaggio. Vuoi venire anche tu?»

«Mi piacerebbe, ma credo che avrò il mio daffare qui, specialmente se la signorina Dundry ha deciso di farmela pagare.»

«Non hai assolutamente niente da temere» le assicurò Rhona. «Secondo me, l'unico cambiamento sarà che potrai ordinare tutto il materiale che vuoi senza più discussioni inutili.» Guardò ancora le paste con aria golosa. «No, meglio che vada prima di mangiartele tutte.»

Dopo che la porta si fu richiusa alle sue spalle, Rosemary lavò le tazze, pulì il vassoio e sistemò in un vaso il mazzo di fiori che aveva comperato sulla via del ritorno. Mise il vaso sulla scrivania e ne rimirò l'effetto da lontano. Purtroppo, nonostante tutti gli sforzi, la stanza continuava a sembrare triste e spoglia.

Si udì qualcuno bussare alla porta. «Avanti!» disse lei, chiedendosi chi

potesse essere.

«Sono venuta a prendere le misure per le tende nuove» annunciò la moglie del custode facendo capolino nella camera. Aprì la porta ed entrò. «Tutte le infermiere avranno anche qualche tappeto e dei mobili nuovi. Sono anni che propongo alla signorina Dundry di fare qualche piccola modifica in queste stanze e adesso pare che si sia finalmente decisa.»

Rosemary rise e sperò che la donna non le chiedesse il perché. La direttrice doveva essere spaventata a morte, se aveva deciso di fare il possibile per riguadagnarsi l'appoggio del personale.

La moglie del custode osservò i fiori sulla scrivania e sorrise. «Vedo che aveva già cercato di ravvivare un po' l'ambiente. È giusto avere una stanza accogliente quando si rimane a lungo in un posto.»

Rosemary aspettò che la donna uscisse e poi si mise in piedi davanti alla finestra, pensierosa. Sarebbe davvero rimasta a lungo?, si chiese. Ormai era tempo di deciderlo.

9

«Pensavo di prendere un aperitivo da qualche parte, prima di andare a cena.»

Rosemary sorrise. Qualunque cosa fosse stata detta alla riunione del Consiglio Direttivo, fino a quel momento Russell Nicaise non aveva nemmeno sfiorato l'argomento.

Si era comportato in modo impeccabile. Era passato a prenderla in perfetto orario, si era presentato alla porta con un mazzo di fiori e aveva atteso senza impazienza che lei li sistemasse in un vaso. Non aveva nemmeno fatto commenti sull'altro mazzo che troneggiava sulla scrivania. Quanto all'aspetto, Rosemary notò che si era vestito con cura e fu contenta di aver indossato per l'occasione il suo abito più elegante, in seta azzurra.

Come già altre volte, lui le aveva osservato i piedi e aveva sorriso.

«Che piedini minuscoli... Sono contento che tu non abbia rinunciato ai tuoi sandali, così quando dovremo oltrepassare qualche pozzanghera io avrò una scusa per prenderti un braccio.»

Lei non poté fare a meno di ridere. Voleva godersi ogni istante di quella serata senza pensare che lui amava Caroline e che, prima o poi, l'avrebbe raggiunta in Canada.

«Camminerò benissimo» gli assicurò. «A meno che tu non abbia in

mente di portarmi a fare una passeggiata nei boschi.»

«Una scusa perfetta per obbligarmi a rimanere in piena luce. E se io volessi portarti sul sentiero che costeggia il fiume, per vedere la luna sull'acqua?» Russell le indirizzò un sorrisetto maligno. «Ricordo che indossavi qualcosa di più adatto, quando siamo usciti con Clive Moody. Devo dedurne che ti sentivi più tranquilla con lui in veste di chaperon?» La domanda era posta in tono scherzoso ma Rosemary vi avvertì una certa nota di tensione, come se gli dispiacesse pensare che lei non si fidava delle sue buone intenzioni.

«Le donne cercano di accordare le scarpe con l'abbigliamento, sai?» gli fece notare. «E queste sono i miei "sandali per gli inviti a cena", abbinati al "vestito per le grandi occasioni."»

Risero e uscirono dal pensionato per dirigersi al bar vicino al ponte.

«Sei andata a vedere la Great Britain?» chiese Russell ricordando di averle parlato della famosa nave di ferro costruita dall'architetto Brunel.

«No, purtroppo non ne ho avuto ancora il tempo. Volevo andarci stamattina, ma Nick mi ha telefonato e siamo andati un'altra volta ad ammirare il ponte.»

«Ti ha parlato dell'intervento di ieri?»

«Mi ha detto che è stato un successo» replicò lei. Sorrise tra sé ricordando ciò che le aveva riferito Nick a proposito delle infermiere che non avevano mai visto quell'intervento e che non avevano potuto dimostrarsi all'altezza della situazione. «Immagino che sia andato tutto bene» continuò. «Almeno avevi a tua disposizione una sala operatoria attrezzata per i casi di ortopedia.»

«Me lo merito. Se vuoi proprio saperlo, mi sono sentito perso, senza di te. Il più delle volte non ci si rende conto di avere accanto un ottimo collaboratore finché non si è costretti a farne a meno.»

«Spero che tu non sia stato troppo duro con il personale» disse lei, in tono gentile. «So bene quanto sia sgradevole essere accusati a torto. Le infermiere del Centro sono senz'altro molto preparate e non dubito che avranno fatto del loro meglio per esserti di aiuto.»

«Hai ragione ma, se ben ricordi, anch'io ero un principiante per questo particolare intervento e avevo bisogno di qualcuno a fianco capace di passarmi gli strumenti prima ancora che io capissi che mi servivano.»

«Questa, mio caro dottore, è la croce di tutte le caporeparto di sala operatoria. Il chirurgo si aspetta sempre che la strumentista conosca in

anticipo lo svolgimento dell'operazione. Non so dirti quante volte mi è venuta la tentazione di sterilizzare, insieme agli strumenti, anche una sfera di cristallo per prevedere con certezza il futuro.»

«La strumentista di ieri aveva le mani grandi come quelle dell'infermiera Adams» continuò Russell. «Eppure non riusciva a tenere in mano il divaricatore.» Prese una manina di Rosemary tra le proprie. «Tu, invece, con le mani così minuscole, sembravi fatta d'acciaio. Non eri stanca, alla fine?»

Lei sperimentò ancora una volta quell'eccitazione dolce e inaspettata che l'aveva colta poco più di una settimana prima quando, nel buio, Russell le aveva sfiorato la mano. Si chiese se lui se ne fosse accorto e capì che se avesse dato retta al cuore, gli avrebbe subito confessato di amarlo. Non ci sarebbe stato posto migliore di quella veranda accanto al bar, dove si trovavano fianco a fianco, sotto le stelle. Spaventata, ritrasse la mano e cercò di assumere un contegno.

«Forse ero stanca» ammise, «ma noi infermiere ci siamo abituate. È una questione di nervi saldi e di equilibrio, più che di forza.»

«Spero che tu non sia anche cintura nera di judo, oltre a tutto il resto» scherzò lui.

Rosemary lo vide rivolgere di nuovo lo sguardo al ponte e gli scorse negli occhi un'ombra di tristezza.

«Ti ricorda tuo padre?» gli domandò, con dolcezza.

«Sì. Mio padre non è stato l'unico a morire in quell'incidente. Lo accompagnava un amico, che precipitò insieme a lui nel disperato tentativo di salvarlo. Quell'uomo lasciò una vedova, che non aveva problemi economici ma che continuò a disperarsi per anni. Noi abbiamo cercato di starle vicino.» Il suo sguardo era perso lontano, oltre le luci del ponte.

«Noi?» si stupì Rosemary.

«Io e Caroline» spiegò Russell. Scrollò le spalle e sorrise. «Per fortuna, sembra che ora si sia finalmente ripresa. Caroline mi ha riferito che ha accettato di ricostruirsi una vita con un uomo che l'ama da tempo. È per questo che ho voluto mandarle dei fiori, per l'anniversario della morte di suo marito... e anche di mio padre.»

«Hai mandato dei fiori a *lei?*»

«Sì. Lo faccio tutti gli anni. È stato come andarli a mettere sulla tomba di mio padre. Ma quest'anno avevano un significato speciale. Volevo che sapesse che approvo la sua scelta. È giusto che si rifaccia una vita e non

deve dare ascolto ai maligni che l'accusano di aver tradito la memoria di suo marito. La vita è crudele, a volte, ma va vissuta fino in fondo.»

«E anche Caroline è d'accordo?»

«Certo. Purtroppo, stamattina si è lasciata sommergere dai ricordi. Lei non condivide affatto la mia ammirazione per le opere di Brunel ma, come le ho detto molte volte, io non sono ingegnere e non correrò mai pericoli, da quel punto di vista.»

«Lo spero» disse lei, molto piano.

«Vorrei mostrarti la nave di ferro. Verrai a visitarla con me, Rosemary?» La sua voce era tanto intensa che lei rabbrividì involontariamente e Russell se ne accorse. «Ma tu hai freddo!» esclamò. «Sono uno stupido a tenerti qui fuori. Tra l'altro dovremmo già essere per strada.»

«Dove andiamo?» chiese lei.

«In quel ristorante dove abbiamo cenato con Clive. Ti dispiace?» Russell le sorrise e parve volersi scusare. «Purtroppo non sono riuscito a tralasciare completamente il lavoro. Dovremmo passare alla fattoria dove abita quel ragazzo che abbiamo visitato la settimana scorsa. Gli ho promesso di andarlo a trovare al più presto. Tanto più che devo portargli i risultati di alcuni esami.»

«È già a casa?» Rosemary seguì Russell verso l'uscita del bar. «Ma non ha bisogno di cure?»

«I suoi genitori gli hanno trovato un'infermiera a tempo pieno.»

«Ma adesso è tardi. Starà già dormendo!»

«Non preoccuparti. Ci fermeremo solo due minuti» la tranquilizzò lui, accompagnandola alla sua auto. «Bisogna sempre mantenere le promesse. Non te l'hanno insegnato da bambina?»

Lei salì sulla Aston Martin di Russell chiedendosi come avrebbe fatto a sopportare un viaggio con lui in uno spazio tanto ristretto, senza sentirsi terribilmente a disagio.

«È più piccola dell'auto di Clive» commentò, mentre Russell si sedeva al volante. «Ma lui ha la famiglia, da portare in giro.»

«La gente compera un'auto piuttosto che un'altra a seconda delle necessità» osservò lui. Le luci della città si affievolivano a poco a poco, in lontananza. «Quando avrò bisogno di un'auto spaziosa per portare in giro la mia famiglia userò questa solo per le grandi occasioni. Per portare fuori a cena la donna che amo, lasciando *les enfants terribles* a casa con la baby-sitter.»

Rosemary aveva le labbra secche. «Credevo che una persona ambiziosa come te non avesse molto tempo per pensare a crearsi una famiglia.»

«Sì, è vero. Da quando sono tornato in Inghilterra ho dedicato pochissime attenzioni alla vita sociale. Mi sono costruito molte amicizie nell'ambiente medico e ho fatto solo progetti di carattere professionale. Forse è un male.» Russell rallentò e si girò a guardarla. «E tu, Rosemary? Mi sembra che anche per te il lavoro conti molto.»

«Infatti» replicò lei, con convinzione.

«Ma il lavoro non è tutto. Possibile che al *Beatties* non ci fosse nessuno capace di farti battere il cuore? Una donna bella come te deve aver attirato decine di corteggiatori.»

Doveva ricordarsi che lui era innamorato di Caroline, pensò Rosemary. Se non fosse stata a conoscenza di quel piccolo particolare, avrebbe potuto pensare che Russell le stava facendo la corte.

«Tutte le ragazze si innamorano, la prima volta che si trovano lontano da casa. È tutto così nuovo ed eccitante e gli uomini sembrano persino più alti e interessanti dei ragazzini coi quali si è passata l'infanzia.»

Russell rise. «E allora ti sei innamorata? Incominciavo a temere che tu fossi incapace di dare spazio ai sentimenti!»

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa. Era un'osservazione stupida da fare se lui la credeva innamorata di Nick. Meglio cambiare argomento.

«Tornerai presto in Canada, vero?»

«Sì. Ho in programma due viaggi. Uno in novembre, per mostrare le tecniche dell'intervento che abbiamo effettuato insieme, e l'altro in primavera. In quell'occasione spero di potermi fare una bella vacanza prima di tornare a lavorare definitivamente in Inghilterra.»

Rosemary sussultò. «Credevo che contassi di fare carriera in Canada.»

«Dove diavolo è questa benedetta fattoria? La strada dovrebbe essere questa... Che cosa hai detto? Ah, sì. Non ti ho mai lasciato credere che sarei tornato definitivamente in Canada.» Russell arrivò davanti alla fattoria, parcheggiò nell'aia e fece il giro dell'auto per assicurarsi che non ci fossero pozzanghere davanti alla portiera di Rosemary. Poi l'aiutò a scendere. «Vieni, il ragazzo si chiama Michael e sarà molto contento di vederti.»

«Ma qui non mi conosce nessuno ed è tardi. Ai genitori di Michael non farà piacere ricevere una sconosciuta...»

«Niente proteste» la interruppe lui, in tono severo. «Qui non sei nella tua

amata sala operatoria, cara infermiera Clare.»

Rosemary fu costretta a obbedire. Si diressero insieme verso la porta d'ingresso della casa, senza fretta.

«Ho fatto una lunga chiacchierata con Nick, ieri» affermò Russell in tono neutro. «È un ragazzo simpatico, ed è anche molto in gamba nel suo lavoro. Speriamo di effettuare numerosi interventi insieme, in futuro.»

«Mi fa piacere» disse lei. Non si sentiva affatto tranquilla. Oltre a essere un ottimo chirurgo, Nick era anche un gran chiacchierone. E, in genere, detestava parlare soltanto di lavoro.

Russell schiacciò il pulsante del campanello e un cane, all'interno della casa, incominciò ad abbaiare furiosamente.

«Nick ti vuole molto bene, Rosemary» osservò Russel nell'attesa che qualcuno venisse ad aprire. La sua espressione era strana e indecifrabile.

«Sì, è un caro ragazzo» replicò Rosemary.

«Sai? Non credo che nessuno mi abbia mai definito... *un caro ragazzo*.» Russell sorrise con aria ironica, intanto che qualcuno, all'interno, armeggiava con la serratura. «E ti consiglio di non provarci» le bisbigliò mentre la porta si apriva, «altrimenti potrei anche strozzarti.»

«Oh! Benvenuto, dottore. Mio figlio sarà contento di vederla!» La mamma di Michael li fece entrare, strinse la mano a entrambi e poi li condusse in una stanza a pianterreno dove era stato sistemato il ragazzo.

Michael era sdraiato a letto, circondato da libri e passatempo di ogni tipo. Si illuminò vedendo comparire Russell e gli mostrò la gamba bendata senza discutere. La tabella clinica compilata dall'infermiera privata mostrava che la temperatura si era stabilizzata, che il polso era normale e che non c'erano problemi di respirazione.

«Quando potrò ricominciare a cavalcare?» chiese il ragazzo.

«Molto presto, se farai tutto ciò che ti dice l'infermiera» gli assicurò Russell. Poi, rivolto alla madre, aggiunse: «Procede tutto per il meglio. Verso la fine della prossima settimana lo porti al Centro per un controllo. Se tutto sarà a posto gli daremo il permesso di riprendere il suo sport preferito».

Michael gli tirò la manica della giacca per costringerlo a chinarsi. «È lei?» bisbigliò. Rosemary, a distanza di un passo, non poté fare a meno di sentire.

«Sì» annuì Russell, con aria solenne. «Che cosa ne pensi?»

«Mi sembra *okay*» replicò il *ragazzo.*

«Si può sapere di che cosa state parlando?» chiese Rosemary, arrossendo suo malgrado. Era già abbastanza imbarazzante sapere che stavano scherzando alle sue spalle, ma avere addirittura due paia di occhi puntati addosso le pareva davvero troppo.

«Non lo sa ancora?» sussurrò il ragazzo.

«No.» Russell sorrise. «Ora dobbiamo andare, Michael. Prometto che tornerò ancora. Comportati bene. Ciao.»

«Ciao» rispose lui. Poi, rivolto a Rosemary, aggiunse: «Spero che tornerà anche lei, con il dottor Nicaise. Le farò vedere il mio cavallo».

«Non posso prometterlo, Michael, ma ti assicuro che farò il possibile.»

«Le piace il dottor Nicaise, vero?» chiese lui. Sembrava preoccupato del contrario.

Rosemary guardò il viso impassibile dell'uomo che aveva di fianco e intuì che anche lui stava aspettando la risposta.

«Oh, sì! È un *caro ragazzo*» affermò con un sorrisetto sbarazzino.

«È proprio ora di andarcene, Michael» insistette Russell. Gli occhi tradirono un lampo di allegria... o di rabbia. «Devo occuparmi di una certa signorina molto spiritosa.»

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiese lei, candida.

Meno di due minuti dopo erano già in auto, diretti verso la trattoria sul lago. Rosemary avvertiva una tensione strana, che non poteva essere alleviata da semplici scaramucce verbali. Fu un sollievo potersi sedere a un tavolo vicino alla vetrata, nella sala affollata di gente.

Russell la osservò affondare il cucchiaio nella coppa di melone servita come antipasto e rise piano.

«Ho visto che in macchina ti sei stretta addosso la giacca come se volessi difenderti. Perché hai paura, Rosemary?»

«Volevo solo evitare che rimanesse impigliata nella portiera» rispose lei, piccata.

«D'accordo, d'accordo. Continua pure a mangiare. Non voglio rovinarti l'appetito.»

Parlarono di banalità per tutto il pranzo e Rosemary si accorse di mangiare più lentamente del solito, solo per ritardare la fine della serata. Chiese persino il caffè, che normalmente non prendeva a quell'ora, solo per allontanare il momento in cui sarebbero usciti dal ristorante.

Russell insistette per berlo nel salottino accanto alla sala da pranzo, seduti su un comodo divano. Il cameriere appoggiò il vassoio sul tavolino

basso di fronte a loro e fu la stessa Rosemary a versare il caffè, con mano ferma nonostante l'emozione.

«Una manina minuscola con una presa d'acciaio» commentò Russell, ammirato. Lei rovesciò un po' di latte sul tavolino. «Calma. Ti eri destreggiata così bene finora!» Scherzava, ma era dolce e gentile.

«Puoi farlo tu, se preferisci» lo rimbeccò Rosemary.

«Non posso.» Lui le prese la mano. «Senti qui... Sto tremando.»

«Non è vero. La tua mano è ferma come una roccia» rise Rosemary, tentando di ritrarre la propria. Doveva sempre ricordarsi che lui era innamorato di un'altra. Perché rischiava di dimenticarsene con tanta facilità?

«Insomma. Uno di noi sta tremando. Se non sono io, allora devi essere tu.» Russell si avvicinò e lei avvertì il profumo muschiato del suo dopobarba. «Naturalmente è impossibile. L'infermiera Clare tiene sempre in pugno la situazione, non è vero? Nick non ha fatto altro che parlarmi delle tue qualità e ha detto che pensi di accettare la proposta di Sir Alec.»

«Sì... mi mancano molto gli amici di Londra. E la Birchwood non è esattamente come me l'aspettavo.»

«Ma tu hai già trasformato la sala operatoria. È come se, con il tuo arrivo, l'intera clinica avesse subito un'iniezione rivitalizzante. Sono in vista grossi cambiamenti, lo sai?»

«Come le tende nel pensionato delle infermiere per dimostrare la grande considerazione in cui viene tenuto il personale? Questo è solo un palliativo.»

«La signorina Dundry ha deciso di andare in pensione» annunciò Russell. Rosemary trasalì. «Sir Tristam le ha offerto il cottage al limitare del parco. Appartiene anche quello alla clinica e così lei potrà ritirarsi con dignità. Se lo rifiuta adesso non lo avrà più.»

«Non riesco a crederci» disse Rosemary. «Comunque sono contenta che l'abbiate trattata con riguardo. In fondo è stata lei a mantenere alto il tono della clinica, almeno per ciò che riguardava il reparto di medicina.»

«E tu sei sempre dell'idea di andartene?»

«Non lo so. Mi sento un po' come la signorina Dundry.»

«Dio ce ne scampi!»

«No... non hai capito che cosa volevo dire. Mi trovo davanti a una scelta. Prendere o lasciare. Se rifiuto il posto che mi ha offerto Sir Alec, non avrò mai più un'altra occasione. E non mi resta molto tempo per decidere.»

«Hai detto che ti mancano i tuoi amici... ma qui te ne farai altri, Rosemary. Chi ti mancherà soprattutto?» Russell le lanciò una strana occhiata obliqua. «So bene che a Londra potresti vedere Nick più spesso...»

«Già» confermò lei, un po' troppo in fretta.

«E Nick *è... un caro ragazzo.*» Rosemary gli sorrise fiduciosa. «E anche Susan è una cara ragazza?» aggiunse Russell

«Susan?» Rosemary sgranò gli occhi.

«Sì. Susan» ripeté lui, in tono gentile. «Ricordi? Susan... la fidanzata di Nick.»

«Tu... lo sapevi?»

«No. L'ho saputo solo ieri. Nick mi ha mostrato una serie interminabile di fotografie. Diventa addirittura noioso, quando parla di lei. Spero che questa fanciulla si meriti un *caro ragazzo* come lui.»

«Sì. Susan è una persona meravigliosa.»

«Benissimo. E adesso parliamo finalmente di te. So che ti sei innamorata in tenera età e magari anche più tardi, vero?» Lei annuì. «E adesso, invece, stai costruendoti attorno una barriera invalicabile in modo che nessun individuo di sesso maschile possa interferire con la tua preziosa carriera.»

«Non costruisco nessuna barriera» si difese Rosemary. «Semplicemente non ho incontrato nessuno disposto a lasciarmi continuare il lavoro anche dopo il matrimonio.»

«È una questione addirittura più importante dell'amore?»

«No. Non è *più* importante. Ma so che sarei infelice se dovessi abbandonare la carriera.»

«Il che significa che dovrai sposare un medico o un chirurgo.»

«Non credo che sposarsi sia obbligatorio.» Rosemary si versò dell'altro caffè. Perché Russell la torturava in quel modo? Era forse riuscito a scoprire che lei l'amava? «E Caroline che cosa vuole dalla vita?» Era giusto parlare anche di lei, a quel punto.

«Ti interessa davvero?» chiese lui, piuttosto sorpreso. Corrugò la fronte e sembrò volerla avvertire che si stava avventurando su un terreno molto privato. Il che non bastò a far desistere Rosemary. Ci voleva altro.

«Non l'ho mai incontrata e mi chiedevo se fosse facile per lei conciliare il lavoro con le amicizie o... l'amore.»

«Caroline è più giovane di me. È molto bella e si sta volentieri in sua compagnia.» Russell fece una pausa, come se stesse meditando sulle

intenzioni della fanciulla che gli stava di fianco. «Le voglio molto bene, ma ritengo che lei debba farsi strada da sola nel mondo. Con le sue forze.»

«Sì. So che è molto bella» ammise Rosemary. «Ho visto la sua fotografia su una rivista.»

«Ed è anche una donna coraggiosa. Purtroppo, quando Jean-Paul è morto, lei ha incominciato a pensare che tutti quelli che ama se ne sarebbero andati nello stesso modo, lasciandola sola. Dopotutto, anche mio padre è morto in un incidente e...»

Rosemary lo interruppe. «Jean-Paul?» domandò.

«Non lo sai? Credevo che avessi letto i giornali. Ne hanno parlato tutti, fino alla nausea, senza il minimo rispetto per i suoi sentimenti. Abbiamo cercato di aiutarla, ma quando si avvicina la data dell'anniversario di mio padre, subito seguita da quella dell'incidente di suo marito, Caroline si lascia riprendere dallo sconforto...»

«Suo marito?»

«Sì. Erano sposati da un anno quando Jean-Paul morì in un incidente stradale.»

Rosemary era divisa tra la pena e l'incredulità. «E tu stai cercando di consolarla» commentò. Ora si spiegavano molte cose. La tenerezza con cui Russell trattava Caroline, ma anche il suo desiderio di flirtare con altre. Forse gli dispiaceva che lei gli si fosse aggrappata dopo la morte del marito. Non doveva essere una relazione semplice...

«Sì, cerco di consolarla come farebbe ogni buon fratello. Ma lei ha bisogno di un uomo da amare... di un marito.»

«E tu non puoi darle abbastanza per farla felice?»

«Non so se puoi capire. Hai dei fratelli, o delle sorelle?»

«E questo che cosa c'entra?»

«C'entra, perché Caroline è mia sorella... Ne ho altre due, e anche due fratelli. Te li farò conoscere tutti se sarai brava.»

«Stai dicendo la verità?»

«Sì. Che c'è di strano?»

«Ma io credevo... che tu e Caroline foste innamorati!»

«Diable! *Cornute tu est fou, ma chère.*»

«Be'? Come potevo immaginarlo? Vi ho visti vicino al ponte e lei stava piangendo tra le tue braccia. Pensavo che fosse perché tu non potevi accompagnarla a Londra.»

Russell le imprigionò le mani in una stretta dolcissima. «Una ragazzina

dall'aspetto così fragile, e invece piena di forza e di temperamento, pronta a lottare contro il mondo intero... che si lascia spaventare da una stupidaggine. Perché continui ad avere paura di me, *mon amour?*» Si chinò per cercarle le labbra. Le liberò le mani e Rosemary, con dolcezza, le alzò per accarezzargli le spalle e poi la nuca.

Aveva la sensazione che il suo corpo stesse per fondersi con quello di Russell, in un'estasi che era gioia e impazienza al tempo stesso.

Il rumore dei passi che si avvicinavano sul pavimento in ceramica riportò entrambi alla realtà. Si scostarono e cercarono di riprendere un contegno mentre ordinavano un *irish coffee* per concludere quella memorabile serata.

«Sai?» disse Rosemary, con un sorriso così radioso che minacciava di oscurare la luce delle stelle. «Credo proprio che tu sia...»

Russell la guardò con espressione feroce. «Attenta a quello che dici» minacciò.

«Credo che tu sia un uomo adorabile. E ti amo» bisbigliò lei.

FINE